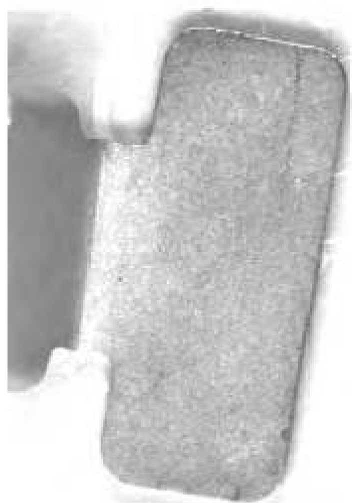
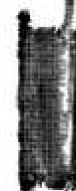







GENERALE CLEMENTE ASSUM

L'Assedio e la Battaglia di Torino (1706)

Pubblicato a cura della Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d' Italia (Associazione della Provincia di Torino)



TORINO
ALBERTO GIANI - EDITORE
1926

GENERALE CLEMENTE ASSUM

L'ASSEDIO DI TORINO

(Maggio - Settembre 1706)

E

LA BATTAGLIA DI TORINO

(7 Settembre 1706)



ALBERTO GIANI - EDITORE

TORINO 1926

AVVERTENZA

UNION

Q

d'Italia,

ricorrenza

esaltare

AVVERTENZA

La presente scrittura ha lo scopo di divulgare, mediante un libro di piccola mole e di letturá facile, la conoscenza dei due maggiori fatti avvenuti sotto Vittorio Amedeo II: l'assedio e la battaglia di Torino; *fatti che mutarono le sorti della Casa di Savoia, del Piemonte e dell' Italia.*

Per compilare questa breve memoria mi sono valso largamente del bel libro di Pietro Fea: " Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706,, *e di altri lavori tra i quali i seguenti:*

— Campagne del principe Eugenio di Savoia

— *Mémoires militaires relatifs à la succession d' Espagne sous Louis XIV — général Pelet*

— *Relation du siége de Turin en 1706 — général Mengin.*

Torino, Settembre 1926.

L' AUTORE

DAL 1700 AL 1705

Tipografia Alberto Giani - Torino

L' assedio di Torino, del 1706, è degno di speciale considerazione.

Tra gli avvenimenti del secolo 18° fu quello che riuscì più disastroso per la Francia.

Quell' assedio fu importante, non soltanto per il suo esito disgraziato, ma altresì per le circostanze che lo accompagnarono, per i particolari dell' attacco, per la lunga durata della difesa e per l' intelligenza degli assediati.

" GENERALE MENGIN ,,

(RELATION DU SIÉGE DE TURIN EN 1706)

L' assedio di Torino sarà indubbiamente l' impresa più importante che il re possa compiere in Italia e la più utile se il risultato ne sarà fortunato.

" MARESCIALLO DI VAUBAN ,,

(PROGETTO PER L' ASSEDIO DI TORINO)

CAPITOLO I

Vittorio Amedeo II alleato coi Borboni di Francia e di Spagna (1700 - 1703).

Nel 1700 lo stato di Vittorio Amedeo II comprendeva: il ducato di Savoia, la contea di Nizza, il principato di Oneglia, il principato di Piemonte e la parte occidentale del Monferrato; penetrava nel territorio francese col dominio di Barcellonnette e ne era penetrato dai possedimenti francesi di Oulx, Exilles, Fenestrelle, Casteldelfino e altri minori.

Era dunque chiuso tra Francia, repubblica di Genova, Monferrato, Lombardia e Svizzera.

I principali luoghi fortificati erano: Cuneo - Saluzzo - Pinerolo (quasi del tutto smantellata) - Susa - Bard - Ivrea

- Vercelli - Verrua - Asti - Alba - Cherasco - Ceva - Mondovì.

Altre fortezze minori quali Fossano - Savigliano - Rivoli Chivasso - Carignano - Carmagnola, rafforzavano quella cintura fortificata.

Torino formava il ridotto centrale di tutto il sistema.

Al di là delle Alpi: Nizza e Montmellian.

La popolazione era di 1.200.000 abitanti.

***

Il giovane duca di Savoia (1) aveva svolto, fin dai primordi del suo regno, una politica di resistenza tenace, con le armi e con la diplomazia, contro la soggezione sotto la quale la formidabile potenza di Luigi XIV aveva voluto e voleva tenerlo ed era pervenuto ad allentare in parte i durissimi legami che lo stringevano quando, nel 1700, un fatto politico impreveduto e importante venne a peggiorare la sua situazione rispetto all'orgoglioso e prepotente vicino d'oltralpe.

Era morto, appunto in quell'anno, senza figli, Carlo II, della stirpe d'Absburgo, re di Spagna e delle Indie, signore delle Fiandre, di Milano, delle due Sicilie e di Sardegna

(1) Vittorio Amedeo II era nato nel 1665 da Carlo Emanuele II e da Giovanna Maria di Nemours ed aveva sposato nel 1684 Anna d'Orléans nipote di Luigi XIV. Era salito al trono ducale nel 1675 sotto la reggenza della duchessa madre per cinque anni.

ecc. designando quale erede un nipote di Luigi XIV, Filippo di Borbone, il quale era salito al trono col nome di Filippo V.

Per tale fatto, che trasferiva la Lombardia a Filippo, il duca di Savoia venne a trovarsi chiuso fra le due corone borboniche di Francia e di Spagna.

Era la soffocazione, più o meno prossima ma sicura, della sua indipendenza.

Alle due corone riunite si oppose dapprima l'imperatore d'Austria Leopoldo I, sia per ragione di pretese alla successione essendo il defunto re Carlo II del ramo austriaco, sia per timore che la casa di Borbone, così straordinariamente accresciuta, potesse conquistare la definitiva supremazia in Europa; poscia intervennero Inghilterra, Olanda, e Prussia formando la Grande Alleanza.

Contro questa si schierarono Francia e Spagna insieme agli elettori di Baviera e di Colonia e al duca di Lorena.

Cominciò così la *guerra per la successione di Spagna* la quale ebbe per campi principali le Fiandre, la Germania, la Spagna e l'Italia.

Obiettivo della guerra in Italia era la reintegrazione a Casa d'Austria del feudo imperiale di Lombardia che il nuovo erede Filippo V si rifiutava di restituire.

***

Lo scoppio della guerra presentò al duca di Savoia un arduo problema da risolvere.

Rimanere neutrale non era, anzitutto, nelle tradizioni della sua Casa e poi lo esponeva alla vendetta borbonica o a quella imperiale secondo che l' una parte o l' altra avesse vinto la guerra; lo obbligava inoltre a dare passaggio e terreno di battaglia agli eserciti belligeranti, la qual cosa significava la rovina dei suoi stati.

Dunque guerra; ma da qual parte?

Unirsi ai Borboni repugnava a Vittorio Amedeo ed era pericoloso perchè la incomportabile pressione, che già lo opprimeva, si sarebbe aggravata al punto da schiacciare la sua indipendenza.

Appoggiarsi all'impero era dunque il solo partito che potesse liberarlo, ma l'impero era lontano e ancora solo e perciò debole mentre i Borboni erano vicini e forti e lo tenevano chiuso da due parti.

Vittorio Amedeo II, stretto da necessità, dovette dunque accettare i patti di alleanza impostigli da Luigi XIV, ma trovò modo di partecipare alla guerra con scarsa attività e di mantenere relazioni segrete con l'impero e con gli alleati di questo, aspettando una occasione propizia per infrangere l'alleanza forzata e passare nel campo imperiale.

Erano trascorsi quasi tre anni di guerra e l' occasione non si era presentata.

Si presentò improvvisa quando Luigi XIV, informato dei segreti negoziati del duca di Savoia, ordinò al maresciallo di Francia duca di Vendôme, comandante dell'ar-

mata franco-spagnuola-piemontese in Italia, di disarmare il contingente piemontese che era con lui (6 battaglioni e 9 squadroni.)

Il duca di Vendôme eseguì l'ordine al quartier generale di S. Benedetto Po il 29 settembre (1703) in una rivista alla quale fece intervenire le truppe francesi e spagnuole con le armi cariche.

Chiamati a rapporto gli ufficiali, comunicò loro che il re di Francia, venuto a conoscere le trattative del duca di Savoia coi nemici, intendeva di togliere al duca i mezzi di portare ad effetto il suo tradimento e perciò ordinava che le truppe piemontesi venissero disarmate e tenute prigioniere.

I Piemontesi furono così disarmati, ma rifiutarono con sdegno l'offerta fatta loro di prendere servizio nelle file francesi ; dopo di che vennero dispersi quali prigionieri nelle piazze forti.

Parecchi poterono evaderne e tornarono sotto le bandiere di Savoia.

Le truppe piemontesi erano molto pregiate dai francesi. Di loro aveva scritto il maresciallo Villeroy : « Les troupes de M. de Savoie sont d' une discipline à donner « l'exemple á toute l'armée. »

CAPITOLO II

Vittorio Amedeo II entra nella Grande Alleanza. (1703)

La notizia del disarmo dei piemontesi giunse a Torino il 3 ottobre.

Rimasto quasi senza esercito e perciò in piena balia del nemico, Vittorio Amedeo gettò il dado con fulmineo ardimento.

Il 3 ottobre medesimo chiamò alle armi le milizie con un editto nel quale dichiarava di essere:
« astretto a ripigliar le armi in seguito alla violenza
« che gli era usata contro ogni aspettazione e buona fede
« dalla Francia nell'aver fatto disarmare ed assicurare le
« sue truppe, che erano all'armata d' Italia, senza alcun
« giusto fondamento. »

Fece arrestare i ministri di Francia e di Spagna presso la Corte e tutti i francesi residenti nei suoi stati sequestrandone le sostanze e le navi e il 7 ottobre, pur senza speranza di prossimo soccorso, dichiarò guerra a Francia e a Spagna.

Nel tempo stesso diede mano ai provvedimenti necessari per affrontare la grave situazione.

Dispose per il completamento dei reggimenti d' ordinanza, che erano ridotti a una forza irrisoria perchè da essi era stato tratto il contingente dato ai franco - ispani.

I reggimenti d'ordinanza, formati da soldati di mestiere, erano : 9 di fanteria piemontese e 3 di fanteria straniera (quasi tutti di un battaglione ciascuno); 5 reggimenti di cavalleria, più le Guardie del corpo e un battaglione di artiglieria.

Ordinò la formazione di altri reggimenti stranieri.

Impiegò la milizia scelta (la più giovane) detta : *Battaglione di Piemonte* in parte a rinforzare i reggimenti d'ordinanza e in parte a formare nuovi reggimenti.

Distribuì la milizia ordinaria (la più anziana) nei presidî ; chiamò alle armi i Valdesi e i Mondoviti ; levò sei battaglioni di milizia in Savoia e prese al suo servizio alcune centinaia di protestanti della Francia ribelli a Luigi XIV.

Mandò inoltre l'infaticabile e valorosissimo marchese di Parella nella Valle di Luserna e nei territori di Biella, Ivrea e Vercelli a sollevare le popolazioni.

Con le forze ora accennate, che contava di aver pronte nella primavera del 1704, in 19.000 fanti e oltre 2500 cavalli per l'esercito in campo — senza contare i presidî dei forti — Vittorio Amedeo confidava di potere, mediante l'aiuto delle fortezze e della natura del paese, resistere al nemico fino al sopraggiungere del soccorso imperiale nel quale sperava. Ma, per intanto, aveva pochissime truppe e il pericolo era grave ed imminente perchè il maresciallo di Vendôme non avrebbe mancato di attaccarlo subito con forze considerevoli; per ciò richiese istantemente che il generale Starhemberg, il quale comandava l'armata imperiale dislocata a cavallo del Po di fronte al Vendôme, venisse ad aiutarlo.

Intanto si pose ad aspettare il nemico nell'Astigiano.

***

Vittorio Amedeo non si era ingannato.

Il Vendôme infatti, lasciata la maggior parte della sua armata di fronte allo Starhemberg, si era mosso con 18.000 uomini da S. Benedetto Po *per correre difilato su Torino,* come aveva scritto a Luigi XIV, allo scopo di terminare la guerra *al più presto possibile* mercè il concorso di un forte corpo che il maresciallo Tessè doveva condurgli da Francia per la via di Susa; ma non corse, anzi si attardò inesplicabilmente nell'avanzata.

Forse, perchè il Tessè tardava ad arrivare, si era ac-

corto che le sue truppe sole erano poche per spingere a fondo l'impresa.

Il duca di Savoia, all'avvicinarsi del nemico in forze preponderanti, dovette ripiegare sulla capitale.

Il Vendôme si spinse combattendo fin sotto Chieri ma, saputo che il Tessé non sarebbe giunto, rimandò il disegno di assalire Torino alla ventura campagna e mise le truppe a svernare fra Asti, Casale e Novara.

Il duca di Savoia rioccupò i luoghi sgombrati e, a metà gennaio del 1704, ricevette a Nizza Monferrato il rinforzo che il generale Starhemberg in persona, con una marcia arditissima eseguita nel territorio di riva destra del Po secondo un itinerario consigliatogli da Vittorio Amedeo medesimo, riuscì a portargli nonostante i contrasti del nemico.

L'esercito piemontese, colà radunato, accolse le truppe imperiali con frenetiche dimostrazioni di gioia.

CAPITOLO III

Campagna del 1704

Ricevuti gl'imperiali, Vittorio Amedeo II portò l'esercito fra Sesia, Po e Dora Baltea e quivi lo preparò al cimento.

Al principio delle ostilità l'esercito regolare piemontese, formato in parte come si è detto con milizia scelta, era cresciuto a 15.000 fanti e 3.000 cavalli e, siccome lo Starhemberg aveva condotto 7.000 fanti e 5.000 cavalli, il Duca di Savoia poteva disporre di una forza complessiva regolare di 30 000 tra fanti e cavalli.

Effettivamente però quella impiegabile per le operazioni campali era soltanto di 24.000 avendo Vittorio Amedeo dovuto destinare 6000 uomini dell'esercito regolare, con la restante milizia, alle fortezze e ai presidî.

I reggimenti di fanteria ducale erano 21, quasi tutti a un battaglione: *17 nazionali*: Guardie - Savoia - Piemonte - Fucilieri - Monferrato - Saluzzo - Nizza - Aosta - Croce Bianca - La Trinità - Trivié - D'Este - Maffei - San Nazar - San Damiano - Cortanze - Duvillars - *4 stranieri*: Schulemburg - Reding - Desportes - Fridt.

La cavalleria era ancora su 5 reggimenti tutti nazionali: Savoia - Piemonte Reale - Dragoni di S. A. R. (Dragons bleus) - Dragoni di Piemonte (Dragons jaunes) - Dragoni del Genevese (Dragons verts), oltre le Guardie del corpo.

***

La Grande Alleanza aveva disegnato di fare, nel 1704 il massimo sforzo in Baviera per risolvere colà il conflitto in quell'anno medesimo, lasciando a Vittorio Amedeo II, nominato Generalissimo della Grande Alleanza in Italia, la cura di condurre la guerra in Piemonte col solo aiuto dello Starhemberg.

Luigi XIV aveva deciso dal canto suo di fare anche egli, per lo stesso scopo, guerra grossa in Baviera, ma — nel tempo stesso — di liberarsi da un temibile nemico « *tel que le duc de Savoie* » il quale, interposto com'era tra Lombardia e Francia, era venuto ad isolare completamente l'armata franco-spagnuola di Lombardia.

Formò quindi il disegno di impadronirsi dapprima totalmente delle valli delle due Dore per ripristinare le due maggiori comunicazioni attraverso le Alpi, che il passaggio del duca al nemico aveva troncate, e poi di accerchiare Vittorio Amedeo da ogni parte e stringerlo fino a schiacciarlo.

E siccome era logico presumere che il duca, ardimentoso, perseverante e sagace com' era, non si sarebbe lasciato schiacciare in battaglia campale ma che, pur tenendo ostinatamente il campo, si sarebbe ridotto, in caso estremo, alle ultime difese nella sua capitale, così Luigi XIV pensava che, appunto a Torino, si sarebbe avuto l' epilogo della lotta.

E tale pensiero egli esprimeva così al Vendôme: « *Regardez-le comme le seul capital et qui puisse finir la guerre en Italie* ».

L' espugnazione di Torino fu dunque, fino dal principio, designata quale obiettivo finale della guerra.

I compiti dianzi accennati vennero affidati principalmente all' esercito del duca di Vendôme e ad un altro che il luogotenente generale duca de La Feuillade (1) doveva condurre da Francia.

---

(1) Luigi d' Aubusson, duca de La Feuillade, nonostante la giovanissima età, era reputato da molti eccellente capitano; di lui parlavano con grande estimazione i marescialli di Vendôme, di Marsin ed altri. Egli era genero del ministro della guerra de Chamillart.

***

Vittorio Amedeo disturbò tale disegno dapprima facendo eseguire in marzo-aprile un colpo audace nella Savoia, che era stata occupata dai Francesi, e poi travagliando senza tregua il nemico mediante diversioni e scorrerie dell' esercito campale e azioni affidate a milizie appositamente, di volta in volta, chiamate alle armi.

Ma la Savoia (meno Montmeillan) fu rioccupata dall' avversario, il Nizzardo invaso e, tra il maggio e l' ottobre, caddero successivamente Susa, Vercelli, Ivrea, Bard e Biella.

I francesi pervennero in tal modo ad assicurarsi le due vie di comunicazioni montane, a tagliare al principe sabaudo le comunicazioni con la Svizzera e la Germania, da dove egli traeva i rifornimenti, e a chiuderlo in più breve spazio.

Per serrarlo ancor più e per impadronirsi dell' importantissimo passaggio di Verrua-Crescentino sul Po, il Vendôme pose, a metà ottobre, l' assedio a quella forte doppia testa di ponte.

Intorno a Verrua si concentrò la lotta fra il Vendôme e il duca di Savoia, lotta impari perchè Vittorio Amedeo II, dopo quei sette mesi di campagna, si era ridotto ormai con poche truppe.

In quel frangente chiese ripetutamente aiuto all' impero

ma, nonostante la grande vittoria che il principe Eugenio, unito al duca di Marlbourough, aveva riportato sui franco-bavaresi il 13 agosto 1704 a Hochstädt, l' impero non fu in grado di soccorrerlo.



CAPITOLO IV

Campagna del 1705 — Primo tentativo dei francesi su Torino.

Verrua cadde l' 8 aprile 1705 ma la importante conquista di quella piazza non diede al maresciallo di Vendôme speranza alcuna che il duca di Savoia sarebbe sceso a patti e tanto ne era persuaso che già fin dal marzo, durando cioè ancora l' assedio, aveva scritto a Luigi XIV che « *Vittorio Amedeo non avrebbe ceduto neppure se avesse perduto Cuneo e Torino* ».

L' eroica difesa di Verrua, diretta in primo tempo da Vittorio Amedeo in persona insieme allo Starhemberg, esercitò influenza considerevole sull'andamento della guerra.

Infatti tale difesa aveva immobilizzato per sei mesi il

grosso esercito del Vendôme intorno alla piazza forte impedendogli così di opprimere in campo aperto le poche forze mobili del duca di Savoia.

Inoltre aveva prodotto in quell' esercito tale guasto, specialmente infliggendogli la perdita di oltre 12.000 uomini, che il maresciallo di Francia fu costretto a farlo riposare durante due mesi per ricostituirlo. Questo fatto diede origine a due conseguenze di rilievo: la prima che il Vendôme non potè dare addosso alle truppe ducali ormai ridotte a reliquie (3000 fanti e 3000 cavalli) e la seconda che, quando lo potè, l' esercito sabaudo si era già in parte ristorato e già il principe Eugenio (1) faceva forza alle porte di Lombardia.

***

Vittorio Amedeo non si era sgomentato dopo la caduta di Verrua e, con quella indomabile pertinacia che era la sua dote principale ben nota anche al nemico, si diede a riparare i danni subiti.

Chiamò alle armi tutta la milizia rinforzando, con la parte migliore di essa, i logorati reggimenti tanto che

(1) Il principe Eugenio era cugino di Vittorio Amedeo II. Era nato nel 1663 da Eugenio Maurizio di Savoia Carignano conte di Soissons e da Olimpia Mancini, nipote del cardinale Mazzarino.

Vincitore di Szentha (1697), di Chiari (1701) e di Hochstädt (1704) era già in fama di grande capitano.

potè *ricostruire* un esercito di 6000 fanti e 4000 cavalli; travagliò l' avversario con arditissime lontane scorrerie, di cui una fino alle mura di Milano; aiutò i Valdesi a resistere nelle loro valli e cercò di riaprirsi le comunicazioni con la Germania per la via di Biella.

Finalmente si postò a cavallo del Po a Chivasso-Castagneto e vi si fortificò.

Il Vendôme, proseguendo nello stesso concetto che lo aveva indotto ad assediare Verrua-Crescentino, investì — a metà giugno — la doppia testa di ponte difesa vigorosamente da Vittorio Amedeo ma, mentre stava assediandola, si fece sentire l' azione del principe Eugenio. Questi, sboccato dai monti occidentali del Garda con 23.000 fanti e 8000 cavalli, era riuscito a passare l'Oglio e mirava all' Adda, trattenuto a fatica dal fratello del Vendôme, il Gran Priore di Malta, che comandava l' esercito franco-spagnuolo di Lombardia di forza pari a quella degli imperiali.

Preoccupato di ciò il Vendône, lasciata al duca de La Feuillade la cura di prendere Chivasso, accorse con rinforzi in aiuto del fratello.

Il de La Feuillade, dopo vari tentativi infruttuosi, convintosi di non poter prendere Chivasso in breve tempo di viva forza, operò una grossa diversione su Torino, per la qual cosa il duca di Savoia, non volendo mettere a repentaglio le ultime forze che gli restavano, ripiegò a fine di luglio sulla capitale sfuggendo con rara maestria all' avversario che tentava di accerchiarlo.

Pochi giorni dopo il Vendôme, unitosi sul campo col fratello, potè vietare il passo dell' Adda al principe Eugenio con la sanguinosa battaglia di Cassano (16 agosto), nella quale il principe venne ferito.

Il principe Eugenio, ridotto con soli 13.000 uomini, fu costretto a rinunciare all' impresa di riunirsi in quell' anno a Vittorio Amedeo II e ripiegò lentamente fino allo sbocco del Chiese in pianura, dove il Vendôme e il Gran Priore gli si posero di fronte ma non osarono di attaccarlo.

La sua campagna non fu perduta perchè valse ad aiutare il cugino in due modi: impedendo al Gran Priore di mandare forze in Piemonte contro Vittorio Amedeo II ed obbligando il Vendôme a portarne invece in Lombardia.

***

Presa Chivasso il duca de La Feuillade ricevette ordine da Luigi XIV e dal maresciallo di Vendôme di assediare Torino.

L' impresa agognata da quasi due anni pareva dunque prossima al compimento ed era generalmente ritenuta facile.

Tale peraltro non la credeva il grande maestro dell' arte ossidionale, il vecchio maresciallo di Vauban.

Questi, per ordine del sovrano, aveva presentato nella estate (del 1705) un progetto, di cui parleremo più dif-

fusamente in seguito, nel quale dimostrava che la piazza di Torino era difficile da prendersi e consigliava perciò di fare un regolare assedio per il quale reputava occorrente un' armata di 42.000 uomini almeno e un parco d' artiglieria adeguato.

L' assedio avrebbe dovuto svolgersi in tre tempi e cioè: prima espugnare i forti delle alture, poi la fronte nord-est della città e in ultimo la cittadella. Calcolava ci volessero meno di dodici settimane.

Ma i duchi di Vendôme e de La Feuillade, ai quali era stato comunicato il progetto del Vauban, non lo vollero adottare perchè pensavano assai diversamente. Convinti che la cittadella fosse il punto più debole della piazza, si proponevano di espugnarla in pochi giorni col tiro delle artiglierie; per conseguenza stimavano fosse inutile di attardarsi ad investire Torino da ogni parte e procedere poi ad un attacco regolare, ma che fosse invece sufficiente di concentrare senz' altro tutte le truppe e tutti i mezzi unicamente contro la cittadella per prenderla di viva forza.

La conquista della piazza forte sembrava loro tanto più sicura in quanto che la guarnigione di Torino era allora di soli 4000 uomini.

Il duca de La Feuillade affermava che l' avrebbe presa in un tempo assai minore di quello previsto dal maresciallo di Vauban e che gli sarebbero bastate per farlo le sole truppe di cui disponeva (15.000 fanti e 5500 ca-

valli) sussidiate, naturalmente, da un ben fornito parco d' artiglieria.

Per conseguire il suo scopo non avrebbe investito tutta la piazza ma avrebbe attaccato invece direttamente la sola cittadella facendo così — egli diceva — un solo assedio in luogo dei tre successivi proposti dal Vauban; aggiungeva poi che il suo attacco si sarebbe svolto non già col metodo dell' assedio regolare ma bensì *alla Cöhorn,* vale a dire rovinando tutte le difese della cittadella con una grande quantità di pezzi d' artiglieria « *tirant à la fois* » e poi facendo dare l' assalto generale.

Scrisse perciò così al ministro della guerra de Chamillart, suo suocero, il 1° settembre dalla Venaria Reale, dove aveva posto il campo e concentrato il parco d' artiglieria:

« Abbiate confidenza in me, ve ne troverete meglio, e « anche il re, che non con tutti gli ingegneri del mondo.

« Vi sono delle persone nate per comandare e quella « specie di signori sono fatti soltanto per eseguire gli « ordini che si danno loro.

Il maresciallo di Vendôme appoggiava caldamente, presso il re, le vedute del duca de La Feuillade per un attacco alla cittadella « *contre les règles* » ma il ministro de Chamillart non condivideva affatto le opinioni del maresciallo e del proprio genero.

Perciò quando questi, per attuare il suo progetto si

mosse nella prima decade di settembre dalla Venaria e si accostò a Torino, gli scrisse esortandolo, anche a nome del re, di riflettere ancora profondamente sul progetto del maresciallo di Vauban e sconsigliandolo in pari tempo di adottare l' attacco col metodo « *Cöhorn* » perchè gli avrebbe fatto consumare in pochi giorni tutte le munizioni e perdere, in due o tre azioni, buona parte delle fanterie.

Una prima visita generale alle fortificazioni diede al duca de La Feuillade l' impressione che il proprio pensiero e quello del Vendôme fossero giusti ; ma ben presto il dubbio cominciò a penetrare nel suo animo, quando più accurate osservazioni intorno alla fortezza gli ebbero rivelata la esistenza di nuove opere importanti aggiunte a quelle fondamentali. Le lettere dello suocero, che gli ricordavano i pericoli degli attacchi di viva forza, finirono di scuotere la sua fede nel rapido successo e perciò s' indusse a scrivere dal campo, presso Torino, al re esprimendogli, benchè in forma attenuata e velata, le difficoltà dell' impresa.

Intanto però essendogli giunto ordine dal Vendôme di spingere innanzi l' assedio, passò la Dora, si pose di fronte alla cittadella e fece cominciare la linea di contravallazione.

Il re rispose d' urgenza il 25 settembre autorizzando il de La Feuillade a rimandare l' assedio alla ventura campagna e aggiungendo di limitarsi, durante l' inverno,

a bloccare da lontano la città; nel tempo stesso, diede avviso della rimessione al maresciallo di Vendôme.

Ma il de La Feuillade, ricevuta la lettera del re fu preso da pentimento e, in data 30 settembre, scrisse al sovrano dicendo come, con la sua precedente, non avesse inteso di significare che vi fossero difficoltà di tal sorta da impedire la riuscita dell' impresa; che anzi egli aveva piena fiducia nel risultato; che gli mandasse qualche rinforzo di fanterie; che avrebbe aperto la trincea al più tardi il 15 di ottobre seguendo però il concetto suo proprio e non quello del Vauban, nei riguardi del quale soggiungeva: « *les gens qui avaient excellé dans certai-* « *nes professions n'approuvent jamais ce qu'ils n' avaient* « *pas pensé les premiers.* »

E concludeva: « *Enfin, Sire, je prends sur ma tête* « *la reussite de l' entreprise de Turin . . . .* « *Turin sera au pouvoir de votre majesté au premier* « *jour de l' an* ».

A sua volta il duca di Vendôme, dal campo di Rivalto, rispose il 1° di ottobre alla lettera del re scongiurandolo a non differire l' assedio:

« *Si votre majesté manque à présent l' occasion de pren-* « *dre Turin, Elle ne la retrouvera plus* ».

E, dopo aver detto che Verrua era stata ben più difficile da espugnare che non Torino e che pure l' aveva presa senza investirla da ogni parte (dimenticava però di dire che ci aveva impiegato sei mesi), soggiungeva:

« *Qnoique puisse dire M. de Vauban je ne vois pas de* « *quelle importance il est q' une place soit bien ou mal* « *investie* ».

E, offrendo di prendere egli stesso il comando dell'assedio tanto era sicuro dell' esito, chiudeva così la lettera: « *Que votre majesté me fasse couper la tête si je ne* « *prends Turin contre les règles* ».

Luigi XIV rispose il 4 ottobre al de La Feuillade e, compiacendosi, gli dava il consentimento per continuare l' assedio (questa lettera giunse al destinatario soltanto il giorno 13).

Nel frattempo però il duca de La Feuillade era stato preso da nuovi dubbi.

Un giorno solo era decorso da quello in cui aveva espresso al re la sua sicurezza nella riuscita che già riscriveva (1 ottobre) al sovrano e al ministro della guerra dicendo che riconosceva il proprio errore e che, per conseguenza, avrebbe levato l' assedio e presi i quartieri d'inverno secondo la facoltà datagli dalla lettera regia del 25 settembre; ma non lo levò ed anzi fece continuare nei lavori di controvallazione e iniziare quelli per la costruzione della prima parallela.

I suoi dubbi crebbero peraltro nei giorni seguenti tanto che il 6 scrisse al ministro:

« Plus je réfléchis sur le siége de Turin et plus je trouve d' impossibilité à le faire au commencement de la campagne ».

Infine, l'11 ottobre, convocò un consiglio di guerra il quale si pronunciò decisamente per la rimessione dell' assedio al seguente anno.

Quindi, nel giorno 12, il duca de la Feuillade, fatti distruggere i lavori, levò l' assedio e tornò a metter campo nella zona della Venaria, limitandosi poi a svolgere piccole operazioni di disturbo intorno a Torino e nel Monferrato.

Il suo convincimento si era omai modificato.

Aveva compreso che Torino non poteva essere presa che mediante un assedio regolare fatto da forze cospicue e ben preparato; ma non mutò parere circa il punto d' attacco che — secondo lui — doveva essere la cittadella.

Luigi XIV accettò il fatto compiuto e consentì che l' assedio venisse rimandato alla primavera del seguente anno 1706.

***

Vittorio Amedeo, benchè spossato per aver sostenuto gli sforzi del nemico « *pendant deux étés et un hiver.... avec une poignée de monde* » e accorato per la mancata osservanza delle promesse da parte degli alleati di venire « *au secours d'un allié qui avait tout sacrifié, contre le* « *premier object de toutes les Ligues, et que la bonne foi* « *exige; qui est, quand quelqu'un des alliés est opprimé,*

« *de le secourir...* », si diede con la consueta energia a prepararsi ai futuri conflitti e, nel frattempo non tralasciò di tener la campagna tormentando il nemico continuamente.

Il principe Eugenio partì per Vienna allo scopo di concertare con l' imperatore Giuseppe I, succeduto a Leopoldo I , e col duca di Marlbourough le operazioni per la campagna seguente lasciando il comando delle truppe d' Italia al generale Reventlau.

Nel partire scrisse al cugino lettere di conforto per « *mantenerlo in buona volontà e fermezza* » rinnovandogli la promessa di « *far tutto al mondo per aiutarlo* ».

Il Vendôme, a sua volta, partì per Parigi con analogo fine lasciando l' esercito di Lombardia al Gran Priore.



L'ASSEDIO
E
LA BATTAGLIA
(1706)

CAPITOLO I

Condizioni di Vittorio Amedeo II. Torino al principio dell' assedio.

Le condizioni del duca di Savoia, all' aprirsi dell' anno 1706, erano tali da prostrare ogni animo meno fieramente temprato del suo.

Perduti tutti i territori a settentrione del Po, perduti completamente i dominî di Savoia e del Nizzardo con le capitolazioni del Castello di Montmeillan e della cittadella di Nizza avvenute, dopo fiera resistenza, rispettivamente nel dicembre 1705 e nel gennaio 1706, egli era restato così privo di quasi tutto lo stato e delle comunicazioni con la Svizzera, la Germania e il mare.

L' esercito rimastogli eraa ppena bastante a difendere

Torino; non aveva speranza di prossimo aiuto e il nemico era grosso alle porte della capitale.

È scritto nelle « *Campagne del principe Eugenio*: « *Vittorio Amedeo, al principio del 1706, aveva perduto tutto il suo Stato tranne poche terre intorno a Torino, ma non la speranza nè l' animo.*

E vi è pure scritto che: « *tardando l' aiuto, Vittorio* « *Amedeo avrebbe potuto* e dovuto *fare l' interesse suo e* « *dei suoi Stati* ».

« *Ristretto ormai nel Piemonte meridionale, non poteva* « *più a lungo resistere al nemico che lo soffocava* ».

Ma il duca di Savoia non venne meno alla fede giurata e, per la terza volta, si diede a preparare le forze.

Col trasferimento nei reggimenti di ordinanza di un'altra parte delle milizie paesane raccolte « *con sollecite e penose levate* » e con l' arrivo delle guarnigioni di Montmeillan e di Nizza, uscite dalle fortezze con l' onore delle armi, pervenne a portare l' esercito regolare a 10.000 uomini; inoltre gli giunsero alla spicciolata rinforzi dell' impero sì che, al principio di primavera, Vittorio Amedeo II potè contare sopra una forza di 16.000 uomini di cui quattro o cinquemila di cavalleria.

Con questo piccolo esercito egli si propose di resistere sino all' arrivo del soccorso imperiale promessogli, fondando la sua difesa sopra il punto principale del suo stato: la piazza di Torino, alla quale perciò rivolse ogni sua attività.

* * *

Torino aveva allora 46.000 abitanti.

Riferita alla situazione odierna la città di Torino — nel momento in cui venne investita — era delimitata all'incirca da una linea passante per i seguenti punti: sbocco di via Po in Piazza Vittorio - Ospedale di S. Giovanni - crocicchio di via Andrea Doria con via Roma - Arsenale - crocicchio di via Genova con via S. Teresa - crocicchio di via Garibaldi con via della Consolata - chiesa della Consolata - Giardino Reale - sbocco di via Po in Piazza Vittorio.

La città era chiusa entro una forte cintura bastionata la quale, col limite esterno delle opere, si sviluppava lungo un perimetro di chilometri otto circa così - grosso modo - segnato: ponte Vittorio Emanuele - Piazza Cavour - Scalo di Porta Nuova - crocicchio di corso Vittorio Emanuele con corso Vinzaglio - Scalo di Porta Susa - Corso Principe Eugenio - Corso Regina Margherita - Corso S. Maurizio - ponte Vittorio Emanuele.

La cittadella, lavoro insigne che Emanuele Filiberto aveva fatto costruire nel 1565 dal più illustre fra gli ingegneri del tempo, Francesco Paciotto da Urbino, costituiva la parte sud-occidentale della piazzaforte ed era compresa all'incirca fra Corso Umberto - Corso Oporto - Corso Vinzaglio e via Cernaia; con le sue opere estreme si estendeva fino al corso Vittorio Emanuele e alla ferrovia di Milano.

Dice il Mengin: « La cittadelle de Turin passait avec « raison pour une des meilleures d'Europe ».

La cittadella aveva tre bastioni rivolti verso l'esterno detti: di S. Maurizio - del Beato Amedeo (o del Principe) - di S. Lazzaro e due rivolti verso la città detti del Duca e della Duchessa (o di Madama).

Nel complesso la cintura bastionata contava 19 bastioni, ivi compresi i tre esterni della cittadella.

A settentrione della porta di Susa, e precisamente davanti al bastione di S. Avventore, era stata costruita una speciale fortificazione che, per la sua forma, era chiamata « Opera a corno » avente il duplice scopo di ampliare il raggio di azione della piazza e fiancheggiare la cittadella.

Lo spazio tra l'Opera a corno e la cittadella era stato riempito con una ridotta detta di Porta Susa davanti al bastione di S. Secondo.

Lungo tutto lo sviluppo della cinta fortificata i bastioni erano stati rinforzati da controguardie e le cortine da mezzelune o rivellini; la maggior parte dei bastioni e delle mezzelune era stata munita di freccie.

Nella cittadella era anche stata costruita una « tagliata reale » avente l'ufficio di arrestare il nemico che fosse penetrato nell'interno della cittadella medesima dopo l'espugnazione dei bastioni esterni.

Le fortificazioni avevano fossi molto ampi e molto profondi.

Un completo ed ottimo sistema di mine a due o tre piani, di recente ampliato, con una galleria grande e altre minori, tutte rivestite di muro, diramantisi fino sotto l'avanspalto, conferiva alle fortificazioni e specialmente alla cittadella *una singolare potenza controffensiva.*

Le gallerie di mina erano scavate a sette metri od otto metri dalla superficie del suolo, quelle di contromina a circa quattordici metri.

Le gallerie di mina partivano dal fosso e si arrestavano al principio dello spalto; quelle di contromina si staccavano dall'interno della cortina della piazza e, mantenendosi sotto le gallerie di mina, si spingevano più avanti di queste ultime nella campagna.

Comunicavano fra di loro a mezzo di scale.

Altre gallerie, seguenti la linea magistrale, mettevano in comunicazione i vari tronchi radiali di mina e di contromina.

Le gallerie erano state pulite, perfezionate, numerate e illuminate e si era preparato con ogni diligenza tutto quanto occorreva per caricare i fornelli.

Erano pure stati predisposti i mezzi per chiudere le gallerie che fossero cadute nelle mani del nemico.

Le porte della città erano quattro: a occidente Porta Susa (fra i bastioni di S. Avventore e di S. Secondo) — a settentrione Porta Palazzo o della Vittoria — a levante Porta di Po — a mezzogiorno Porta Nuova.

Una quinta porta di uso militare, detta del Soccorso, si apriva fra i bastioni di S. Maurizio e del Beato Amedeo.

Il Borgo del Pallone era fuori della cinta fortificata ma racchiuso fra due linee di robustissimi trinceramenti, con ridotti, che si sviluppavano : l'una dall'Opera a corno fino alla Dora e l'altra lungo la Dora.

Sul fiume erano state costruite due teste di ponte dette Ridotta del ponte e Ridotta del Parco.

Nel borgo del Pallone si trovavano i mulini e le fabbriche del salnitro.

Due linee di ridotte congiungevano verso oriente la cinta fortificata col Po.

Al di là del Po le fortificazioni, anch'esse robustissime, salivano sulle colline formando un ampio saliente dello sviluppo di circa quattro chilometri di cui il ridotto centrale era borgo Po.

Lo sviluppo totale delle fortificazioni della piazza era circa di chilometri dodici.

Le opere aggiunte, delle quali parte furono erette quando già il nemico aveva aperto il fuoco, erano in terra e fascine ma molto solide e guernite alla base da uno o più ordini di pali aguzzati.

Il campo di tiro era stato con ogni cura sgombrato.

Vittorio Amedeo, tecnicamente consigliato dal celebre ingegnere Antonio Bertola, era stato l'animatore di quel complesso completamento della sistemazione della piazza per la difesa e per la controffesa.

L'armamento della piazza consisteva in 226 cannoni e 28 mortai; in tutto 254 pezzi dei quali 16 soltanto erano degli imperiali.

Fra i cannoni piemontesi ce n'erano alcuni di nuova invenzione a retrocarica.

Sei mortai furono fusi durante l'assedio.

L'artiglieria ducale era eccellente perchè dotata di ottimo materiale, formata da ufficiali esperti e da artiglieri bene addestrati e comandata da un generale di alta competenza, il conte Solaro della Margherita, il quale aveva adottato e inspirato profondamente nei propri dipendenti il principio fondamentale dell'impiego del fuoco a massa.

La scorta di polvere della piazza, pur essendo considerevole (circa 370.000 Kg.), lasciava qualche dubbio se sarebbe bastata per un lungo assedio.

Polveri, artifici e proietti, ripartiti nelle opere a seconda del preveduto bisogno, vennero ricoverati in magazzini a prova di bomba.

Il parco d'artiglieria fu posto sulla spianata tra la cittadella e la città, il carreggio in piazza S. Carlo e l'equipaggio da ponte sotto il portico del palazzo ducale.

Le case più prossime alla fortificazione vennero sgombrate, i tetti ricoperti di terra e i lastricati tolti dalle strade.

Furono levate dalle vicinanze delle opere le materie facilmente combustibili, preparate provviste d'acqua e guardie per l'estinzione degli incendi.

Numerose vedette vennero poste sui campanili e in luoghi adatti.

Fu fatto obbligo ai proprietari delle case di illuminare le strade, ai facchini e agli operai di accorrere ad ogni chiamata.

I mendicanti vennero ricoverati nell'Ospizio di carità.

Si instituì un servizio di vigilanza contro lo spionaggio e si stabilirono severissime pene contro coloro che approfittassero della pubblica calamità per rubare.

La provvista dei viveri poteva bastare per cinque mesi.



CAPITOLO II

I disegni per le operazioni

Il disegno d'azione concertato nel consiglio di guerra dell'inverno 1705 — 1706 dai generali della Grande Alleanza, primi tra i quali il principe Eugenio e il duca di Marlbourough, aveva posto come base la necessità di soccorrere senza indugio il duca di Savoia perchè le condizioni nelle quali si trovava questo principe, dopo due anni di guerra sostenuta quasi interamente da solo, mettevano in pericolo immediato l'esistenza del suo stato e, per conseguenza, gli interessi della Grande Alleanza in Italia.

« *Dipendeva da ciò il non perdere addirittura l'Italia* »

" Il maggiore rinforzo possibile alle armi alleate in Italia

« e la offensiva per la liberazione del duca di Savoia « restavano insomma l'unico programma per la campa- « gna del 1706 in Italia ».

Fu dunque deciso che, mentre il duca di Marlbourough avrebbe agito con una grossa armata nelle Fiandre ed altre armate avrebbero operato sul Reno e nella Spagna, il principe Eugenio sarebbe, al più presto, disceso con un'altra più grossa in Italia per congiungersi con Vittorio Amedeo e liberarlo dalla stretta nemica.

Le cose andavano però alquanto diversamente per quanto riguarda le forze e il tempo.

Anche Luigi XIV fece in quell'anno preparativi formidabili da ogni parte.

Allestì cinque forti armate destinandone tre alle Fiandre, al Reno e alla Spagna e due all'Italia.

« In Italia il duca di Vendôme doveva ricacciare nel « Trentino le truppe imperiali e chiudervele e il duca « de La Feuillade prendere Torino ».

A quest'ultimo fece assegnare un forte parco d'artiglieria.

***

Abbiamo già accennato di scorcio al lungo e vivace dibattito relativo al modo di condurre l'assedio di Torino e alla scelta della fronte d'attacco.

Vediamo ora di fronte la questione.

E' già noto che il maresciallo di Vauban aveva presentato, nell'estate del 1705 a Luigi XIV un progetto completo per l'assedio di Torino.

Il progetto comincia con l'indicare la importanza capitale dell'operazione :

« Le siége de Turin sera sans doute la plus importante affaire que le roi peut avoir en Italie et la plus utile si l'on peut promettre que le succès en soit heureux».

Dice che Torino « cette utile capitale des états de Savoie» ha un circuito di 17- 18 *bastioni reali*.

Le fortificazioni sono bene e molto solidamente rivestite; così pure la cittadella la quale è certo ben munita di tutto quanto le occorre; inoltre è ben controminata dentro e fuori e provveduta di fossi profondi e di buone opere completive.

Calcola la guarnigione a 12- 15.000 uomini, comprendendovi le milizie che, essendo buone, devono essere tenute in conto e anche qualche migliaio di borghesi che il duca di Savoia non mancherà di mettere sotto le armi per impiegarli nelle guardie ai posti e nei servizi delle artiglierie sulla fronte non attaccata, nei trasporti, nel servizio d'estinzione degli incendi, ecc.

« Non bisogna credere che Torino non sia ben muni-
» ta di tutte le sue necessità perchè Vittorio Amedeo
« II è un principe molto vigilante che ha una cura
« incomparabile delle sue fortezze; così non c'è apparenza
« che abbia nulla negletto per la sua capitale che è quel-

« la che lo fa vero sovrano e dalla « quale dipende tutta
« la sua sicurezza.

« Il buon senso vuole che questo principe non si chiu-
« da in Torino; ma vi lascerà il signor di Starhemberg
« o qualcuno dei suoi principali generali per comandar-
« vi, sotto gli ordini di Madama Reale che verosimilmente
« vi rimarrà coi figli, ben sicura che i francesi non le
« faranno alcun male e non le mancherannno nè di ri-
« spetto nè di considerazione.

« Per la cittadella colui che la comanderà avrà la sua
« lezione scritta dal duca di Savoia che sarà senza dub-
« bio quella di non riconoscere altri ordini che i suoi
« propri ».

Quanto al duca in persona è da credere che si ritirerà, col resto delle sue truppe, a Cuneo o presso i Mondoviti o anche nelle valli dei Barbetti dove raccoglierà forze per nuocere ai francesi in ogni modo e soccorrere Torino.

Se non lo potrà, cercherà di raggiungere il principe Eugenio e, non riuscendogli neanche questo, se ne andrà « *à la garde de Dieu, où son bon ange le conduira* ».

Torino deve essere assediata regolarmente chiudendola da ogni parte con linee di controvallazione e di circonvallazione « *l'une et l'autre bonnes et point négligées* » specialmente nella parte della pianura.

Ne risultano naturalmente tre quartieri: uno sulle colline, uno fra Po e Dora e uno fra Dora e Stura, i quali devono essere fatti comunicare a mezzo di ponti.

Occorre, per l' assedio, una forza minima di 30.000 fanti e 12.000 cavalli, che però sarebbero insufficienti « *si je n' éspérais en la facilité de l' attaque que je dois proposer* »; di più un parco d' artiglieria di 80 cannoni di grosso calibro, 44 mortai e artiglierie minori in proporzione.

L' assedio si deve svolgere in tre fasi:

Prima fase — Costruire le linee sulle colline e, nel tempo stesso, sviluppare l' attacco con l' intera armata contro le fortificazioni delle alture (Cappuccini); conquistate queste, armarle subito perchè faranno molto male alla piazza essendochè i Cappuccini dominano potentemente tutta la fortificazione e offrono ottime postazioni per le batterie.

Seconda fase — Impadronirsi delle teste di ponte del Po e della Dora, costruire le linee nella zona di riva sinistra del Po e sviluppare poi l' attacco contro la città.

Questo attacco si può fare in due modi: contro la fronte sud-est oppure contro quella nord-est della cintura bastionata.

Nel primo modo, partendo cioè dal Valentino, si va a finire in una sacca (cul-de-sac), si è molto esposti alle sortite e, quel che più importa, non si possono sfruttare abbastanza i tiri d' infilata dai Cappuccini.

Nel secondo modo, partendo dalla « *fourche* » fra Dora e Po, vale a dire da Vanchiglia, si hanno notevoli vantaggi:

1) « *que la marche peut être escortée par les retranchements à faire de part et d' autre des bords du Po et de la Doire qui sont hors de portée des sorties* » ; questi trinceramenti proteggeranno quelli della forca.

2) e questo è il principale, che si possono sfruttare in pieno i tiri d' infilata dai Cappuccini.

3) che i trinceramenti, essendo al sicuro dalle sortite, possono essere presidiati con pochissime forze ; otto battaglioni (di 500 uomini ciascuno) e cioè due alla Dora, due al Po e quattro nella forca assicurano meglio che non 14 per altre vie d' attacco

Con questa operazione c' è da aver fiducia in una « *prompte reddition* » della città. Così falliranno le previdenze del duca di Savoia. Quando si sarà ben avviata la terza fase, di cui in appresso, si ridurranno le forze d' assedio per impiegarle a rinforzare l'armata d' osservazione.

Terza fase — Presa la città, questa deve far parte della circonvallazione ; si toglieranno i quartieri al di là del Po e della Dora lasciando solo la circonvallazione nel piano contro le provenienze da Pinerolo e da Susa ; da ciò un grande risparmio di forze.

Avuta in possesso la città, bisogna procedere all'attacco della cittadella. « La règle veut qu' on resserre la citadelle au terme de son esplanade qui sera celui de sa contrevallation du côté de la ville » e bisogna anche occupare i bastioni più vicini per utilizzarli. « Il sera facile de l' embrasser ».

Quanto al tratto di fronte del pentagono della cittadella contro il quale convenga sviluppare l' attacco « *je suspens mon jugement* »; dipenderà dalle circostanze.

È preferibile però, in massima, di attaccarla dal di fuori perchè la città viene così risparmiata dal cannone dei difensori nonchè dal saccheggio e dalle devastazioni delle truppe che debbono traversarla quando vanno sulle linee o ne ritornano.

La grande utilità dell' attacco della cittadella nel modo suggerito, dopo cioè aver preso la città (e tanto che lo si faccia dal di dentro quanto dal di fuori della cinta bastionata) consiste in ciò che la cittadella, essendo totalmente isolata dalla città, non può riceverne alcun soccorso di uomini, viveri e materiali di guerra; la qual cosa ne affretta la resa.

Per questa fase dell' assedio basteranno dai 20.000 ai 24.000 uomini.

Il tempo necessario per sviluppare le tre fasi dell'espugnazione è presumibilmente questo:

20-21 giorni per le alture;
12-15 per disporsi intorno a Torino;
15-16 per la cinta bastionata;
30 per la cittadella.

In totale 77-82 giorni.

Esposto così il modo mediante il quale, a suo avviso, con tre successivi attacchi regolarmente condotti, si può

giungere ad espugnar la piazza in breve tempo, il maresciallo di Vauban passa a confutare il progetto di coloro che, pur seguendo il metodo d' assedio regolare, vogliono invece fare l' attacco direttamente e soltanto contro la cittadella.

Per questo è da osservare innanzi tutto, come per attaccare la cittadella, non si possa fare a meno di attaccar anche l' Opera a corno vale a dire che si debbano fare due attacchi divisi; il che indebolisce quello della cittadella; per conseguenza, tenuto conto delle forze e dei mezzi disponibili, non si sarà in grado di attaccare che un bastione solo.

La cittadella, aggiunge, è solida, ha buon fosso, buone mezzalune; buoni bastioni che si prestano alla difesa fino alla gola e buone contromine, le quali cose le danno una buona potenza difensiva e controffensiva; inoltre la difesa può essere continuata, dopo l' espugnazione dei bastioni, nell' interno della cittadella, la quale è stata all'uopo convenientemente preparata.

Per giunta l' attaccante sarà offeso sui lati dal cannone della cinta bastionata qualunque sia la parte della cittadella che venga scelta per operarvi contro.

Oltre a ciò, « la ville fournira à la citadelle tous ses besoins », perciò la difesa non soffrirà nè mancamenti, nè incomodi.

Per queste ragioni l' attacco della cittadella sarà di lunga durata la quale non potrà essere inferiore a quattro

mesi « *avec beaucoup de perte et bien plus d' apparence de la manquer que de le prendre; ce qui me persuade que ce n' est pas là la bonne attaque* ».

In ultimo è da considerare che occorreranno almeno da 55.000 a 60.000 tra fanti e cavalli perchè non si potranno sfruttare le facilità dell' attacco che sono offerte dal progetto precedentemente esposto.

Quanto poi al progetto di coloro che vogliono attaccare la piazza « contre les règles » il maresciallo di Vauban dice che esso è di impossibilità manifesta.

Se la piazza non viene investita per intero il duca di Savoia, avendo la porta aperta, non sentirà la necessità di uscire da Torino e anzi vi resterà per guidare e animare la difesa.

Avendo via libera, sarà in grado di guidare e animare anche le azioni all' esterno col vantaggio di poterle coordinare con quelle della piazza.

Porterà in Torino tutte le sue forze mobili, cavalleria compresa, e raccoglierà molte truppe al di fuori, farà grosse sortite e grosse operazioni controffensive facendovi concorrere le truppe esterne e tutto ciò con piena libertà di manovra.

Essendo coraggioso e audace ci darà battaglia tutti i giorni infliggendoci perdite continue; perciò ci obbligherà a tenere molto guarnite le linee e a fare grossi di-

staccamenti e, per conseguenza, a logorare rapidamente le truppe.

La piazza, che è già ben munita di ogni cosa e specialmente di grosse artiglierie, verrà ininterrottamente provveduta di tutto quanto potrà abbisognarle; così la difesa sarà sempre mantenuta in forza.

Per tutto questo avremo « une très vigoureuse défense, je dis même supérieure à nos attaques ».

Ma, dato anche che arrivassimo, contrariamente al prevedibile, ad espugnare la piazza, il risultato non sarebbe decisivo perchè il duca di Savoia, quando vedrà che le cose volgeranno a male, potrà sempre uscire da Torino « una bella notte » con tutte le truppe, andare a Cuneo, ricostituirsi e rinnovare la lotta.

Questo progetto è dunque rovinoso e il re non deve dare ascolto a tali consiglieri.

Il progetto del Vauban incontrò l' approvazione del re e del ministro della guerra ma trovò invece vivo contrasto nei duchi di Vendôme e de La Feuillade.

Opposero i due duchi che i duri esperimenti di Verrua-Crescentino e di Chivasso-Castagneto avevano insegnato troppo bene quanto grande fosse il prezzo di sangue da pagare per la conquista dei luoghi collinosi fortificati e affermarono invece, che il tratto da attaccare doveva essere, per tale ragione, ricercato nella pianura.

E poichè la cittadella, quale opera antiquata di quasi un secolo e mezzo, non poteva essere idonea a sostenere il fuoco concentrato dell' artiglieria del tempo, così straordinariamente cresciuta in potenza, proposero che appunto la cittadella fosse presa come obiettivo d' attacco.

Sarebbe stato più facile, forse, espugnare qualche altro tratto della fronte di pianura, ma c' era l' inconveniente che, caduto questo, si sarebbe dovuto pur sempre intraprendere una seconda operazione quella cioè di espugnare la cittadella; meglio dunque tentare addirittura il colpo grosso nella considerazione che si sarebbe potuto far cadere la cittadella in breve tempo.

Convennero nell' idea dei duchi il maresciallo di Villeroy e, dopo qualche esitazione, anche il generale del genio Lapara il quale aveva diretto i lavori di espugnazione nell' assedio di Verrua.

Prese parte alla controversia anche un altro personaggio: il generale Pallavicini il quale, essendo stato molto tempo a Torino, era, o almeno era creduto, profondo conoscitore della piazza.

Questo generale, interpellato dal duca de La Feuillade gli aveva mandato, nell' ottobre del 1705, una lunga lettera nella quale dichiarava essere cosa assolutamente impossibile impadronirsi dei Cappuccini e, per conseguenza, fare i due attacchi contro la città o da Vanchiglia o dal Valentino.

Sconsigliava l' attacco contro la fronte settentrionale

sia perchè la Dora lo rendeva difficile, sia perchè si sarebbe poi dovuto farne un altro contro la cinta bastionata; per questa ultima ragione sconsigliava pure quello fra la Dora e l' Opera a corno.

Diceva che nessuno avrebbe suggerito di attaccare la fronte di Porta Susa perchè serrata nella tenaglia formata dall' Opera a corno e dalla cittadella.

Soggiungeva che l' attacco contro la fronte meridionale non avrebbe avuto successo perchè detta fronte era forte e perchè, se l' attacco appoggiava a destra, cadeva sotto il cannone dei Cappuccini e, se a sinistra, sotto quello della cittadella.

C' era poi da considerare che tutti indistintamente gli attacchi ora accennati obbligavano a farne poi uno successivo contro la cittadella.

Non rimaneva dunque da esaminare che l' attacco alla cittadella e questo lo credeva non solo possibile ma relativamente facile essenzialmente perchè, avendo essa « *une maçonnerie pas solide* » poteva facilmente essere rovinata dal tiro delle grosse artiglierie ed, essendo ristretta, venire in breve tempo ridotta al silenzio dal fuoco concentrato dell' attaccante.

Diceva:

« Nessun vantaggio può essere maggiore di quello di « ridurre il nemico a difendersi su piccola fronte attac- « candolo da una grande *et l' accabler de feu pendant* « *qu' il est resserré dans un petit espace de terrain où*

« *les bombes le vont, dès le second jour, mettre hors de*
« *état d' agir* ».

Il progetto del Pallavicini, sottoposto dapprima all' esame del ministro della guerra e del re, venne in seguito mandato al maresciallo di Vauban, il quale per altro non mutò avviso e in tal senso si pronunciò esplicitamente al ministro de Chamillart con lettera del 6 gennaio 1706.

Ma nonostante questa dichiarazione dell' illustre maresciallo, il re si decise a dare nel febbraio, al duca de La Feuillade, il consenso per l' assedio di Torino, con attacco alla cittadella, da farsi nella primavera.

Senza dubbio a ciò lo indussero le affermazioni del Pallavicini e, più ancora, la grande estimazione nella quale il sovrano teneva il duca di Vendôme.

Se buono fosse in pratica il progetto del Vauban non è possibile dire perchè manca il controllo dei fatti; è cosa sicura però che l' altissima autorità e la grande prudenza dell' uomo, e le ragioni limpide e persuasive che formano la base del progetto medesimo, bastano a farlo valutare, anche a prima vista, come buono.

Certo si è che non fu buono il progetto dei duchi di Vendôme e de La Feuillade perchè ebbe per fondamento una idea errata e cioè la sopravalutazione della potenza delle artiglierie in rapporto a quella di resistenza delle fortificazioni.

Non era sfuggito ai duchi come la piazza avesse subìto

importanti e numerose modificazioni talchè essi « *non la riconoscevano più* » e ben comprendevano che ne era stata resa più forte; tuttavia continuarono a pensare che le loro bocche da fuoco avrebbero superato agevolmente anche quell' aumento di resistenza.

In questo erroneo concetto sta precisamente la ragione della mancata riuscita dell'assedio nonostante il valore che le truppe franco-spagnuole dimostrarono.

Dice il Mengin:

« *Une des principales causes du mauvais succès du siége a été le mauvais et obstiné choix des attaques* » secondo le parole del Vauban.

Dev' essere però anche tenuto in conto che la lotta rivelò altri fattori d' insuccesso che i due condottieri francesi non potevano conoscere che imperfettamente e cioè: il vigore e l' intelligenza del comando della piazza, la superiorità qualitativa dell' artiglieria piemontese e la sua aggressività, il vantaggio grandissimo che la eccellente preparazione della guerra di mina dava ai difensori, lo spirito di resistenza e di controffesa del presidio.

***

Il duca de La Feuillade scelse, per l' attacco contro la cittadella, la fronte occidentale vale a dire quella formata dai bastioni del Beato Amedeo e di S. Maurizio.

Per facilitare tale attacco ne aggiunse un altro secondario contro l' Opera a corno e il ridotto di Porta Susa

avente lo scopo d' obbligare la difesa della piazza a disseminare mezzi e forze sopra più vasta fronte. L' attacco secondario doveva poi essere al momento opportuno abbandonato per concentrare d' improvviso tutte le truppe e tutti i mezzi d' attacco contro la cittadella.

In complesso l' attacco investiva tutta la fronte occidentale della piazza avente l' estensione di 1200 metri di cui 600 metri devoluti all' attacco principale e 600 metri a quello secondario.

Limitandoci a considerare l' attacco principale notiamo che i franco-ispani, per giungere nell' interno della cittadella, dovevano superare quattro linee di difesa:

I.) la linea delle freccie del bastione Beato Amedeo, della mezzaluna del Soccorso e del bastione di S. Maurizio;

II.) il ciglio di controscarpa del fosso;

III.) le controguardie dei bastioni Beato Amedeo e S. Maurizio e la interposta mezzaluna del Soccorso;

IV.) i bastioni ora detti e l' interposta cortina.

La difesa si aspettava l' attacco dal lato meridionale del poligono fortificato perchè gli altri tre lati erano reputati più forti.

Il lato orientale era infatti rinforzato dalle colline fortificate e dal Po; quello settentrionale dalla Dora e dagli apprestamenti difensivi di Borgo Pallone; quello occidentale era robustissimo per costruzione; dunque appariva

logico attendere l' attacco contro il lato di mezzogiorno e più particolarmente contro il tratto di Porta Nuova che era bensì il tratto più forte di quel lato, ma dove l' attaccante avrebbe sofferto poco o nulla dai tiri d'infilata dalla cittadella e dalle alture. Per tale ragione, prima che l' attacco si manifestasse, le artiglierie e le forze della guarnigione erano state disposte con preponderanza verso il lato meridionale; furono poi tempestivamente spostate verso occidente quando gli intenti del nemico cominciarono a rivelarsi.

CAPITOLO III.

Il Principe Eugenio in Italia.

I primi bagliori di guerra della campagna del 1706 si ebbero in Lombardia.

Il duca di Vendôme attaccò nella notte sul 19 aprile a Calcinato, con forze soverchianti, le poche truppe imperiali del Reventlau e le sconfisse, ma non ardì seguitarle nei monti.

Il principe Eugenio, allora giunto dal Tirolo, ne raccolse i resti e, per le vie del Trentino, li portò a oriente del Garda.

Quivi, essendo debolissimo, fu costretto ad attendere lungamente dalla Germania i rinforzi che arrivarono con grande lentezza.

A mano a mano che giunsero li schierò dietro l'Adige.

Muovere allora gli era impossibile perchè le condizioni dell' esercito imperiale erano disastrose.

Infatti egli scriveva, il 2 maggio, all' imperatore Giuseppe I : « Con truppe a brandelli e senza cavalli, senza « munizioni e senza carriaggi e tante altre cose necessa- « rie non si può fare la guerra ».

L' imperatore soffriva allora di gravi angustie pecuniarie e perciò non poteva assoldare che poche truppe e per giunta di qualità scadente, non poteva fare che scarse compere di vettovaglie, di armi, di materiali e di cavalli, nè fornire denaro per provvederne sul luogo; si aggiunga a tutto questo che la repubblica veneta, sul territorio della quale stava l' armata del principe, ostacolava in ogni modo le requisizioni.

Perciò bisognava aspettare che le condizioni del tesoro imperiale fossero migliorate tanto da poter rimediare « *à la misère de nos troupes* » come scriveva il principe Eugenio.

Ciononostante questi non cessava di fare progetti per le future azioni e di tener confortato l' animo di Vittorio Amedeo con lettere di speranza.

E' notevole quella che scrisse al duca di Savoia, il 19 maggio, dal campo di S. Martino presso Verona:

« ....Aspetto i battelli di cuoio (equipaggio da ponte)...
« Appena arriveranno, a malgrado di qualsiasi difficoltà
« e degli ostacoli che potranno sorgere, tenterò di pas-

« sare l' Adige ad ogni costo e quantunque altri passaggi « di fiumi mi attendano in seguito, il mio disegno con- « siste di scindere l' armata in due corpi con i quali e- « seguirò delle diversioni verso il Po e il Mincio in modo che « mi sia facile il passaggio dell' uno o dell'altro di questi « corsi d' acqua dopodichè, con le forze riunite e se ciò « non è possibile procedendo lungo ambedue le rive, « *marcerò in soccorso di V. A. R. a qualunque costo. E* « *impossibile di calcolare il tempo necessario per far ciò,* « *dipendendo dalla situazione generale ma V. A. R. stia* « *sicura che accelererò al massimo il movimento.*

« V. A. R. sappia che approfitterò di tutte le occasio- « ni che si presenteranno per battere il nemico...

« Ella sarà tenuta al corrente delle mie operazioni... »

E al luogotenente maresciallo Daun (1) — il quale aveva sostituito, nel novembre 1705, il generale Starhemberg nel comando delle truppe imperiali presso Vittorio Amedeo II. — confermava lo stesso disegno in una lettera pure del 19 maggio:

« Ora aspetto un certo numero di pontoni di cuoio coi « rispettivi requisiti e nonostante tutte le anzidette diffi- « coltà, farò tutto il possibile per *passiren* l' Adige ad « ogni costo.

(1) Il luogotenente-maresciallo conte Virico Daun, benchè giovane di 38 anni, era stimato « buon generale di battaglia » ed era stato prescelto personalmente dal principe Eugenio per stare a lato del duca di Savoia.

Si era segnalato a Szentha combattendo sotto gli ordini del principe.

« Siccome però, anche di là di esso vi sono altri fiumi « e corsi d'acqua più difficili, così il mio *dessein* è que« sto: dividere l'armata in 2 corpi e così fare diversione « sul nemico verso il Po ed il Mincio, in guisa tale che « mi possa riuscire più facilmente passare l'uno o l'altro « dei due fiumi e poi riunire di nuovo l'armata, ovvero « agire su ambedue le sponde coi 2 *corps* e *succurriren* al « più presto ed a qualunque costo la prefata S. A. R.

« Però il signor maresciallo conosce il paese e le dif« ficoltà che incontreremo specialmente perchè il nemico « ha *consumirt* prima di noi ogni *subsistenz* per uomini « e cavalli, perciò non posso indicare *positive* una data « perchè tutto *dependirt* dalla occasione, dalle *conjunctu-* « *ren* ed anche dalla *contenance* del nemico.

« Ciononostante può assicurare S. A. R. che dal canto « mio solleciterò quanto mai posso il *succurs* e lo avrei « già fatto se non me lo avesse impedito il lungo indu« gio delle truppe e degli altri requisiti; tuttavia come « ho detto voglio fare tutto il possibile e non lasciarmi « sfuggire occasione alcuna di *riskiren* una *action* col ne« mico e quando avrò principiato le operazioni riferirò di « tanto in tanto com' esse procedano e come io avanzi « coll' armata ».

Ma erano belle parole scritte soltanto per calmare le giuste impazienze di Vittorio Amedeo il quale appunto in quei giorni, si batteva contro il duca de La Feuillade sotto le mura di Torino.

Il principe Eugenio ben sapeva di non potersi muovere e infatti aveva informato l'imperatore che, prima della fine di giugno, non avrebbe potuto cominciar le operazioni principalmente per l'assoluta deficenza di carreggio e per la necessità di aspettare altri rinforzi nonchè cavalli per il traino delle artiglierie; « *V. M. mi tenga per discolpato se, stando così le cose, debbo rimanere immobil e le operazioni non possono procedere secondo la intenction preconcetta* ».

Infatti dovette tenersi *immobil* fino al 5 luglio, giorno nel quale potè finalmente iniziare la sua vigorosa marcia verso il Piemonte.

Nel frattempo l' assedio di Torino era cominciato.

CAPITOLO IV

Investimento di Torino e prime operazioni d'assedio — Prima e seconda parallela — Il Duca di Savoia esce da Torino.

Mentre il principe Eugenio stava forzatamente fermo dietro l' Adige, era cominciata nel maggio, intorno a Torino, la lotta tra Vittorio Amedeo e il duca de La Feuillade.

In previsione di essa il duca di Savoia, lasciata la difesa delle fortezze a poche compagnie e alle milizie locali e quella delle valli Valdesi ai barbetti, aveva raccolto tutte le sue forze intorno alla capitale col proposito di impedirne l' investimento o quanto meno ritardarlo.

***

« L' *Armata di Piemonte* » agli ordini del duca de La Feuillade, si componeva di: 34.000 fanti - 8.000 cavalli - 1.000 artiglieri - un corpo di minatori - un fortissimo numero di guastatori requisiti in Lombardia - 110 cannoni d' assedio - 59 mortai - 62 pezzi da campagna.

Era provveduta abbondantemente di materiali d'ogni qualità e, in special modo, di polveri, proietti, artifizi, strumenti e carreggio, la cui disponibilità era addirittura enorme.

L' armata di Piemonte era quasi interamente francese: ne facevano parte pochi battaglioni e pochi squadroni spagnuoli.

La forza di quest' armata era stata stabilita, come quella delle altre, da Luigi XIV.

Il duca de La Feuillade aveva pregato vivamente il sovrano di concedergli un aumento di forza di almeno 10.000 fanti e 2.000 cavalli perchè reputava quella datagli insufficiente per condurre a buon termine l' assedio il quale imponeva tre ordini di necessità: provvedere ai lavori, al presidio e alle operazioni nel settore prescelto per l' attacco; ai lavori e al presidio della linea di controvallazione contro le possibili azioni dalla piazza; ai lavori e al presidio della linea di circonvallazione contro l'eventuale intervento di un' armata di soccorso; senza contare le necessità minori come ad esempio, quelle di fare distaccamenti all' esterno per l' osservazione, per le piccole

operazioni, per le scorte ai convogli e per le guardie lungo le linee di rifornimento.

Come sappiamo, anche il maresciallo di Vauban aveva indicato in 55.000 uomini almeno la forza occorrente per il caso che si fosse voluto fare l' attacco alla cittadella.

(Se noi giudichiamo le richieste del duca de La Feuillade e l' indicazione del Vauban al lume del pensiero napoleonico dobbiamo concludere che esse erano giustificate; infatti Napoleone nei« *Mémoires* », là dove parla delle guerre di Turenna, dice che la forza d' assedio deve essere al minimo quattro volte quella della guarnigione).

Luigi XIV negò l' aumento di forza e fu irremovibile, ma provvide peraltro che all' armata di Piemonte venissero dati i migliori battaglioni di Francia scelti nei « *régiments aguerris et bien recrutés* ».

Qualitativamente l' armata era dunque ottima nei riguardi della fanteria, ma la sua debolezza numerica produsse conseguenze gravi perchè il duca de La Feuillade non fu in grado di stabilire, fin dal principio dell' assedio, la circonvallazione sulla parte collinosa di Torino e si trovò nella necessità di impiegare di continuo tutte le truppe senza possibilità di turni di riposo così che ben presto l' armata ne risultò logorata.

A questo pronto logorìo contribuì poi egli stesso per un errore di cui diremo fra poco.

L' artiglieria francese aveva due difetti principali: la

molteplicità dei calibri e la varietà dei modelli dei materiali che ne rendevano complicato l'impiego; la deficenza d'istruzione e di addestramento degli ufficiali e dei cannonieri che lo rendevano inoltre men buono: perciò essa non poteva dare che un rendimento scarso.

A questa manchevolezza poneva, in buona parte, rimedio la illimitata abbondanza di munizioni; abbondanza che costituiva l'unica, e invero importante, superiorità che l'artiglieria francese avesse su quella piemontese.

Era comandata dal generale d'Houville che il duca de La Feuillade e altri stimavano inferiore al compito affidatogli.

Se tale giudizio fosse giusto non è dato accertare: sta di fatto però che il comandante dell'armata non lo fece sostituire nel comando.

È ben vero che quando il d'Houville fu ferito a morte il 20 di agosto, mentre si era spinto coraggiosamente sulla estrema linea di fuoco, il duca de La Feuillade ne partecipò la morte al ministro de Chamillart con queste parole: « il m'est permis de me consoler aisément puisque Turin en sera plus tôt pris »: ma non è men vero che tali parole inumane sarebbero certo non scusabili ma almeno giustificabili se Torino fosse stata presa dopo la morte del d'Houville; ma non lo fu nonostante che ne seguissero tre assalti generali il 26 e il 31 agosto e il 4 di settembre.

La qual cosa starebbe a dimostrare che le manchevo-

lezze nell' azione dell' artiglieria non sarebbero imputabili al comandante di essa ma piuttosto ai difetti intrinseci dell' arma ai quali abbiamo accennato, quando non si volesse riflettere, più giustamente, che le vere cause del mancato successo non risiedessero invece nella solidità delle fortificazioni, nel valore morale e materiale della difesa della piazza e nell' intelligenza superiore con la quale la difesa stessa era guidata.

E, a questo proposito, è da notare che il duca de La Feuillade medesimo, mentre svolgeva l' assedio, scrisse così al ministro della guerra: « la défense de l' art fait voir que celui qui est dedans est fort intelligent et qu' il a des gens capables pour l' aider ».

Il corpo degli ingegneri e quello dei minatori erano buoni e si prodigarono senza risparmio; ciononostante molte furono le recriminazioni contro di essi per ritardi loro attribuiti nell' esecuzione dei lavori sopra terra e sottoterra.

Molte di queste recriminazioni vennero fatte risalire al capo degli ingegneri, generale Tardif.

Sopra questo generale così si esprimeva il maresciallo di Marsin scrivendo al Ministro della guerra: « Le pauvre M. Tardif, le premier des ingénieurs, est un bon et brave homme, mais il n' est pas suffisant pour une telle entreprise ».

Ma è lecito ritenere che questo giudizio non fosse esatto quando si pensi che il Tardif era un generale di grande esperienza in quella specie di guerra avendo egli preso parte a trenta assedi, distinguendosi particolarmente in quelli di Barcellona, di Kehl e di Verrua.

È da credere piuttosto che, tanto per l'azione direttiva del capo e degli ingegneri quanto per quella esecutiva delle truppe, le difficoltà fossero assai gravi perchè si svolgevano sotto la reazione controffensiva della piazza la quale era instancabile così nella guerra che si combatteva allo scoperto come in quella che si combatteva nel sottosuolo.

Ed ora torniamo alla narrazione degli avvenimenti.

***

Schieratosi il 13 maggio col grosso delle truppe di fronte alla città, quasi parallelamente alla Dora, il duca de La Feuillade fece iniziare nel seguente giorno 14, da 8.000 zappatori, una linea di controvallazione dal confluente della Stura nel Po (Parco Vecchio) alla Dora nei pressi di Lucento e gettare tre ponti sulla Dora fra Lucento e Pianezza, mentre un altro corpo si accampava a Pianezza.

Vittorio Amedeo tenne campo con tutta la sua forza lasciando in Torino soltanto le artiglierie e un limitato presidio.

Collocò, tra San Mauro e Madonna del Pilone, un forte

distaccamento misto che impedisse al nemico di passare il Po e di investire Torino da oriente e postosi con l'esercito nella zona a mezzogiorno della città, mosse poi verso la Dora.

Gettò risolutamente da ogni parte grosse forze di cavalleria e distaccamenti misti i quali dessero all' avversario continui tormenti; in queste operazioni si segnalò specialmente l'artiglieria campale spiegando « *una offensiva più che rara a quei tempi.* »

Il generale francese, dinanzi al contegno vigoroso del duca di Savoia, rimandò il passaggio della Dora fino al momento in cui la linea di controvallazione settentrionale avesse preso tale consistenza da poter essere affidata a poche truppe e infatti soltanto il 21 maggio, quando essa fu all' ordine, passò combattendo sulla destra della Dora fra Pianezza e Lucento.

Il 22, Vittorio Amedeo assalì le avanguardie avversarie con la cavalleria, ma il 23 fu costretto a retrocedere e a poco a poco ripiegò fra Torino e Moncalieri.

Schieratosi su quella fronte e postata una grossa batteria con qualche battaglione sulle alture di Cavoretto, si accinse a contrastare al nemico il passaggio del Po e a travagliarlo.

Il duca de La Feuillade però non gli andò contro e fece cominciare invece, a circa due Km. dai forti, la controvallazione occidentale appoggiandola alla Dora nei

pressi del castello di Lucento e spingendola fin oltre l'attuale caserma dei bersaglieri (piazza d' armi): ma dovette rinunciare, per il momento, a costruire la controvallazione meridionale perchè il duca di Savoia attivamente lo impediva.

Il 25 fece tentare un colpo verso il Po da un grosso nerbo di truppe che venne sanguinosamente respinto.

Decise allora di iniziare senz' altro le operazioni contro la piazza nonostante la presenza di Vittorio Amedeo e infatti il 27, dopo essersi protetto sulla propria destra con lavori e con truppe, fece aprire a circa 1.100 metri dalla fronte occidentale, che come sappiamo era quella prescelta per la espugnazione, una grande trincea (da taluno chiamata prima parallela) per raccogliervi le forze destinate all' attacco.

« Les lignes de contravallation — scriveva il duca de La Feuillade il 30 maggio al ministro della guerra — sont entièrement achevées; la droite à 250 toises près du Po, la gauche à la Doire.

Les lignes de circonvallation ne pourront être achevées que le 2 ou le 3 du mois prochain.

Je songerai, préférablement à tout, à passer de l'autre côté du Po ».

Poi, nella notte dal 2 al 3 giugno, sempre sotto la protezione di grosse forze sulla propria destra, fatta costruire da 4.000 zappatori, a poco più di 400 metri dalla fronte occidentale della piazza, *la prima parallela* lunga

2200 metri e armatala, fece cominciare il fuoco.

Contro questa parallela l' artiglieria della piazza aprì subito il fuoco mirando a demolirla e a smontare i pezzi; inoltre prese a battere il terreno antistante per impedire la costruzione degli ulteriori approcci.

***

Con l' apertura della prima parallela lo scopo del nemico si era reso del tutto manifesto e perciò Vittorio Amedeo modificò subito la distribuzione delle artiglierie accrescendole considerevolmente dalla parte minacciata.

Lasciati 61 pezzi alla difesa della cintura bastionata, 16 alle opere avanzate di sinistra Po, 13 alle fortificazioni delle alture oltre Po e 10 alla riserva, portò le artiglierie della fronte occidentale da 110 che erano a 154 così ripartite: nella cittadella 75 cannoni e 14 mortai; sul resto della fronte occidentale 55 cannoni e 10 mortai.

Alcuni mortai furono arditamente postati sull' estremo avanspalto.

Quanto alla guarnigione di fanteria V. A. II. si limitò per il momento, ad accrescerla di un migliaio di uomini volendo tenere con sè all'esterno la maggior forza possibile.

Egli reggeva personalmente, oltre che il comando delle forze mobili, anche quello della difesa della piazza e aveva così distribuito i comandi principali:

— Maresciallo Daun — a lato del principe.

— Marchese di Caraglio — governatore della città.

— Conte La Roche d' Allery — governatore della cittadella.

— Conte Solaro della Margherita — comandante generale dell' artiglieria.

— Ingegnere Antonio Bertola — capo degli ingegneri militari.

— Maresciallo di campo Della Rocca d' Arazzo — comandante di tutta la fanteria ducale e delle fortificazioni sulle colline.

— Generale Regal — comandante della fronte di Porta Susa.

— Barone di Saint-Rémy — comandante del sobborgo del Pallone.

Erano tutti uomini chiari per gesta guerresche. Il marchese di Caraglio era stato il difensore di Nizza; il d'Allery aveva comandato a Verrua e vi era stato ferito gravemente; il Della Rocca d' Arazzo e il Saint-Rémy si erano distinti anch' essi a Verrua; il Solaro della Margherita, oltre che valoroso, era artigliere di rara competenza; il generale Regal era pure un prode.

Del celebre ingegnere Bertola è superfluo spendere parole.

***

Nonostante sensibili perdite loro inflitte dall' artiglieria della piazza, i francesi, muovendo dalla prima parallela,

riuscirono a costruire gli approcci e, nella notte fra l'8 e il 9 giugno - a 250 metri dalla controscarpa del fosso - *la seconda parallela* dalla quale cominciarono il tiro contro le fortificazioni e le batterie della difesa dapprima con 50 pezzi e, pochi giorni più tardi, con quasi 100.

L' artiglieria ducale rispondeva vigorosamente.

La situazione a metà giugno si può così riassumere:

Dalla parte francese: aperta la seconda parallela e cominciato il bombardamento della piazza; costruite le controvallazioni settentrionale e occidentale e la circonvallazione occidentale.

Dalla parte piemontese: la difesa della piazza risponde con vigoroso bombardamento; all'esterno della piazza il duca di Savoja impedisce al nemico di costruire la controvallazione e la circonvallazione dalla parte meridionale e di passare il Po per chiudere la piazza da levante.

Il duca de La Feuillade convinto di non potere, senza gravi sacrifici, raggiungere questi due ultimi scopi mediante un' attacco alle posizioni occupate da Vittorio Amedeo, decise di operare una diversione.

Ingannato perciò il duca con un finto colpo verso Moncalieri e Carignano, mandò un corpo di 7000 fanti e 6000 cavalli a passare il Po a Chivasso.

Passato il fiume, questo corpo occupò rapidamente Bardassano, Sciolze, Montaldo e Chieri.

Minacciato così da vicino e alle spalle, e premuto come già era di fronte, Vittorio Amedeo vide svanire la

possibilità di resistere più oltre sul terreno esterno e perciò si ritrasse in Torino ma non volle chiudervisi.

***

Il 17 giugno per la strada di Moncalieri, la sola ancora libera fino a quel momento, avviò le due duchesse coi due figliuoletti Vittorio Filippo e Carlo Emanuele e metà della magistratura alla volta di Cherasco che era il luogo più prossimo e il meglio munito di fortificazioni e di presidio.

Vi era governatore il conte di Santena, il valoroso difensore di Montmeillan, che aveva ai suoi ordini i battaglioni regolari Croce Bianca e Santa Giulia più un piccolo nucleo di cavalleria.

Nella notte dal 18 al 19, coi principi Amedeo di Carignano ed Emanuele di Soissons, mosse sotto buona scorta per la medesima via e, presi seco a Carmagnola tutti i suoi reggimenti di cavalleria, meno alcuni squadroni che trovavansi a Torino, si diresse anch' egli a Cherasco.

Prima di partire Vittorio Amedeo rivolse, ai capi militari e ai notabili, una energica allocuzione dicendo che lasciava loro una fortezza robustamente munita di truppe e di difese; spiegò le ragioni per le quali, uscendo dalla città egli reputava di poterne aiutare la difesa meglio che non rinchiudendovisi; assicurò premi e ricompense ai va-

lorosi e indennizzo ai cittadini e promise di tornare al più presto conducendo un esercito liberatore.

Elesse a comandante della piazza il maresciallo Daun lasciandogli : « *la même autorité et pouvoir que j'ai* ».

Si era determinato a conferire così alto comando al generale imperiale, di preferenza che ad uno dei generali piemontesi, non soltanto perchè lo stimava buon generale ma altresì perchè volle dare un segno tangibile di fede ai propri alleati.

Il proposito principale di Vittorio Amedeo, nell'uscire da Torino, era quello di raccogliere dal paese, con la levata in massa, tutte le forze possibili per unirle alle truppe di soccorso, che presto o tardi avrebbero pur dovuto arrivare, e liberare Torino con una battaglia.

Egli confidava che il soccorso gli sarebbe venuto dal principe Eugenio il quale, pur essendo ancora fermo dietro l' Adige, non cessava di rassicurarlo con frequenti lettere che presto si sarebbe messo in movimento; ma sperava altresì in una promessa d' aiuto fattagli dalla regina d' Inghilterra che cioè, in caso di necessità, l'armata inglese avrebbe sbarcato a Villafranca qualche migliaio di fanti per operare in Piemonte.

Questa promessa non fu mantenuta mai.

Il duca si proponeva altresì, nel caso che ogni aiuto degli alleati fosse venuto meno, di mettersi alla testa della cavalleria che aveva seco, unita alle truppe che gli avrebbero date la levata in massa e le scarse guarnigioni delle

fortezze, e con esse tentare un colpo di mano per liberare la capitale se la buona occasione si fosse presentata.

Per intanto si riprometteva di tener desto, con la sua presenza, lo spirito combattivo delle popolazioni, molestare senza tregua gli assedianti nelle loro operazioni e nei loro rifornimenti e di gettare in Torino soccorsi di uomini, di armi e di provvigioni per prolungare la resistenza della città finchè fosse giunto il momento della liberazione.

Da ultimo, se ogni sua speranza fosse andata fallita, si sarebbe ritirato nei monti a far guerra di partigiani.

La partenza del duca da Torino produsse un certo sgomento nella popolazione tanto più che proprio in quei giorni il bombardamento francese si era fatto violento e cagionava gravi e numerosi danni anche alla città e alle persone.

Parecchie famiglie lasciarono Torino; ma poco dopo ne fu vietata l' uscita sotto pene severissime e ben presto la popolazione si tranquillizzò e dimostrò poi coraggio e fermezza durante tutto l' assedio.

***

Non appena il duca de La Feuillade ebbe notizia che Vittorio Amedeo II, abbandonata la difesa estrema della piazza, era entrato in Torino, fece iniziare lavori per chiudere la città anche dalla parte di mezzogiorno e infatti,

in brevi giorni, la controvallazione occidentale, che, come è noto, arrivava fino oltre l'attuale caserma dei bersaglieri (in piazza d'armi), venne proseguita da quel punto fin contro il Po di fronte a Cavoretto.

In tal modo la piazza forte risultò completamente circondata nella zona di riva sinistra del fiume.

Sulla destra del Po non venne fatta alcuna linea di controvallazione perchè da quella parte non si svolgevano operazioni d' assedio.

Parallelamente alla costruzione della controvallazione era stato proceduto a quella della circonvallazione. Questa si appoggiava alla Dora due chilometri circa a monte del castello di Lucento e, mantenendosi a distanza media di due chilometri all' esterno della controvallazione, si sviluppava per Pozzo Strada e il margine meridionale dell' attuale piazza d' armi e andava toccare il Po di fronte a Cavoretto ivi confondendosi con la linea di controvallazione.

A settentrione della Dora la circonvallazione non venne fatta.

Dice il generale Pelet: « On avait négligé de faire des « retranchements dans la partie de l' investissement entre « la Doire et la Stura sur laquelle on n' avait aucune « inquiétude ».

Neppure sulle colline di Torino venne costruita la circonvallazione, e siccome non vi esisteva neanche la controvallazione così le comunicazioni della piazza coll'esterno dalla parte di levante continuavano.

Per interromperle i francesi collocarono due grossi distaccamenti di cavalleria a Chieri e a Moncalieri e gruppi di fanti lungo la riva destra del Po; ciononostante non riuscirono a troncarle completamente.

***

Nel partire da Torino Vittorio Amedeo vi aveva lasciato tutta la sua fanteria e perciò la guarnigione della piazza era venuta a trovarsi considerevolmente aumentata.

Essa risultò così composta:

— 6 reggimenti di fanteria o battaglioni imperiali - 1500 uomini; 14 reggimenti di fanteria ducale (10 piemontesi e 4 stranieri) - 6700 uomini;

500 cavalieri montati e 1000 appiedati, parte piemontesi e parte imperiali - 1500 uomini - un battaglione d' artiglieria e un nucleo di minatori tutti piemontesi, circa 1000 uomini.

In totale dunque quasi 11.000 uomini, compresi gli ufficiali e gli ingegneri (24 e 24 allievi).

Per sopperire alle deficenze di personale nel servizio delle artiglierie vi furono adibiti altri 700 uomini, in prevalenza cavalieri appiedati.

Oltre a queste forze, che erano per più di tre quarti dell'esercito ducale e per meno di un quarto imperiali, la guarnigione aveva otto solidi battaglioni di milizia cittadina ottimamente inquadrati da ufficiali appartenenti alla

migliore nobiltà e comandati dal conte Giuseppe Provana.

Ripensando al contegno mirabile che il presidio di Torino tenne durante il famoso assedio possiamo, con legittimo orgoglio, considerare che esso era costituito per la massima parte da piemontesi tra i quali, per giunta, erano in gran numero le reclute.

I reggimenti di fanteria ducale erano:

Nazionali: Guardie - Monferrato - Savoia - Piemonte - Saluzzo - Fucilieri - Maffei - San Nazar - La Trinità - Cortanze.

Stranieri: Schulenburg - Meyrol - Desportes - Ghit.

Comandava, com'è noto, a tutta la fanteria ducale il prode maresciallo di campo Della Rocca d' Arazzo.

Il battaglione d'artiglieria era comandato dal tenente colonnello Di Castellalfero.

I minatori erano comandati dal capitano Bozzolino.

Il presidio era così ripartito:

Otto battaglioni alla difesa della città e della cittadella.

Tre alla difesa del borgo del Pallone.

Dodici alla difesa di oltre Po.

Questi ultimi davano il cambio agli altri.

Vennero poste nella cittadella, in aumento al presidio, sei compagnie di granatieri e nelle difese di Porta Susa cinque; più una speciale riserva in ambedue i luoghi.

La milizia cittadina fu adibita alla custodia delle cortine e delle porte della città, le quali rimasero sempre aperte durante tutto l'assedio.

CAPITOLO V.

Bombardamento — Terza parallela — Arrivo del duca d'Orléans — Il duca di Savoia inseguito.

Dopo l'apertura della seconda parallela (8 - 9 giugno) la lotta delle opposte artiglierie si sviluppò con rapidità e con crescente vigore.

Oltre 100 pezzi agivano da ciascuna fronte ed era tale il numero di proietti scagliati dalle due parti che non di rado, narra il generale Solaro della Margherita, essi si urtavano in aria con fragore.

Basta dire che, in un solo giorno, i francesi spararono oltre 8.000 colpi contro 4500 dei ducali.

L'artiglieria francese mirava a smontare quella della

piazza, a demolire le opere, a scacciare col tiro delle batterie d'infilata i difensori dalle mura e, col complesso del suo fuoco, a proteggere i lavoratori nella costruzione degli approcci per l'apertura della terza parallela ; ma i risultati che conseguiva non erano proporzionati all'immenso sforzo che essa faceva.

Ciononostante tanto grande era la massa di fuoco gettata ogni giorno sulla piazza che le opere subivano danni sensibili, a riparare i quali lavoravano tutte le notti con grande alacrità e pericolo trecento e più operai.

Gravi furono le rovine prodotte alla città dai colpi troppo lunghi o troppo alti o forse anche appositamente sparati.

Era tale la vehemenza et frequenza di queste pignatte d'inferno, dice il Soleri, che molte case crollarono e molti cittadini vennero colpiti ; sì che la popolazione fu obbligata a riparare verso borgo Po.

L'artiglieria ducale rispondeva con forza ma senza spreco e con molta precisione ; raramente i suoi colpi fallivano il segno.

Essa tendeva a smontare le batterie dell' avversario, a demolirne i lavori, a infliggergli perdite e ad impedirgli di costruire gli approcci.

Parecchi pezzi francesi vennero smontati e un magazzino di polvere saltò in aria.

Per meglio raggiungere gli scopi ora indicati, e principalmente per rallentare i progressi nemici nei lavori di

zappa, i piemontesi spinsero audacemente parecchi pezzi al di là delle fortificazioni estreme a settentrione dell'Opera a corno e fuori di Porta Nuova.

Questi pezzi, prendendo d'infilata le parallele francesi, recarono danni importanti ai lavori e alle truppe del nemico.

Anche il presidio prese parte a questa gara di audacia.

Quasi ogni notte si operavano sortite.

Poche diecine di uomini arditi, armati di granate a mano, accompagnati da squadre di zappatori e talvolta anche da drappelli di cavalieri, gettavano la morte e la confusione tra gli assedianti e distruggevano e danneggiavano i lavori.

Furono fatte anche sortite con maggiori forze, ma costarono molte perdite senza cagionare proporzionati danni ai francesi; perciò vennero abbandonate.

Nonostante però l'attività delle artiglierie e della guarnigione della piazza i francesi, noncuranti delle perdite, riuscirono con ardimentosa costanza a spingere innanzi le trincee d'approccio e finalmente, il 7 luglio, a costruire — a 150 metri — *la terza parallela.*

In complesso però i risultati ottenuti durante quasi un mese di bombardamento erano assai scarsi imperocchè, a prezzo di molto sangue e di grandi sforzi, i francesi erano soltanto riusciti ad accostarsi qualche poco di più alla piazza assediata.

***

Era appena finita la terza parallela quando, l'8 luglio, giunse a Torino il duca d' Orléans accompagnato dal Maresciallo di Marsin. (1)

Egli veniva a sostituire, nel comando dell' armata di Lombardia, il maresciallo di Vendôme che doveva recarsi nelle Fiandre contro il duca di Marlbourough il quale aveva riportato, il 23 maggio, una grande vittoria sui franco-bavaresi nella battaglia di Ramillies.

Il principe rimase poco soddisfatto degli scarsi progressi fatti in quasi due mesi dal giorno in cui la piazzaforte era stata investita e ne attribuì la causa alla insufficienza dell'opera del cannone di contro alla solidità delle fortificazioni della fronte prescelta per la espugnazione.

Volle perciò visitare i forti delle colline per vedere se non fosse il caso di mutare disegno rivolgendo da quella

(1) Il duca Filippo d'Orléans era nipote di Luigi XIV.

Aveva allora trentadue anni.

Si era segnalato, appena diciannovenne, nella battaglia di Neerwinden alla testa della cavalleria.

Dotato di prontissimo ingegno e di animo ardente, nutrito di severi studi militari, godeva stima di ottimo condottiero.

Il maresciallo conte Ferdinando di Marsin aveva 48 anni.

Era generale di molta esperienza guerresca avendo esercitato comandi importanti in molte battaglie.

Si era segnalato a Neerwinden e a Spira.

Era stato vinto, col Tallard, nella battaglia di Hochstädt dal principe Eugenio e dal duca di Marlbourough.

parte l'attacco come appunto aveva consigliato il maresciallo di Vauban; ma, a visita fatta, giudicò che un attacco alle fortificazioni di oltre Po sarebbe stato ancor più difficile che non quello già in corso.

Infatti scrisse a Luigi XIV: *Nous avons trouvé qu' il y aurait de la témérité d'entreprendre l'attaque du poste des Capucins a cause des ravins qui l'entourent et des forts dont il est flanqué, qui sont placés trés-avantageusement et faits avec tout le soin et l'art possible.*

Pertanto decise, in accordo col duca de La Feuillade, di persistere nell'azione già avviata intensificandola e di completarla con la guerra di mina che era stata appena iniziata.

Quest'ultimo incarico venne affidato ad un ufficiale molto esperto ed energico, il De Vallière, agli ordini del quale fu posto il corpo dei minatori (3 compagnie).

Da quel momento entrò in giuoco anche la lotta sotterranea.

***

I propositi del duca di Savoia vennero subito attraversati da un avvenimento che egli non poteva prevedere e che lo mise in grave pericolo.

Il duca de La Feuillade, temendo dell'azione che Vittorio Amedeo non avrebbe mancato di sviluppare a danno dei francesi e a favore dei suoi, e mosso dalla speranza di fare un colpo decisivo, volle tentare di catturarlo.

Lasciato perciò il comando dell'assedio al generale Chamarande, si mise sulle peste del duca di Savoia con 5.000 fanti, 5.000 cavalli e 40 pezzi e chiamò verso di sè altre truppe dal Monferrato e da Finale allo scopo di accerchiarlo.

Confidava così di *schiacciare quell'idra.*

Vittorio Amedeo si era avviato a Cherasco sperando di poterne fare una base per le divisate operazioni; ma vi giunse il 21 giugno inseguito dalla cavalleria francese la quale tuttavia, dinnanzi al contegno risoluto del duca pronto a contrastare il passaggio della Stura, non osò di attaccarlo.

I francesi si frazionarono allora in grossi distaccamenti a valle e a monte di Cherasco e tentarono di cogliere in mezzo Vittorio Amedeo.

Il duca di Savoia vide che rimanendo colà vi sarebbe stato ben presto chiuso e perciò, dopo aver avviata la famiglia ducale a Savona, si spostò verso Fossano con l'intento di raggiungere Cuneo che era il luogo forte più importante fra i pochi rimastigli.

Minacciato anche là d'accerchiamento si portò senz'altri indugi a Cuneo ove giunse il 27 giugno.

Singolare, meravigliosa tempra di principe era Vittorio Amedeo!

Col nemico alla caccia di lui, non abbandonava affatto l'idea di un assalto improvviso a Torino sul tergo delle linee francesi e sperava sempre *de pouvoir dérober une*

marche avec 2000 chevaux per precipitarsi sulla capitale.

Vous seriez en état de votre côté — così scriveva appena giunto a Cuneo al Daun — *de faire une grosse sortie et de tenter d'avoir une journée heureuse qui pourrait décider en notre faveur de l'affaire de Turin.*

Ma il maresciallo Daun gli rispose sconsigliandolo vivamente dati i pericoli di quella azione da parte del duca di Savoia troppo da vicino serrato dai suoi persecutori.

Il duca de La Feuillade passò anch'esso la Stura ma, invece di inseguire da presso il principe sabaudo, si diede a conquistare il paese d'intorno occupando Mondovì e altre terre, poscia, rimontando la Stura su entrambe le rive, si diresse sopra Cuneo per circondare Vittorio Amedeo oppure spingerlo verso il colle di Tenda; ma il duca di Savoia non si lasciò cogliere neppure questa volta.

Lasciati nella piazza un reggimento di dragoni e 500 cavalieri appiedati sotto il generale Monasterolo e rotta la rete che i francesi gli avevano steso d'intorno, si spinse verso Saluzzo il 4 di luglio.

In quel mentre il de La Feuillade lasciò il comando delle truppe d'inseguimento al generale Aubeterre e si recò a Torino per ricevervi il duca d'Orléans.

L'Aubeterre, concentrate tutte le forze a Savigliano, mosse di là il 7 di luglio verso Saluzzo dove attaccò una debole retroguardia di dragoni lasciatavi da Vittorio Amedeo che intanto si era avviato verso Cavour.

La retroguardia fu ben presto obbligata a ripiegare e

mentre, inseguita alle calcagna da forze superiori, stava passando il Po a Staffarda per raggiungere a Cavour Vittorio Amedeo, questi, ritornando su i suoi passi coi dragoni di Savoia, giunse in suo soccorso.

Ripassato il Po a guado, caricò impetuosamente il nemico ponendolo in disordinata fuga verso Saluzzo.

I francesi perdettero oltre 300 uomini.

Si segnalarono in questo fatto d'armi il duca di Savoia ed Emanuele di Soissons il quale, gravemente ferito, cadde prigioniero.

L'Aubeterre non continuò l'inseguimento e Vittorio Amedeo, portatosi tranquillamente a Bibiana allo sbocco di Val Pellice, cominciò, con l'aiuto delle popolazioni a travagliare il nemico con operazioni di piccola guerra e a spingere rapide scorrerie di cavalli fino a Torino.

***

In complesso, al termine della prima decade di luglio, la situazione era la seguente:

Violento bombardamento a Torino. I francesi erano riusciti a costruire, con grosse perdite, la terza parallela, ma la fortezza era tuttora in piena efficienza.

La difesa ostacolava con ogni attività i progressi del nemico.

Il duca di Savoia, evitate le insidie tesegli dalle grosse truppe inseguenti e tenutele in rispetto, si trovava in posizione di controffesa allo sbocco di val Pellice.

In questo mentre il principe Eugenio, avendo ormai l'armata pronta, si era messo in movimento, e, passato l'Adige, stava avvicinandosi al Po.

CAPITOLO VI

Marcia del Principe Eugenio

Il maresciallo di Vendôme si era schierato, con un'armata di quasi 37000 fanti e oltre 7000 cavalli, sulla destra dell' Adige di fronte al principe Eugenio il quale ne occupava la riva sinistra tra Garda e Polesine.

Il maresciallo si era poderosamente trincerato ed era così fiducioso nei suoi apprestamenti difensivi da sentirsi assolutamente sicuro di poter vietare all' avversario il passaggio del fiume.

« *Si les ennemis font quelques tentatives, comme on le* « *publie, je suis persuadé qu' ils s' en trouveront mal*, così scriveva il 1 luglio a Luigi XIV.

Il principe Eugenio lo aveva lasciato fare.

Egli ben conosceva le preclare qualità di condottiero del duca di Vendôme, ma ne conosceva altresì il difetto principale che consisteva nella sua inclinazione all'azione difensiva più che a quella offensiva (lo qualificava infatti col titolo di « *grand retrancheur* ») e di tale difetto trasse profitto per la sua manovra.

Le fortificazioni del duca di Vendôme non valsero perciò a trattenere il principe Eugenio quando questi, raccolta l'armata sulla propria sinistra, volle passare l'Adige.

Nella nota lettera del 19 maggio al duca di Savoia, il principe Eugenio parlava appunto dei grandi lavori del nemico:

« Conosco bene tutte le ragioni e che è indispensabi-
« le di soccorrere V. A. R. al più presto, ma siccome
« Ella avrà inteso dal conte Maffei con quale lentezza
« le truppe proseguano le loro marcie e mi manchino
« ancora molte cose, così non sarò in grado d'agire
« prima di quattro settimane.

« Il nemico ne approfitta avendo tre mesi di tempo
« per fare ciò che vuole e prendere tutte le sue misure;
« ha fatto dal lago di Garda all'Adige una linea paliz-
« zata, con fosso di dodici e parapetto di sette piedi ed
« ha disteso poi le sue truppe lungo il fiume quanto lon-
« tano gli è stato possibile. »

Scriveva poi il principe Eugenio al maresciallo Daun il 10 luglio, dopo aver passato l'Adige: « ho incontrato

« lavori tali quali non avrei mai creduto; nè posso im-
« maginarmi perchè il nemico abbia abbandonato con
« tanta *praecipitanz* tutte queste opere..... »

***

Prima di muovere, il principe era rimasto invero a lungo dubbioso sul modo di agire.

In primo tempo aveva pensato se, per aiutare Vittorio Amedeo II, meglio non sarebbe stato di dare battaglia in Lombardia all'armata del duca di Vendôme piuttosto che intraprendere una marcia pericolosa per portare le proprie forze in Piemonte.

Si era poi deciso per questo secondo partito come sappiamo dalla lettera del 19 maggio. Ma, subito dopo, e cioè il 23 maggio, il duca di Marlbourough aveva riportato una clamorosa vittoria sui francesi a Ramillies, la qual cosa gli aveva fatto pensare che Luigi XIV sarebbe stato costretto a far interrompere l' assedio di Torino, che allora era soltanto nella fase dell' investimento, per inviare l' armata del duca de La Feuillade, o parte di essa, in soccorso di quella battuta nelle Fiandre.

In tal caso, Vittorio Amedeo II non avrebbe più avuto bisogno di aiuto diretto e a lui sarebbe convenuto invece di venire a giornata con l' armata franco-spagnuola di Lombardia prima che si verificasse l' eventualità che parte dell' armata francese di Piemonte giungesse a rinforzarla.

Questo dubbio che l'assedio di Torino non potesse essere continuato egli manifestò il 4 giugno all'imperatore, ma reiterate comunicazioni del duca di Savoia, lo informarono invece che il bombardamento era già cominciato, e lo convinsero ben presto e pienamente circa la effettività dell'assedio.

« La contenence de l'ennemi ne fait plus douter de « son dessein du siége de Turin » così scrisse infatti il 13 giugno a Vittorio Amedeo.

E avrebbe voluto muovere subito ma, ancora non potendolo, si studiò con frequenti lettere di mantener viva nel duca e nel Daun la sicurezza di un pronto aiuto.

In conseguenza scrisse al Daun il 27 giugno:

«Con la sua nota *bravour* ed *experienz* della guerra, il « signor Luogotenente - maresciallo farà ogni immaginabile sforzo per *manuteniren* la piazza quanto mai sarà « possibile...... oramai sono in *procinctu* di muovermi. »

E al duca di Savoia con la stessa data:

« Je connais plus que personne les conséquences de la « conservation de Turin...... ainsi je suis sur le point de « me mouvoir de ces jours. »

Finalmente il 5 di luglio si mosse per davvero.

***

L'armata che il principe Eugenio prese seco per seguirlo in Piemonte era composta di 26000 fanti, di 5000 cavalli e di una quantità imprecisata di artiglieria.

Comandavano ai suoi ordini i principi di Anhalt, di Würtemberg, di Assia Darmstadt e di Sassonia Gotha, i generali Visconti, Rhebinder e Kriechbaum.

Comandava la cavalleria il generale Langallerie e l'artiglieria il generale Berzetti.

Un corpo di 7000 uomini rimase sull' Adige col generale Wentzel, che fu poi rinforzato dal principe di Assia Cassel, e avanzò offensivamente al Mincio.

Benchè deluso nella speranza di impedire al principe Eugenio il passaggio dell'Adige, il maresciallo di Vendôme conservò tuttavia la fiducia di potergli troncare la ulteriore marcia verso Torino e infatti, il 10 luglio, così scrisse al ministro della guerra de Chamillart: « À l' égard du « siége de Turin comptez comme une chose sûre qu' il « ne peut être troublé par le prince Eugène......... nous « avons trop d' endroits où nous pouvons l'arrêter pour « qu' il puisse songer à le secourir. »

Gli avvenimenti, come si sa, dimostrarono che s' ingannava.



Non entra nei limiti di questo ristretto lavoro il descrivere, sia pure sommariamente, la marcia meravigliosa compiuta dal principe Eugenio dal Veneto al Piemonte e neppure l'accennare agli accorgimenti coi quali il grande capitano ingannò dapprima il maresciallo di Vendôme

e poi il duca d' Orléans e alla prontezza con la quale approfittò degli errori e della confusione d' entrambi.

(« la grande consternation et confusion dans laquelle « l'ennemi se trouve, dont j' ai toujours profité »)

D' altra parte la marcia medesima c' interessa soltanto per i tempi in cui essa fu compiuta e per le forze che il Principe Eugenio riuscì a portare a Vittorio Amedeo II e perciò noi ci limiteremo a considerarla sotto questi particolari aspetti.

Tuttavia crediamo utile riportare quì il giudizio che ne diede Napoleone:

« Le prince Eugène, dans sa campagne de 1706, partit de Trente, longea la rive gauche de l' Adige, la passa devant une armée francaise, remonta la rive droite du Po en prêtant le flanc à son ennemi, passa le Tanaro devant le duc d' Orléans et joignit le duc de Savoie sous Turin, où il tourna toutes les lignes françaises, en attaqua la droite entre la Stura et la Dora et les força.

Cette marche audaxieuse fût couronnée par le plus brillant succés.

Qu' eût dit ce grand homme si on lui eût proposé d'établir quatre bases, douze places fortes et d' y laisser la majorité de son armée, lui qui négligeait l' armée du duc d' Orléans qui était sur son flanc et ses derrières, et qui n' avait que 30.000 hommes ? »



CAPITOLO VII

Cessa l'inseguimento del duca di Savoia - Conquista delle opere esterne - Quarta parallela - Scarsità delle polveri nella piazza. - Il principe Eugenio alla Secchia - Il duca di Savoia presso Torino.

Il duca de La Feuillade, ritornato da Torino con rinforzi dopo la visita del duca d'Orléans, si rimise, il 12 luglio, alla caccia del duca di Savoia.

Questi, non potendo affrontare un combattimento contro forze troppo soverchianti, entrò nella Valle del Pellice e, appiedati i cavalieri, ve li pose a difesa insieme a 3000 valdesi aspettando l'occasione propizia per uscirne.

Questa non tardò a presentarsi.

Il duce francese, bloccati gli sbocchi della Valle del Pellice nel piano, tentò il 17 luglio di penetrarvi superando i monti interposti fra quella e la valle del Chisone; ma, non essendovi riuscito, rinunciò definitivamente all'inutile inseguimento e fece ritorno a Torino dove lo chiamavano le cure dell'assedio al quale appariva ormai necessario di dare il massimo impulso.

Giungendo a Torino il duca de La Feuillade restituì la sua fanteria al corpo d'assedio e, per meglio assicurare il blocco della piazza da levante e da mezzogiorno, mandò la sua cavalleria a Chieri e a Moncalieri in rinforzo ai distaccamenti che già vi si trovavano.

Ma non si diede pensiero di fare la circonvallazione sulle colline non temendo offese esterne da quella parte perchè Vittorio Amedeo II non era, pel momento, in condizioni di tentarle e il principe Eugenio si trovava ancora molto lontano. Sapeva, è vero, che il principe aveva già passato il Po nel Ferrarese, ma era sicuro che il duca d'Orléans ne avrebbe interrotto o quanto meno ritardata la marcia; dunque c'era tempo da pensarci.

Vittorio Amedeo II, saputo della partenza del suo persecutore, uscì dai monti coi suoi cavalieri e con 1200 Valdesi e si stabilì a Bibiana dove rimase dal 25 luglio al 1 agosto sempre continuando a far eseguire scorrerie e operazioni di disturbo.

Luigi XIV rivolse ripetuti severi biasimi al duca de La Feuillade per l'impresa assuntasi di catturare Vittorio Amedeo e per l'ostinazione con la quale vi aveva insistito vanamente per un mese di seguito.

Gli scrisse più volte che, per seguire « *una chimera* » egli danneggiava l'assedio distogliendone forze importanti e logorandole ma, sopratutto, abbandonandone la direzione, che era il suo compito principale.

Giudicando dal risultato è d'uopo convenire che il re aveva ragione; difatti, mancato il successo, non rimasero in evidenza che i danni.

Ma, se il duca de La Feuillade fosse riuscito ad impadronirsi di Vittorio Amedeo, è certo che la guerra sarebbe finita di colpo perchè il duca di Savoia era veramente l'anima della guerra.

E che fosse veramente così bastano a provarlo le parole che il generale Solaro della Margherita scriveva, nel dicembre 1704, durante i gravi e gloriosi giorni di Verrua: *Nous sommes si inférieurs en nombre aux ennemis que la force de nos armes n'est tantôt plus que dans la présence de notre mâitre.*

La posta era dunque così alta che la partita meritava di essere giuocata.

Ma bisognava giuocarla con mezzi adeguati.

Egli avrebbe dovuto comprendere che cinquemila fanti e cinquemila cavalli non potevano bastare per impadronirsi di un principe pugnace, qual era Vittorio Amedeo, nel suo paese, in mezzo ai suoi sudditi.

Ci volevano forze tali da togliere al duca di Savoia ogni via di scampo e, poiché il duca de La Feuillade disponeva in totale di 34000 fanti e di 8000 cavalli e in quella fase preliminare dell'assedio il giuoco era in prevalenza riservato all'artiglieria, avrebbe potuto portar seco una forza assai maggiore, tanto più che ben sapeva come la guarnigione di Torino non fosse molto numerosa.

Fatto questo avrebbe dovuto tendere unicamente al raggiungimento dello scopo che si era prefisso senza deviare verso altro obiettivo qual era quello della conquista di territori del nemico.

In ogni modo, se il successo non fosse stato pronto, l'impresa avrebbe dovuto essere senz'altro abbandonata e l'assedio ripreso con tutta forza.

L'errore del duca de La Feuillade non consistette dunque nell'aver tentata l'impresa, ma bensì nell'averlo fatto con mezzi insufficenti aggravando l'errore col perdere tempo in altre azioni e con l'insistere nell'inseguimento quando questo era divenuto difficile.

Facendo com'egli fece ostacolò, è vero le azioni di Vittorio Amedeo a soccorso di Torino e a danno dei francesi, ma cagionò per contro grave nocumento al regolare svolgersi dell'assedio.

***

Dopo l'apertura della terza parallela (7 luglio) la guerra sotterranea si aggiunse a quella terrestre.

Assedianti e assediati, pur continuando nel vigoroso reciproco bombardamento, diedero impulso alla dura e affannosa lotta delle mine che la diminuita distanza fra le linee rendeva ormai più agevole e più efficace.

I minatori francesi, scavando numerosi pozzi e proseguendoli con gallerie, tentavano di spingersi fin sotto le fortificazioni della piazza per farle saltare in aria e, con altri pozzi e altre gallerie, andavano cercando quelle dei difensori per interromperle mediante barili di polvere o bombe o per inutilizzarle mediante innondazione.

Dal canto loro i minatori piemontesi avanzavano con le loro gallerie di mina fin sotto i lavori dell'assediante per distruggerli e ricercavano anch'essi le mine avversarie per sventarle.

Erano favoriti, come sappiamo, nel loro lavoro dalla eccellente sistemazione preparata prima dell'assedio e che, durante l'assedio, era stata ancora completata e perfezionata.

Molte mine francesi e piemontesi furono fatte scoppiare senza che producessero danni sensibili e molte furono inutilizzate da ambe le parti.

Nella notte sul 12 luglio una mina francese, brillata sotto la freccia dell'Opera a corno, la danneggiò in modo tale che potè essere conquistata con un assalto.

I piemontesi fecero saltare, il 14 luglio, con una grossa mina i lavori francesi diretti contro la freccia della mezzaluna del Soccorso producendo la demolizione degli approcci e delle gallerie nemiche.

Una sortita di granatieri completò gli effetti distruttivi.

I francesi però, sopra terra, erano pervenuti intanto con molto coraggio e molte perdite a circuire con tre mezze parallele, le tre freccie dei bastioni del B. Amedeo e di S. Maurizio e della mezzaluna del Soccorso e, con ininterrotto fuoco, a rovinarle.

Dopo di chè il comando della difesa decise di abbandonare quelle opere addizionali ormai inservibili e che, d'altra parte, avevano già adempiuto al loro ufficio di tener lontani, per assai lungo tempo, gli assedianti dalla piazza.

Nella notte sul 22 luglio i francesi le occuparono nonostante fossero bersagliati da nutrito fuoco di moschetteria che i difensori facevano dalla strada coperta.

I piemontesi inoltre contrattaccarono nella stessa notte.

Fatta scoppiare prima una mina, 500 fanti guidati dal maresciallo di campo Della Rocca d'Arazzo, si scagliarono sulle tre freccie e misero in fuga i francesi; ma questi, subito rinforzati, ritornarono e le riconquistarono definitivamente.

I francesi erano dunque riusciti nel giorno 22 luglio ad avere finalmente in loro potere tutte le opere esterne della fronte attaccata vale a dire le tre freccie antistanti alla cittadella più quella davanti all'Opera a corno precedentemente conquistata.

« Magro frutto però - scrisse il generale Solaro della « Margherita - dopo due mesi di travagli e di fatiche, « tre piccole opere di fascine e terra, costrutte in fret- « ta per dar loro un pò più da fare, per arrestare il pri- « mo ardore dei loro assalti! »

E per giungere a tali risultati i francesi avevano perduto più di 3000 uomini.

Con mirabile costanza i francesi ripararono le freccie e le rivoltarono contro la piazza; poi le congiunsero fra loro formando, a fine luglio, una robustissima trincea che fu detta *quarta parallela* distante meno di 100 metri dal ciglio di controscarpa del fosso.

Subito e arditamente la armarono con numerosi pezzi, sicchè contro la cittadella e l'Opera a corno agivano, in complesso, contando anche quelli postati sulle altre parallele, 150 bocche da fuoco.

Inoltre, non badando a perdite, gli assedianti mossero dalla quarta parallela e si diedero senza indugio a costruire gli approcci per raggiungere il ciglio di controscarpa.

Dal canto loro gli assediati completarono la difesa con molteplici lavori accessori nella strada coperta e nel fosso; e provvidero altresì alla ventilazione delle gallerie di mina dove il lavoro, a causa dei gaz, era divenuto, non soltanto penoso all'estremo, ma micidiale per i minatori.

***

La provvista di polvere della piazza di Torino che, al principio dell'assedio era di circa 370.000 chilogrammi, aveva subìto diminuzione considerevole nella intensa lotta del cannone e, ai primi di luglio, quando cioè i francesi si erano avvicinati alla piazza con la terza parallela, si trovava ridotta a poco più di metà.

Il maresciallo Daun ne era fortemente preoccupato perchè, appunto dai primi di luglio, con l'intensificazione della guerra di mina, i bisogni erano cresciuti ancor più e temeva che la polvere non potesse bastare oltre il 12 d'agosto.

Ciò gli dava molto dolore perchè gl'impediva di far fuoco liberamente coi cannoni di grosso calibro coi quali avrebbe, diceva, raso al suolo le batterie nemiche. Per giunta i francesi, a metà luglio, interruppero il canale che faceva agire il polverificio di Borgo Pallone cosicchè la produzione giornaliera, già di per sè stessa poco rilevante, venne completamente annullata.

Il maresciallo scrisse più volte in proposito a Vittorio Amedeo, che in quel tempo vagava per il Piemonte inseguito dal duca de La Feuillade.

Il duca di Savoia procurava di rassicurarlo portandogli l'esempio dell'assedio di Verrua che era durato sei mesi e nel quale si era consumata una quantità di polvere non superiore a quella che rimaneva ancora al Daun,

vale a dire circa 200.000 chilogrammi; gli raccomandava di far agire le mine a preferenza delle artiglierie perchè queste ultime richiedevano troppa polvere; lo esortava a farne economia e a serbarla per respingere gli eventuali assalti; in ogni modo lo avrebbe aiutato.

E, in una lettera notevole del 24 luglio, gli scriveva dalla valle del Pellice:

« In una congiuntura nella quale è in giuoco tutto ciò « che v' ha di più prezioso per il nostro onore e per gli « interessi della nostra Augusta Casa in Italia, è assolu- « tamente necessario, come vi ho già scritto più volte, « che voi prendiate le vostre precauzioni per la polvere « in guisa da conservarne per la difesa delle breccie.

« Voi avrete da difenderne parecchie; e, come vi ho « già detto, in un tempo in cui i giorni sono così pre- « ziosi e così favorevoli per noi basta respingere il ne- « mico da una sola per vincere la partita.

« L'artiglieria di una piazza non ha mai impedito a « quella del nemico di avanzarsi e di far breccia; dun- « que risparmiate la polvere e fate tirar poco l'artiglieria, « che ne consuma di più, affine di dare al principe Eu- « genio e alla flotta il tempo di venirci a liberare ».

E il 26 luglio, da Bibiana, gli scriveva ancora:

« In nome di Dio risparmiate la vostra polvere.

« Noi siamo in un tempo nel quale è meglio che il « vostro cannone non tiri affatto, ma che conserviate la « polvere per difendere le breccie; tanto sono preziosi « i giorni che si guadagnano ».

E ancora da Bibiana, il 1. agosto, ormai preso tutto anche lui dalla ossessionante preoccupazione, scriveva al Daun:

« Mandez-moi si vous avez besoin que je vous en en-
« troduise un grand convoi tout à la fois au quel cas
« je risquerais tout avec ma cavalerie pour le jeter dans
« la place à quelque prix que ce soit ».

Vittorio Amedeo mantenne la promessa facendo più volte inviare soccorsi di polvere al Daun per mezzo del conte di Santena governatore di Cherasco.

Questi, approfittando della scarsità delle forze francesi di guardia sulla riva destra Po, era riuscito a introdurre tra la fine di giugno e quella di luglio, quasi 30.000 chilogrammi di polvere mediante salmerie inviate arditamente alla Madonna del Pilone, a S. Mauro e in altri luoghi vicini.

Ma questo aiuto cessò ben presto perchè, come vedremo, la via delle colline fu preclusa e alla piazza non rimasero che le proprie risorse.

Venne attivata la fabbricazione a mano che era stata da tempo iniziata, ma il rendimento fu così scarso in relazione ai bisogni che le condizioni degli assediati non migliorarono che di poco.

Vittorio Amedeo, il 1. agosto sera, si avvicinò a Torino portandosi a La Motta di Carmagnola col duplice

intento di rinnovare, più da vicino, i tentativi di aiuto alla capitale e aspettarvi l'arrivo del principe Eugenio e, all'occorrenza, muovergli incontro.

***

In complesso, al 1 di agosto, la situazione era questa:

La piazza di Torino aveva perduto le fortificazioni esterne.

I francesi, costruita la quarta parallela, iniziavano gli ulteriori lavori d'approccio.

Il principe Eugenio era passato al di quà della Secchia.

Il duca di Savoia stava trasferendosi a La Motta di Carmagnola.

CAPITOLO VIII.

Circonvallazione oltre Po - Coronamento del fosso - Preparazione del primo assalto generale - Il duca di Savoia presso Torino - Il principe Eugenio alla Bormida - Il duca d'Orléans a Chivasso.

E' già stato detto che il duca de La Feuillade non aveva ancora provveduto a far costruire la linea di circonvallazione sulle colline oltre Po perchè da quella parte non temeva alcuna offesa e che, nei riguardi della interruzione delle comunicazioni della piazza con l'esterno, si era limitato a disporre corpi di cavalleria a Chieri e a Moncalieri e guardie di fanti lungo la riva destra del Po.

La piazza aveva perciò conservate, sia pure con difficoltà e pericolo, le sue comunicazioni con Vittorio Amedeo.

Ora però la situazione andava rapidamente mutando.

Il duca d' Orléans gli aveva comunicato che il principe Eugenio aveva già passato la Secchia e che, perciò, se non fosse riuscito come sperava a fermarlo, il principe sarebbe potuto giungere in poche settimane a Torino.

Il duca de La Feuillade corse quindi ai ripari e, siccome gli parve logico pensare che il principe Eugenio trovando senza difesa la fronte orientale l'avrebbe certamente attaccata anche per la ragione che la sua linea di marcia, portando direttamente a questo attacco, lo rendeva più rapido, si diede con febbrile attività a fortificare le colline dedicandovi quasi trenta battaglioni.

Venne così costruita, in brevi giorni, una robusta linea di circonvallazione, continua e munita di ridotti armati con pezzi campali, che dal Po, nei pressi di Cavoretto, saliva all'Eremo e di quì scendeva alla Madonna del Pilone.

« Les postes des hauteurs sont inattaquables » così scriveva il duca de La Feuillade al ministro della guerra il 6 agosto.

Inoltre venne con grande cura sgombrato il campo di tiro.

La cavalleria da Chieri e Moncalieri venne ritirata nelle linee.

Per assicurare le comunicazioni fra le due rive del Po

furono gettati presso Cavoretto e alla Madonna del Pilone due ponti i quali, oltre a tale ufficio principale, ne ebbero un altro secondario, quello cioè di impedire alle barche dei piemontesi di accedere nel tratto del Po vicino a Torino. Un altro ponte venne gettato presso la confluenza della Dora nel Po in corrispondenza di quello della Madonna del Pilone.

Con tali disposizioni il duca de La Feuillade venne a conseguire due scopi: il primo di avere provveduto alla difesa contro le azioni esterne del nemico da levante; il secondo di aver tagliato completamente le comunicazioni della piazza con l'esterno.

Ai primi di agosto la situazione della fortificazione francese intorno a Torino era questa:

Una linea di controvallazione continua e robusta serrava la piazza dalla parte sinistra del Po; aveva lo sviluppo di 16 Km. di cui 6 fra Stura e Dora e 10 fra Dora e Po.

Una linea di circonvallazione, continua e robusta anch'essa, la circondava da ogni parte tranne che nel tratto tra Dora e Stura e nell'ultimo tratto della Stura fino alla sua foce nel Po; aveva lo sviluppo di 24 Km. di cui 12 fra Dora e Po e 12 sulle colline.

La circonvallazione delle colline aveva peraltro qualche discontinuità nei pressi della Madonna del Pilone.

***

Mentre faceva costruire la linea di circonvallazione sulle colline, il duca de La Feuillade proseguiva le operazioni contro la piazza.

La sera del 2 agosto, sotto la protezione di veemente fuoco d'artiglieria, i francesi s'impadronirono della strada coperta dell' Opera a corno e vi si stabilirono.

Il generale Regal, alla testa di truppe del presidio di Porta Susa, tentò prontamente di riconquistarla ma ne fu respinto.

I francesi, accontentandosi del risultato ottenuto da quella parte, non spinsero più oltre l'azione contro l' Opera a corno e, spostate rapidamente parte delle batterie verso la cittadella, contro di questa concentrarono d'allora in poi i loro sforzi.

Con numerosissimi approcci partenti dalla quarta parallela avevano accostato già alcune batterie al ciglio di controscarpa nonostante il fuoco e le mine dei ducali e fulminavano principalmente la mezzaluna del Soccorso e le controguardie dei bastioni del B. Amedeo e di San Maurizio sui quali baluardi facevano fuoco anche le batterie arretrate.

Il duca de La Feuillade, giudicando di avere sufficientemente danneggiato le opere e scosso i difensori, fece dare l'assalto alla strada coperta della fronte occidentale della cittadella la sera del 5 agosto.

Protette da imperversante fuoco d'artiglieria, venti compagnie di granatieri, uscite di lancio dalla quarta parallela, si buttarono sul ciglio di controscarpa e di là iniziarono un fuoco di moschetteria violentissimo.

Il reggimento Desportes fu costretto ad abbandonare la strada coperta, ma, tornato alla riscossa due volte, potè riprenderne e mantenerne qualche parte.

Sui punti conquistati del ciglio di controscarpa i francesi piantarono coraggiosamente batterie di breccia che fulminarono con fuochi avvolgenti da vicino le due controguardie e la mezzaluna.

I loro minatori, con drappelli di fanti e di granatieri, s'introdussero arditamente, mediante pozzi profondi, nelle gallerie dei bastioni e della mezzaluna e ne furono scacciati o arrestati con barricate soltanto dopo lunghi e micidiali combattimenti.

I difensori si batterono con molto valore; più volte, con l'artiglieria, ridussero al silenzio le batterie di breccia (« i puntatori non sbagliarono un colpo » dice il Solaro) e ritardarono il coronamento del fosso col fuoco dei cannoni e dei moschetti; tuttavia le batterie di breccia del nemico cagionarono danni così gravi alle controguardie e alla mezzaluna e tale ingombro nel fosso che, solo con molti stenti e grande intrepidezza, i ducali pervennero a riparare i guasti e a sgombrare il fosso.

Il lavoro dei minatori piemontesi fu attivissimo ed ebbe

grande parte nel ritardare i progressi dell'avversario.

Tra il 14 e il 20 di agosto essi mandarono in aria due batterie di breccia che percuotevano il bastione di S. Maurizio e la mezzaluna del Soccorso e rovinarono le gallerie di mina che i nemici tentavano di introdurre sotto l' Opera a corno e la controguardia del B. Amedeo.

Nonostante però la strenua opposizione dei difensori il coronamento del fosso da parte dei francesi divenne, il 20 agosto, un fatto compiuto.

Fu precisamente in quel giorno che il generale d' Houville venne mortalmente ferito mentre, sul ciglio di controscarpa, dirigeva la sistemazione delle batterie di breccia.

***

I risultati di quasi tre mesi di lotta sanguinosa che aveva già cagionato la perdita di 10.000 uomini tra morti, feriti, malati, prigionieri e disertori, non erano invero lauti poichè, in questo lungo tempo, erano state conquistate soltanto le due prime linee difensive e cioè le opere esterne (freccie) e il ciglio di controscarpa; restavano ancora da espugnare le due linee più forti vale a dire prima le due note controguardie con la interposta mezzaluna, e poi i due bastioni con la interposta cortina.

Giudicando da ciò si può ben dire come fosse stato precipitoso il duca de La Feuillade quando, dopo il suc-

cesso ottenuto nel giorno 5 agosto, si era affrettato a comunicare al re la ferma speranza di prender Torino per la fine del mese.

Comunque un risultato vantaggioso era stato conseguito e, sebbene non decisivo, era tuttavia importante perchè aveva ormai portato la lotta alla fase vicina; bisognava sfruttarlo subito perchè gli avvenimenti urgevano.

Il duca di Savoia era nelle vicinanze di Torino e raccoglieva forze e il principe Eugenio si avvicinava a grandi giornate; la sua cavalleria aveva già passato la stretta di Stradella e l'armata stava per passarla; si trovava dunque a 150 chilometri circa da Torino e poteva giungervi in una settimana o poco più.

Bisognava dunque che Torino fosse espugnata prima del suo arrivo; così l'armata assediante, riunita a quella del duca d' Orléans, che stava per giungere, avrebbero potuto formare una massa preponderante contro le forze non cospicue del principe Eugenio e del duca di Savoia e dar loro battaglia con probabilità di successo.

Il duca de La Feuillade fece perciò dar mano senza indugio alle operazioni preparatorie per un assalto generale che voleva sferrare il 25 agosto, giorno di San Luigi, onomastico del sovrano.

Le mine dei piemontesi erano molto attive e producevano seri danni ai lavori avversari ma, per contro, le con-

troguardie e la mezzaluna presentavano guasti visibili; dunque in complesso, le condizioni apparivano favorevoli per un' azione a fondo.

Perciò dal 21 al 25 agosto il duca de La Feuillade la fece preparare con un fuoco violentissimo che cagionò ai baluardi percossi tali rovine da rendere quasi impossibile ai difensori di ripararle e di sgombrare il fosso dai rottami.

L' artiglieria della piazza rispondeva con forza ma quella francese stava per avere il sopravvento sì che la lotta si preannunciava nettamente in favore degli assedianti quando, il 24 agosto, quattro terribili mine piemontesi, scoppiando insieme, fecero saltare in aria tutte e quattro le batterie di breccia che battevano la mezzaluna del Soccorso.

Le truppe nemiche riparate nelle trincee prossime al luogo dell' esplosione, prese da panico, fuggirono: il panico si propagò ad altre che pure si diedero alla fuga sotto un violento fuoco di moschetteria che, partendo dalle controguardie e dalla mezzaluna, le decimò in un attimo.

I piemontesi fecero immediatamente una sortita con la quale accrebbero i danni prodotti dalle mine.

I francesi, nella notte sul 25, rimisero ostinatamente in batteria quattro altri pezzi, ma un' altra mina piemontese, fatta scoppiare nel mattino del 25, ne danneggiò due.

L' assalto generale venne per questi fatti rimandato; ma poichè le discese nel fosso, vale a dire le gallerie inclinate scavate nel terrapieno della controscarpa e sboccanti nel fondo del fosso, erano già pronte e le macerie ingombravano il fosso medesimo in modo tale da rendere più facile di montare all' assalto, il duca de La Feuillade giudicò opportuno di non tardare più oltre e ordinò l'assalto per la sera del 26.

Dal canto loro i difensori avevano moltiplicato gli sforzi per completare le difese dei baluardi e del fosso con opere complementari e per riparare quanto più e meglio potevano i danni delle opere.

Il presidio della cittadella era stato sostituito con truppe fresche.

Essi ormai sapevano che la liberazione era vicina come aveva loro comunicato il maresciallo Daun e che perciò bisognava resistere ad ogni costo per quei pochi giorni occorrenti per dar tempo al soccorso di arrivare.

In tali condizioni si svolse il primo assalto generale dato dai francesi nella sera del 26 agosto e nel mattino del 27, di cui diremo nel seguente capitolo.

***

Vittorio Amedeo II era, come sappiamo, a La Motta di Carmagnola e quivi, intanto che aspettava il principe

Eugenio, si adoperava a soccorrere Torino e, come di consueto a disturbare il nemico.

Per suo ordine il conte di Santena riuscì ancora una volta a far penetrare in Torino, nella notte sul 3 agosto, una nuova spedizione di polvere condotta dal conte di Brozolo; dopo non fu più possibile.

Il maresciallo Daun era intanto in grave stato d'animo per la preoccupazione che gli dava la scarsità della polvere mentre il nemico attaccava furiosamente, tanto che s'indusse, il 13 agosto, a scrivere al duca di Savoia proponendogli di iniziare trattative col nemico per una resa a buone condizioni prima che la piazza fosse stremata.

Vittorio Amedeo scrisse ad Eugenio prospettandogli le condizioni pericolose nelle quali si trovava Torino e informandolo della proposta del Daun.

Nel tempo stesso scrisse anche al Daun esortandolo a resistere sino all'ultimo e promettendogli di fare altri tentativi per soccorrerlo di polvere nonostante le gravi difficoltà che la chiusura completa della piazza presentava.

Egli aveva però in precedenza, già inviato al principe Eugenio il colonnello Charrée il quale giunse il 15 agosto al quartier generale di San Donato presso Parma.

Il colonnello espose al principe lo stato delle cose e lo mise al corrente dell'aspro attacco che i francesi stavano appunto allora svolgendo contro la piazza della quale erano già pervenuti a coronare quasi completamente il fosso.

Chiese a nome del duca di Savoia, che inviasse un corpo di sette od ottomila uomini a soccorso immediato di Torino.

Con questo corpo, con le truppe che già aveva e con le milizie levate in massa, Vittorio Amedeo avrebbe tentato di liberare la città o quanto meno di gettarvi dei rinforzi per prolungarne la resistenza.

E, se anche Torino fosse caduta, egli si sarebbe battuto nel territorio che gli fosse rimasto aspettando il suo arrivo.

Il principe Eugenio non volle dividere le forze e rinviò lo Charrée al cugino con l' assicurazione che avrebbe camminato a marcie forzate e che sarebbe giunto in tempo.

Intanto lo pregava di preparargli vettovaglie quante più potesse.

Il duca di Savoia, per mantenere la promessa fatta al maresciallo Daun, fece eseguire nella notte sul 19 agosto un altro grosso tentativo al quale il Dáun medesimo avrebbe dovuto concorrere con una sortita. (l' avviso non gli giunse).

L' impresa fu affidata a circa 500 cavalieri i quali avevano ciascuno un sacchetto di polvere; con essi erano 150 cavalli che ne portavano ognuno un forte carico.

Il duca, spintosi verso Chieri coi battaglioni del presidio di Cherasco, fece con essi una finta verso Revigliasco

mentre la spedizione tentava giungere alla Madonna del Pilone per guadarvi il Po e penetrare in Torino; ma il nemico diede l' allarmi e la spedizione fu dispersa. Solo un piccolo drappello riuscì ad entrare in città.

Vittorio Amedeo ritornò a La Motta da dove mandò lettere cifrate al Daun assicurandolo che il principe Eugenio era giunto oltre Piacenza: che perciò resistesse ancora per qualche tempo in attesa del soccorso ormai vicino e il 23 agosto, quando già il principe Eugenio aveva passato con l' armata la stretta di Stradella, scrisse ancora al Daun questa lettera memorabile:

« *Vous voyez donc qu' il ne s' agît que de gagner un* « *peu de temps et si jamais le malheur voulait que vous* « *vous trouvassiez reduit aux extremités de la poudre,* « *je suis persuadé que vous vous serviriez de l' arme blan-* « *che dans une occasion si importante pour le soutien des* « *intérêts de l' Augustissime maison et qui doit vous acqué-* « *rir tant de gloire* ».

Mentre aspettava « *avec la dernière impatience* » l' arrivo del principe Eugenio, il duca di Savoia aveva rivolto ogni sua attività a due fini: raccogliere forze e mezzi e facilitare la marcia dell' armata di soccorso.

Raccolse perciò le poche truppe lasciate nei presidi e le milizie della parte occidentale del Piemonte, fece la leva in massa di tutti gli uomini validi che ancora restavano nella parte orientale e li pose sotto il comando dell' animoso generale marchese di Parella, fece preparare

vettovaglie, alloggiamenti, ricoveri e mezzi di ristoro per malati, riattare strade e ponti e inviò al principe guide e informazioni sul nemico.

***

Il principe Eugenio non si era soverchiamente impressionato delle inquietudini espresse dal Daun circa le possibilità di non poter resistere oltre il 12 agosto perchè lo conosceva come valoroso generale che mai avrebbe consentito ad arrendersi.

Infatti scriveva il 6 agosto all' imperatore:

« Circa l' affermazione del Daun che la *munition* possa « bastare *just* fino al 12 e non più oltre non voglio esprimere un giudizio ma penso che forse se ne esagera la « deficenza affinchè io sia tanto più *pressirt* ad affrettare « il *succurs* »,

Però dopo il colloquio a S. Donato col Charrée, il principe Eugenio, conscio ormai che la situazione andava aggravandosi in modo pericoloso, affrettò le marcie secondo la promessa fatta e quando a Cadeo, il 19 agosto, ricevette dal duca di Savoia la comunicazione della proposta fatta dal Daun circa la resa, gli rispose che ordinasse al Daun di resistere ad oltranza e che intanto egli avrebbe accelerato ancora più il suo movimento.

Nel tempo stesso mandò a Vittorio Amedeo una lettera in data 20 per il Daun.

Il duca di Savoia ne fece fare molte copie e gliela fece così pervenire per diverse vie.

La lettera diceva:

« Vostra Eccellenza viva dunque sicura di ciò e ne « avverta in mio nome anche tutta la *garnison* e mo- « strando questa mia lettera la animi a difesa strenua e « risoluta attesochè non rimane altro mezzo che di resi- « stere fino all' ultima *extremität* e difendersi fino all' ul- « timo uomo perocchè io marcierò giorno e notte con « l' intiera armata e sarebbe peccato se una *garnison* di « gente così brava e valorosa che colla sua *bravour* e « pertinacia dimostrata per tutto questo tempo si è acqui- « stata gloria imperitura presso tutto il mondo, dovesse « cadere nelle mani del nemico.

« Per finire assicuro ancora una volta V. E. dell' im- « mancabile aiuto e della liberazione a qualunque costo ».

Il giorno 22 agosto l' armata passò la stretta di Stradella non guardata dal nemico.

Il 23 e il 24 era a Voghera e la cavalleria a Nizza Monferrato; il 25 a Castelnuovo Scrivia.

È scritto nelle « Campagne del Principe Eugenio ».

« L' armata imperiale, alquanto affaticata sì dalle mar- « cie sforzate, ma di poco scemata mercè le provvide « cure usate ed ammontante tuttavia a circa 24.000 « combattenti (intendasi di sola fanteria) si trovava sulla « soglia della Valle del Tanaro contrassegnata dalle for- « tezze di Tortona ed Alessandria.

« Le sue avanguardie l' avevano già superata ; il grosso « ormai non doveva trovare più ostacoli ».

(Le fortezze di Tortona ed Alessandria erano occupate dai franco-spagnuoli).

Il 26 l' armata raggiunse Bosco in vicinanza dell' Orba.

Quì il principe Eugenio trovò il maresciallo Fels e il marchese di Parella inviatigli da Vittorio Amedeo per concertare i modi per riunire l' armata imperiale con le forze ducali.

Nel giorno 27 l' armata del principe Eugenio passò la Bormida a Borgoratto.

***

Il duca d' Orléans aveva tentato invano di opporsi alla marcia del principe Eugenio.

Egli aveva ereditato dal maresciallo di Vendôme una situazione compromessa perchè proprio nel giorno nel quale il duca assumeva il comando dell' armata di Lombardia (18 luglio) il principe sabaudo stava passando sulla destra del Po nel Ferrarese.

Varcò anch' esso il Po senza indugio per opporglisi e concepì subito il pensiero di chiamare anche l' armata del duca de La Feuillade per far massa insieme alla stretta di Stradella e dare battaglia al principe Eugenio in quella fortissima posizione.

Il de La Feuillade avrebbe dovuto lasciare intorno a

Torino la forza indispensabile per assicurare l'investimento. A continuare le operazioni di assedio si sarebbe pensato poi, dopo aver sconfitto il principe Eugenio.

Ma il disegno del duca d' Orléans non potè aver esecuzione perchè il duca de La Feuillade, accorso il 25 luglio al suo quartier generale, gli dimostrò essere estremamente dannoso di troncare l' assedio proprio nel momento in cui maggiori erano le speranze di una prossima, anzi — com' egli credeva — imminente espugnazione della piazza.

È da ricordare che, in quei giorni, i francesi avevano conquistate le opere esterne e stavano costruendo la quarta parallela.

Quel che il duca d' Orléans potè ottenere fu che il de La Feuillade gli mandasse 50 squadroni e rinforzasse i presidî di Alessandria e Tortona.

Non faremo cenno di quello che fece il duca d'Orléans per attraversare il disegno del principe Eugenio; diremo soltanto che l' 11 agosto, mentre trovavasi fortificato presso Guastalla e il principe era nel Reggiano, ritornò ancora all' idea di riunire le due armate di Piemonte e di Lombardia per dar battaglia al principe o sul Tanaro o sulle colline di Torino, ma anche questa volta trovò l' opposizione del duca de La Feuillade il quale dichiarò di non potersi muovere da Torino e anzi volle in restituzione la cavalleria che gli aveva dato.

Come è noto, proprio in quei giorni, gli assedianti,

conquistato il ciglio di controscarpa, stavano lottando tenacemente per il coronamento del fosso.

Saputo il 15 agosto, che il principe Eugenio era già in movimento da Reggio verso Stradella ripassò sulla sinistra del Po con l' intento di rimontare il fiume e prevenirlo a Piacenza; ma poi intimorito dal movimento iniziato dal corpo imperiale che il principe aveva lasciato sul Mincio al comando del principe di Assia Cassel accorse da quella parte, perdette tempo e con esso ogni speranza di poter troncare la marcia del principe Eugenio.

Decise perciò di ritornare indietro e avviarsi rapidamente verso Torino per riunire la propria armata con quella del duca de La Feuillade, prima che vi arrivasse il principe Eugenio.

Il duca d' Orléans arrivò il 25 a Chivasso con alcune truppe.

« Da quel momento il duca d' Orléans e il maresciallo « di Marsin stimarono come fatta la giunzione e, soddisfatti entrambi di essere riusciti, mediante le marcie « diligenti e ben regolate delle truppe, a prevenire il « principe Eugenio senza lasciare esposto il Milanese, non « ebbero più alcuna preoccupazione nei riguardi del successo dell' assedio ».

Il 27 agosto l' armata del duca d' Orléans si trovava col grosso a Chivasso; alcuni reparti erano già arrivati a Torino e altri pochi erano ancora a Casale.

***

In complesso la situazione nel giorno 27 agosto era la seguente:

Mentre avveniva il primo assalto generale contro la piazza di Torino, il duca d'Orléans era a Chivasso, il principe Eugenio alla Bormida e Vittorio Amedeo a La Motta di Carmagnola.

CAPITOLO IX

Primo assalto generale — Preparazione del secondo — Pietro Micca — Congiunzione dei franco-spagnoli — Congiunzione degli imperiali e dei ducali.

Le artiglierie francesi continuarono per tutto il 26 agosto a battere senza interruzione gli obiettivi d'assalto vale a dire le controguardie B. Amedeo e S. Maurizio e la mezzaluna del Soccorso.

Appena caduta l'oscurità i francesi, mediante mine, fecero crollare il muro di rivestimento della controscarpa aprendo così le preparate discese nel fosso.

Da queste, grossi reparti di fanti, muniti di scale e di fascine, sboccarono con furia, si arrampicarono con slancio

irresistibile sulle controguardie e sulla mezzaluna massacrando parte del presidio e le conquistarono.

Rinforzi piemontesi accorsero in aiuto dei difensori superstiti che si erano raccolti dietro le traverse di gola delle controguardie e nel ridotto della mezzaluna e, quivi uniti, resistettero con ostinato valore.

Altri rincalzi accorsero ancora guidati dal maresciallo Daun in persona e da altri comandanti e presero parte alla lotta.

Un fuoco nutrito di moschetteria dal ridotto della mezzaluna investì i francesi che stavano trincerandosi sulla conquistata opera mentre altro fuoco partente dalle casematte dei bastioni e dalle capponiere arrestava gli accorrenti battaglioni francesi che tentavano di traversare il fosso.

Il colonnello Rocca, alla testa di un grosso nucleo di granatieri, diede furiosamente il contrattacco due volte e riconquistò la perduta mezzaluna.

I francesi ritentarono più volte intrepidamente di riprenderla.

Il de La Feuillade in persona, accorso in quel luogo di maggior pericolo, li incoraggiava con l'esempio, ma il luogo ristretto non permetteva di spiegare le numerose forze francesi che facevano ressa in quel punto; pochi poterono salire all'assalto; i più dovettero rimanere confusamente ammassati nel fosso mietuti dal fuoco dei piemontesi che li investiva dai fianchi.

Il generale Solaro della Margherita così descrive quel sanguinoso combattimento:

« Noi li ricacciamo dall'alto con granate e con sacchetti « di polvere; la luce che si diffonde d'ogni intorno ce li « fa scoprire dalle nostre feritoie e dai fianchi dei nostri « bastioni in guisa che la nostra artiglieria può colpirli « dalle due parti lungo il fosso tirando sopra di loro a « mitraglia. Nello stesso tempo noi gettiamo nel fosso « razzi luminosi che terminano di esporre gli assalitori « alla nostra vista come di pieno giorno e ci porgono il « destro di colpirli di sopra, di sotto e dai lati; poichè « i loro gabbioni, che essi non hanno tempo di riempire, « vengono spazzati a colpi di cannone a scaglia.

« La strage che facciamo dei nemici è tale che, nella « gioia di respingerli, non possiamo trattenerci di com- « piangerli. Quelli che raggiungono la mezzaluna sono « fatti a pezzi; quelli che salgono sono quasi tutti uccisi; « gli altri che li appoggiano sono fulminati nel fosso. »

Mentre infieriva così la lotta, una terribile esplosione seminò la morte tra i difensori: era scoppiato un deposito di polvere, di artifizi e di granate accumulate per averle sottomano nel mezzo della mezzaluna; fortunatamente i francesi, sgomentati anch'essi dal tremendo scoppio, non si trovarono in grado di approfittare della buona occasione per spingere a fondo il loro assalto.

La mezzaluna, dopo alcune ore di quel sanguinoso combattimento, rimase ai piemontesi.

Ma, dalle controguardie prese dai francesi e immediatamente guernite di numerosa fanteria, partiva un fuoco terribile e dominante concentrato sulla mezzaluna.

I piemontesi fecero scoppiare, sotto il saliente di fronte a quello della controguardia del B. Amedeo, una potente mina la quale mandò in aria due pezzi e fece strage fra i nemici.

Subito dopo lo scoppio, reparti di ducali si slanciarono al contrattacco per ricuperare le due controguardie; respinti, lo ripeterono, ma invano.

Allora il maresciallo Daun, a consiglio coi governatori della città e della cittadella, marchese di Caraglio e conte La Roche d' Allery, fece sospendere per quella notte l'azione decidendo di far ritentare la prova nel seguente mattino.

Perciò, fra le 9 e le 10 del 27 due schiere di cento granatieri dei reggimenti Guardie e Saluzzo e due altre del reggimento Cortanze e di un reggimento imperiale si scagliarono rispettivamente sulle controguardie S. Maurizio e B. Amedeo con tale impeto che ne rovesciarono giù i francesi.

Forti riserve francesi accorsero a bandiere spiegate e tamburo battente ma giunsero troppo tardi; le due controguardie erano ormai perdute e i battaglioni sopraggiunti non si sentirono di ritentare l'assalto.

***

La lotta sanguinosa era ormai finita; il grosso tentativo del duca de La Feuillade era completamente fallito nonostante il valore degli assalitori.

Circa il contegno dei piemontesi basti citare l'alta lode che nella sua sobrietà di linguaggio ne fece il maresciallo Daun scrivendo al duca di Savoia:

« È mio dovere assicurare V. A. R. che ufficiali e soldati non avrebbero potuto condursi meglio.»

Fra gli ufficiali si segnalarono principalmente i colonnelli Rocca, Daun e Schulenburg, il ten. colonnello Nazari il maggiore Seyssel d'Aix e gli aiutanti generali D'Andorno e Bolger.

Molti furono uccisi e feriti.

Dopo il tremendo combattimento, il duca de La Feuillade fece chiedere al comando della piazza un breve armistizio per dar sepoltura ai morti, ma il maresciallo Daun non volle concederlo perchè i francesi non potessero vedere da vicino i guasti delle fortificazioni e, per conseguenza, scoprire i punti più deboli da sfruttare per un ulteriore assalto.

I danni alle opere furono dai difensori riparati con molta attività benchè il bombardamento francese continuasse senza posa anche dopo l'insuccesso.

Nel fosso vennero gettate molte fascine accese per sven-

tare improvvisi notturni tentativi dell'avversario e per combattere i miasmi dei cadaveri e il fuoco fu mantenuto sempre alimentato.

Il Daun fece aumentare le artiglierie leggere dei bastioni e accrebbe il presidio della cittadella: inoltre fece accampare, fra la cittadella e la città, una riserva di 500 uomini scelti della milizia la quale era stata bensì impiegata sempre nella difesa delle fortificazioni ma non aveva preso parte alla difesa della cittadella e reclamava a gran voce questo onore.

Le condizioni di Torino erano gravi.

Le forze del presidio erano assai diminuite essendo le fanterie regolari ridotte a 4000 uomini appena; le opere seriamente danneggiate; la polvere faceva difetto. Ma gli spiriti erano elevati perchè un senso di speranza e di fiducia era in tutti i cuori; la vittoria del 27 e la sicurezza dell'imminente arrivo che il principe Eugenio aveva assicurato al maresciallo Daun con ripetute lettere e che il Daun aveva partecipato alle truppe e ai cittadini, davano agli animi la certezza che sarebbero state superate anche le prove future che la voce incessante dei cannoni francesi preannunziava come immancabili e prossime.



Nonostante la sconfitta subita e benchè dopo il cruento combattimento le forze assedianti fossero ridotte a soli

20.000 fanti e 7.000 cavalli, il duca de La Feuillade non depose il pensiero di ritentar la prova.

Gli eventi precipitavano in favore degli assediati e bisognava finirla con Torino prima che il principe Eugenio giungesse in aiuto della città ed egli era già arrivato in quel giorno alla Bormida vale a dire a meno di 80 chilometri da Torino; perciò in quattro o cinque giorni, forse in meno, avrebbe potuto entrare in azione.

Ma il duca de La Feuillade era spinto a ripetere il tentativo essenzialmente da un recondito motivo suo proprio.

Egli aveva costantemente alimentato le speranze della corte di Versailles in un felice risultato dell'assedio e ora, per evitare i danni personali che gli sarebbero derivati dall'insuccesso, voleva ad ogni costo pervenire ad espugnare la piazza prima che tal cosa diventasse più difficile o addirittura impossibile per l'arrivo dell'armata nemica di soccorso.

Il contegno del duca de La Feuillade verso il suo sovrano fu « confidenza o dissimulazione, » chiede il Pelet pensando che, persino nel giorno 27, dopo l' insuccesso, egli aveva scritto al ministro che: « ce malheur ne retarderait en aucune manière le siége » ?

Non è facile dirlo; tuttavia, o errore o inganno che fosse, è certo che ciò impedì a Luigi XIV di sapere la verità e non v'ha dubbio che, se l'avesse conosciuta in tempo, non avrebbe esitato a far togliere l' assedio da Torino prima

che vi si accostasse il principe Eugenio e allora la campagna avrebbe avuto un corso del tutto differente.

Infatti, quando il re conobbe la realtà delle cose, ne diede l'ordine, ma ormai troppo tardi come diremo nell'Appendice.

Al duca de La Feuillade compete dunque la piena responsabilità di aver portato al disastro le operazioni dei franco-ispani e così, come vedremo, la pensava anche Luigi XIV.

Il duca d'Orléans giunse a Torino il seguente giorno 28.

Dice il Pelet: « Monsignore trovò l'assedio in stato « poco soddisfacente.... Tutto vi languiva; nessun inge- « gnere nè ufficiale d'artiglieria capace di condurre a ter- « mine così grave impresà; nessun accordo fra loro; nes- « suna attività in nessuna parte; la fanteria indebolita « dalle fatiche e dalle perdite di trincea al punto che ap- « pena rimanevano duecento uomini a ciascun battaglione.

« Dal 5 di agosto, giorno nel quale si era conquistata « la strada coperta, erano trascorse tre settimane senza « che si fossero fatti progressi notevoli; di nove pezzi, « che si erano potuti postare con molti sforzi sulla strada « coperta per battere la mezzaluna e le controguardie, « non ne restavano che due in condizione di sparare, « senza che si fosse potuto riparare quelli smontati o po- « starvene degli altri.

« I minatori non procedevano e, al contrario, le mine « degli assediati cagionavano ogni giorno infiniti danni.»

L'impressione di monsignore sulle condizioni dell'assedio fu certo esagerata nel senso sfavorevole; bisogna pensare che egli arrivò sul campo la dimane di una sconfitta; era dunque naturale che trovasse gli animi depressi e le cose in abbandono.

Comunque anche il duca d'Orléans acconsentì nel pensiero di non indugiare ed intraprendere una ulteriore azione decisiva alla quale anzì avrebbe fatto concorrere, per assicurarne il risultato, parte delle proprie truppe.

Venne dunque stabilito dai due comandanti, annuente anche il maresciallo di Marsin, che il secondo assalto generale sarebbe stato dato il 31 di agosto, stimando che la caduta della città in quel giorno sarebbe avvenuta così in tempo giusto per poi gettarsi insieme sui principi sabaudi.

« Enfin il fut resolu que l'on pousseroit le siége avec « la même viguer qu'auparavant et que pour montrer aux « assiegez qu'on ne craignoit point l' armée de secours « qui leur étoit venue, on feroit incessamment un nouvel « effort pour se rendre maitre des contregardes et de la « demi-lune où l'on avoit déja tant perdu de monde.

« Le jour fut fixé au 30 et l'on se promettoit un suc- « cès d'autant plus certain qu'on se croyoit en sureté du « côté des mines. Celles que les assiegez avoient fait jouer « dans l'assaut du 26 avoient été si terribles qu' on ne « pouvoit s'imaginer qu'il leur en fut encore resté quel- « qu'une en cet endroit là. On se trompoit pourtant. —

« Ils y avoient encore deux fourneaux bien remplis et « tous prêts à jouer. »

In conseguenza della decisione presa venne continuato incessantemente, fino al 31, il bombardamento di preparazione; furono riparate le batterie di breccia, ampliate e migliorate le difese nel fosso e fu dato impulso alla guerra di mina.

I piemontesi si opposero gagliardamente in special modo con la moschetteria e con le mine, ma il cannoneggiamento francese riuscì ad allargare le breccie nella mezzaluna del Soccorso e nel bastione S. Maurizio, cosicchè l'assalto pareva promettitore di successo.

Diremo di esso nel capitolo seguente.

***

Un episodio della lotta sotteranea di quei giorni è quello del celebre minatore di Sagliano d'Andorno: Pietro Micca soprannominato Passapertutto.

Questo episodio, nel quale si compendia secondo la immaginazione popolare, tutto l'eroismo dei difensori di Torino, dev' essere quì ricordato; ma, poichè esso è geralmente noto lo faremo brevemente.

I tentativi precedenti dei francesi per introdursi nelle gallerie di mina e di contromina della piazza erano sempre stati fatti a mezzo di pozzi coi quali erano riusciti qualche volta, come abbiamo veduto, a penetrare nelle gallerie medesime.

Invece nella notte dal 29 al 30 agosto, forse guidati o istruiti da qualche disertore pratico delle gallerie, essi fecero l'audace tentativo di penetrare nella galleria superiore della mezzaluna del Soccorso entrándovi per la porta aprentesi sotto l' angolo saliente della controscarpa di fronte alla mezzaluna stessa (porta che fino allora era rimasta celata ai francesi).

Dalla galleria superiore sarebbero passati poi in quella inferiore e da questa avrebbero fatta irruzione nell' interno della cittadella.

Riporteremo qui, a illustrazione del fatto, le parole del generale Solaro della Margherita :

« Verso le mezzanotte, quattro granatieri nemici inte-
« ramente corazzati si calano furtivamente nel fosso della
« Mezzaluna, strisciano inavvertiti lungo la controscarpa
« ed avendo all' improvviso raggiunto l' angolo saliente,
« guadagnano la porta per la quale si entra nella galle-
« ria che conduce nell' interno della piazza. Costoro non
« tardano ad essere uccisi dai soldati della nostra guar-
« dia insieme con tre altri che li seguono ; ma a questi
« ne succedono ancora dieci o dodici che prendono il di
« sopra e, dopo parecchi colpi di pistola e di moschettone
« esplosi dalle due parti, mettono in fuga la nostra pic-
« cola guardia. Così questo gruppo di temerari sarebbe
« penetrato alla rinfusa nella galleria se uno dei nostri
« minatori, secondato da un altro, non avesse preso il parti-
« to di chiudere loro in faccia la porta che si trova all'imboc-

« catura della scala conducente dalla galleria superiore
« all' inferiore e di dare fuoco ad un fornello di mina
« che vi si era praticato per rovinare la scala stessa nel
« caso che il nemico si fosse introdotto nella galleria supe-
« riore......... É bene sapere che il minatore, sentendo sfon-
« dare la porta a colpi di scure, sollecitava il suo
« compagno ad applicare la miccia alla salciccia; ma es-
« sendo più impaziente di quanto l' altro potesse essere
« veloce: *levati di lì*, gli dice prendendolo per un braccio,
« *tu sei più lungo di un giorno senza pane*; *lascia fare*
« *a me*, *fuggi!* poi avvicina la miccia troppo breve alla
« estremità della salciccia e le dà fuoco. Il fornello scop-
« pia e il poveretto ha minor tempo di quello occorrente
« a mettersi in salvo, poichè lo si trova morto a qua-
« ranta passi dalla scala che aveva discesa. »

E l' abate Don Antonio Metelli scrisse: « il sargente
« dei minatori....... sortito dalla galleria, vi chiuse in fac-
« cia la porta. Tentarono i francesi con mazze di ferro
« di abbatterla; ma tratanto un tal Pietro Micca minatore
« d' Andorno, per sopranome Passapertutto, vedendo
« che il custode che aveva in cura i fornelli non solleci-
« tava di mettergli fuoco e la necessità proibendo l' in-
« duggio, fatti ritirar i compagni, senza badare a tante
« cautele diede egli il fuoco al fornello con la micchia
« stessa che nelle mani portava, pensando forse aver tem-
« po di potersi, poi mettere in salvo; ma svapporando la
« mina con gran rumore senza poner tempo fra mezzo,

« distrusse interamente la galleria, restando egli sacrificato « alla Patria e tutti quei francesi alla morte. »

Così i due principali tra gli autori che scrissero del fatto narrano, diversamente nei particolari ma uniformemente nella sostanza, l' eroico sacrificio del minatore di Sagliano.

***

Nel giorno 31 agosto l' armata del duca d' Orléans si riunì completamente a quella del duca de La Feuillade sotto Torino; il grosso vi era giunto in precedenza e alcuni corpi di esso presero parte all' assalto generale del 31.

L' armata di Lombardia portata dal duca d' Orléans era di soli 15.000 fanti e 3.000 cavalli;

Originariamente, come sappiamo, contava 37.000 fanti e 7.000 cavalli, ma una grossa parte di essa era stata lasciata sul Mincio contro le forze imperiali del principe di Assia Cassele un' altra disseminata a presidio delle numerose fortezze della Lombardia con l' intento di assicurarle contro possibili assalti nemici.

Oltrepassata la Bormida il principe Eugenio spinse innanzi le marcie e il 29 agosto, passando il Tanaro a Isola sopra un ponte fatto preparare da Vittorio Amedeo pose il piede nei domini del duca di Savoia. Da quì fece

sgombrare gli infermi e le impedimenta sulle città di Alba e di Cherasco secondo le predisposizioni prese dal duca.

Nello stesso giorno 29, lasciando l'armata a Isola, si avviò alla volta di Carmagnola dove già era arrivato per riceverlo Vittorio Amedeo II.

Vi giunse a sera.

I due cugini s' incontrarono in un prato presso la città; si abbracciarono e rimasero lungo tempo in silenzio.

Il duca di Savoia mostrò al principe Eugenio una lettera con la quale il maresciallo Daun, dopo averlo messo al corrente dell' assalto generale francese dei giorni 26 e 27 e della vittoria riportata dai piemontesi, scongiurava che non si perdesse un momento per soccorrere la piazza ormai ridotta allo stremo e domandava di essere informato da qual parte i principi avrebbero agito per poter concorrere opportunamente.

Soggiungeva che da notizie avute da alcuni disertori risultava che i franco - spagnuoli volessero aspettare un eventuale assalto austro - piemontese entro le loro linee.

A questa lettera il principe Eugenio fece subito rispondere promettendo di agire al più presto; poscia i due principi concertarono gli ordini per il movimento delle rispettive truppe a scopo di riunirle.

Per effetto di tali ordini l' armata imperiale mosse da Isola il 30 e si congiunse il 31 a Villa Stellone presso il Po con le forze ducali provenienti da La Motta di Carmagnola.

Dunque nello stesso giorno 31 agosto, mentre si sferrava il secondo assalto generale dei franco - spagnuoli contro Torino, avveniva nei due avversi campi la concentrazione delle forze.

***

In quella medesima giornata il principe Eugenio così scriveva all' imperatore da La Motta di Carmagnla:

« . . . . . e siccome sembra che il nemico voglia osti-
« narsi nell' assedio dopo che una buona parte delle sue
« truppe d' oltre Po è effettivamente arrivata e si è
« *conjungirt* col duc de La Feuillade, così ora siamo
« intenti a prendere la *resolution* circa il punto dove vo-
« gliamo *tentiren* la liberazione ed assalire il nemico nel
« caso che siamo ancora in tempo e Torino resista questi
« pochi giorni. »

E ora vediamo come nel quartier generale francese il comandante in capo, duca d' Orléans, e il suo addetto, maresciallo di Marsin, apprezzassero la situazione risultante dalla vicinanza a Torino dell' armata imperiale di soccorso e come, pur concordando fondamentalmente nelle premesse, concludessero differentemente nei riguardi dei modi di agire.

Il duca d' Orléans, dopo aver rappresentato che le malattie, le diserzioni e l' assedio avevano diminuito consi-

derevolmente le fanterie, così scriveva — il 30 agosto — a Luigi XIV:

« Procureremo, ciononostante, col tempo e coll' aiuto
« delle fanterie che porto meco di assicurare la presa di
« Torino; perchè credo che il soccorso nemico alla città
« sia difficile.

« Dalla parte delle colline tutte le alture sono così ben
« fortificate che sono sicuro, in caso di attacco nemico,
« di tenerle coi trenta battaglioni che vi ho fatto mettere.

« Nella pianura fra la Dora e il Po, i trinceramenti
« non sono altrettanto buoni, ma lavoriamo a migliorarli
« e siccome i nemici non possono contemporaneamente
« *nous donner jalousie* sulle colline e nella pianura ora
« detta, così non sarà difficile di portare in questa mol-
« te truppe.

« Il terreno fra la Dora e la Stura è così ristretto che
« i nemici non possono venirci con tutta la loro armata
« e neppure farvi passare un corpo per soccorrere la
« piazza.

« Se i nemici vengono a Moncalieri che è la sola parte
« del Po di facile accesso e si mettono a portata di es-
« sere attaccati sono convinto che il partito più sicuro
« sia quello di dar loro battaglia e che si possa farlo
« senza interrompere l' assedio.

« L' unico inconveniente è questo che, quando avremo
« sguarnite le linee per radunare tutte le truppe, essi pos-
« sono cogliere il destro per introdurre soccorsi nella
« piazza.

« Finora sembra che vogliano evitare tutto ciò perchè « stanno risalendo il Tanaro verso Alba e fanno fare del « pane a Pinerolo come se non avessero altro disegno « che di tagliarci la comunicazione di Susa e di approfittare del prolungarsi dell' assedio per mettere l' armata « di Lombardia nelle medesime condizioni di quella di « Piemonte. »

Aggiungeva che aveva viveri fino al 9 settembre e che prendeva le misure necessarie per farne venire dal Milanese.

E il maresciallo di Marsin scriveva al ministro Chamillart nello stesso giorno 30 agosto:

« E' difficile, fino a questo momento, di giudicare quale sarà il partito che i nemici prenderanno; ma siccome credo che le loro truppe non siano nè sufficientemente numerose nè abbastanza buone per attaccarci « nelle nostre linee, così sono persuaso che si atterranno « al partito di molestarci nelle nostre sussistenze, cosa « che non è impossibile, e che tenteranno, approfittando « della estensione della nostra circonvallazione, di gettare soccorsi in Torino.

« Tali soccorsi tuttavia non potranno essere che mediocri; d' altra parte, cercheremo di impedirli con ogni « diligenza quando vedremo che saranno in misura di « farne il tentativo.

« La buona volontà di sua altezza reale gli farebbe « desiderare ardentemente che gli avversari gli fornissero

« l' occasione di attaccarli effettuando la loro marcia at-
« traverso la pianura a nostra portata.

« Ma è da considerare, in primo luogo, che essi non
« si esporranno a ciò e, in secondo luogo, che noi non
« possiamo fare movimenti fuori dalle linee senza sco-
« prire l' assedio, il che darebbe l' opportunità di intro-
« durre così soccorsi nella piazza: perciò non c' è per
« noi altro partito da prendere se non quello di rendere
« le linee di circonvallazione più forti che sia possibile
« e aspettarvi i nemici se la tentazione li prende di ve-
« nire ad attaccarci, cosa alla quale io non credo affatto.

« Ma quello che non posso nascondervi, Signore, è
« che l' assedio è andato, va e andrà molto lentamente...»



CAPITOLO X.

Secondo assalto generale

L' assalto generale del 31 agosto alla cittadella doveva essere facilitato da un finto attacco delle fortificazioni di oltre Po, avente lo scopo di attirare da quel lato parte della guarnigione.

Nelle prime ore del mattino infatti grossi stormi di fanteria franco-spagnuola, scesi dalla linea di circonvallazione, si avvicinarono alla cinta fortificata delle colline in atto di dare l'attacco; ma la finta manovra non ebbe effetto perchè il maresciallo Daun, bene conoscendo la robustezza dei forti di oltre Po, comprese trattarsi di una simulata minaccia e non spostò verso quella fronte nessun reparto di truppe.

L'attacco alla cittadella fu dato da grosse forze.

Della loro consistenza e della loro specie non è possibile dire con precisione. Il computo dei vari scrittori varia da un minimo di undici compagnie di granatieri rincalzate da 5000 fanti e dragoni appiedati ad un massimo di quaranta compagnie granatieri sostenute da 10.000 uomini.

In ogni modo è certo che fu dato da forze ingenti e che vi concorsero parte di quelle giunte dalla Lombardia.

L'attacco si sferrò alle ore tredici e giunse inaspettato perchè, in quell'ora di gran caldo, la vigilanza dei difensori era minore del solito.

Tre grosse colonne franco-spagnuole si gettarono sulle controguardie del B. Amedeo e di S. Maurizio e sulla mezzaluna del Soccorso e le conquistarono di slancio con poche perdite ; meno però la lunetta della mezzaluna.

Ma numerosi drappelli accorsero subito in aiuto dei presidi scacciati dalle opere ; primo fra tutti un reparto del reggimento Fucilieri al comando del tenente colonnello Rangoni, poi altre forze col conte La Roche d'Allery governatore della cittadella. Subito dopo, insieme al marchese di Caraglio arrivò il maresciallo Daun il quale, dopo aver provveduto, per ogni evenienza, a rinforzare la difesa dei due bastioni con forti nuclei di truppe mandò a chiamare da piazza S. Carlo il reggimento delle Guardie col quale intendeva di ricuperare le controguardie e la mezzaluna perdute.

Si era impegnato nel frattempo un combattimento ardente.

Sui francesi, padroni delle tre fortificazioni, pioveva fuoco di moschetteria dalla lunetta e fuoco d' artiglieria e di moschetteria dai bastioni e dalla cortina; molti ne caddero, ma il loro fuoco non rallentava perchè nuovi rincalzi seguiti ancora da altri, accorsero in loro aiuto.

In quel mentre giunse nella cittadella a bandiere spiegate e al suono dei tamburi il reggimento delle Guardie guidato dal suo comandante titolare generale Saint-Rémy.

Allora il maresciallo Daun diede l'ordine per il contrassalto.

Le truppe con alte grida di Savoia! Savoia! si lanciarono: il reggimento delle Guardie contro la controguardia di San Maurizio, che era il punto più fortemente occupato dall'avversario, e reparti di parecchi reggimenti fra i quali Piemonte, Monferrato, Fucilieri, San Nazar, Trinità, Cortanze, Schulenburg guidati dal generale La Roche d' Allery e dal colonnello Schulenburg contro la mezzaluna del Soccorso e la controguardia del B. Amedeo.

Dopo breve e furiosa lotta i francesi furono rovesciati nel fosso, ma coraggiosamente ritentarono l'assalto.

Ributtati, ritentarono ancora una volta con intrepida tenacia; ma, in quel mentre, scoppiò una formidabile mina dei piemontesi.

Lasciamo la parola al Du Mont:

« D'un même coup elle abima deux pièces de batterie

« (di breccia); elle en jetta une troisième dans le fossé « et fit sauter en l'air 300 grenadiers qui venoient de « prendre poste.

« Les autres épouvantéz d'un spectacle sì terrible se « débandent: il n'y a plus moyen de les retenir.

« Chacun d'eux croit voir l'enfer sous ses pieds.

« Ceux du dedans les poursuivent l'épée dans les reins « jusque dans leurs boyaux et en font un grand carnage; « après quoi revenus dans les logemens et dans les bat- « teries ils y reversent tout, hachent et brisent les affûts « et mettent feu aux fascines et aux instrument.

« Ils emmenèrent même une pièce de 32 livres de bal- « le et la conduisirent comme en triomphe au comte de « Thaun ».

Gravissime furono le perdite francesi (« pertes extrème- ment considérables » dice il generale Mengin); assai mi- nori quelle piemontesi delle quali la maggior parte del reggimento Guardie.

Nel sanguinoso combattimento si distinsero:

I generali di Saint-Rémy e la Roche d' Allery, il co- lonnello Schulenburg, i tenenti colonnelli Nazari e Ran- goni, i maggiori Di Brozolo, Kettenburg, e Baratta, i capitani Filippi, Thesauro, Ligneville, di Sambuy e il conte Hamilton.

Durante la lotta parecchie centinaia di uomini della milizia cittadina, accorsi alla cittadella, chiesero a tumulto di prender parte al combattimento, ma il Daun li trat-

tenne e, pur esprimendo la sua gratitudine per il coraggioso proposito, rispose che il momento d'impiegarli non era ancor giunto.

Il Soleri però dice che, durante l'assalto, uno stuolo di militi uscì da un segreto passaggio di Porta Susina e prese in fianco i francesi comportandosi con molto valore.

Il generale Solaro così descrisse quanto avveniva nella città durante il combattimento:

« Mentre si combatte nella cittadella, nella città tutto « è in moto, tutto si agita; le vie e le piazze dei quar- « tieri adiacenti alla cittadella rigurgitano di popolo; i « campanili e i tetti vicini son carichi di gente; si sen- « tono le alte grida dei combattenti, e i colpi dei mo- « schetti e dei cannoni, il fragore delle pietre e delle « bombe; si vedono continui scoppi di fuochi che infiam- « mano l'aria tutta nereggiante per turbini di polvere e « di fumo.

« Quando ancora il pericolo è altrettanto evidente « quanto la speranza incèrta, in quei momenti di ansia « violenta, si sparge la voce che le cose non vanno ma- « le per noi; indi si diffonde la notizia che vinciamo.

« Tuttavia perdura ancora il dubbio allorchè si vedono « arrivare a gran carriera uomini a cavallo che fendono « la folla e gridano al popolo: I nemici sono respinti, i « nemici sono sconfitti!

« Queste voci si ripetono da altrettante bocche quante

« sono le persone e corrono come un torrente da un « estremo all'altro della città.

« Intanto il rumore si rallenta e si calma; si vede il « fumo diradarsi; le tenebre cedono il posto alla luce, la « gioia allo spaveuto.

« Ma ecco apparire i poveri feriti che vengono traspor- « tati dalla cittadella ai loro ospedali in città.

« Non si può immaginare nulla di più commovente, « tutti i cuori sono inteneriti; la sventura dei poveri sol- « dati non è men degna di pianto che non sia degna di « lode la compassione dei borghesi; dovunque le lacrime « si mescolano al sangue ».

E poi, dopo aver descritto la nobile gara fra i cittadini di ogni età e di ogni sesso nella pietosa opera, il Solaro conchiude:

« E' veramente una bella gara di virtù cristiane e mi- « litari: se la carità è difesa dal valore, il valore è soc- « corso dalla carità ».

E così il Fea descrive la gioia del trionfo:

« Ma il sentimento che prevale su tutti è la gioia per « questa seconda grande vittoria conseguita in pochi « giorni ».

« Il governatore Daun, alla testa della popolazione, si « reca alla chiesa dell' Oratorio a ringraziare l' Onnipo- « tente; il presidio trasporta in trionfo al quartier gene- « rale il pezzo d'artiglieria francese che la mina aveva « lanciato nel fosso della cittadella.

« Ad accrescere il tripudio generale sopraggiunsero « nuove lettere del duca e del principe Eugenio, annun- « zianti il loro imminente arrivo; cosicchè la fiducia nel « buon esito della lotta mortale che la città sosteneva da « tre mesi, era diventata certezza così per il presidio co- « me per la popolazione.

« Ormai i difensori si recavano a cambiare le guardie « al suono delle musiche e dei tamburi e sulle mura « stesse passavano talvolta le notturne veglie fra lieti con- « certi, ai quali, cosa singolare, assistevano con diletto, « durante le tacite tregue, gli stessi nemici.

« Solo il Daun e i suoi principalissimi luogotenenti, a « cui il duca aveva scritto di prepararsi a concorrere con « una sortita al prossimo assalto del campo nemico e di « comunicargli i loro pensieri intorno al medesimo, si « chiedevano con angoscia se la polvere sarebbe durata « fino al giorno dell'estrema prova, ma nessuno di essi « lasciò trapelare i suoi dubbi fra i subordinati che atte- « sero con piena sicurezza la liberazione ».

E appunto per questo timore il Daun fece raddoppiare l'attività delle truppe nel riparare le mura, sgombrare il fosso, preparare nuove mine e rimettere in efficenza le batterie affinchè, in caso di un nuovo assalto, il nemico trovasse i maggiori ostacoli possibili.

***

Nel campo francese grande fu l'avvilimento per il ro- vescio subìto e grandi furono le recriminazioni contro i

maggiori capi, gli ingegneri e gli ufficiali d'artiglieria; si diceva ad alta voce che essi erano i responsabili dell'insuccesso dell'assalto perchè la direzione e la preparazione dei lavori e del fuoco erano state deficenti.

Invero può essere che manchevolezze si siano verificate, ma bisogna pur dire che le accuse fatte a quegli ufficiali nella passione del momento non erano giuste e solo rispondevano al bisogno diffuso in tutte le moltitudini di addossare ai capi le responsabilità delle sventure militari senza tener conto dell'azione del nemico: nessuno vedeva invece che la ragione vera della sconfitta risiedeva nella robustezza della piazza e nel valore della difesa.

E che fosse questa la ragione vera sta a dimostrarlo il fatto che il comando francese, appunto dopo l'assalto del 31, rinunciò alla speranza di potere espugnare la fortezza mediante le operazioni sopra suolo perchè queste si erano dimostrate in due prove altrettanto sanguinose quanto inutili e si trovò obbligato ad affidare le sorti dell'assedio alla guerra sotterranea che era certo molto più lenta ma anche molto meno sanguinosa.

Il duca d'Orléans riferì al re, nel medesimo giorno 31, circa l'insuccesso dell'assalto con queste parole:

« Questo attacco prematuro fa cambiare d'aspetto l'as-
« sedio perchè, non potendo più sperare impossessarci di
« quelle opere (le note controguardie e la mezzaluna) se
« non per mezzo delle mine, la speranza della presa di

« Torino ne risulta molto allontanata e questo allontana-
« mento ci getta in imbarazzi difficilissimi da superare »

Conformemente a tale nuovo concetto venne dato il massimo sviluppo alla guerra sotterranea senza però far cessare l'azione del cannone al quale fu affidato il triplice compito di continuare la demolizione delle fortificazioni, di impedire ai difensori di chiudere le breccie e di ingannarli mantenendoli nel timore di un altro assalto allo scopo di deviare la loro attenzione da quanto avveveniva nel sottosuolo.

Ma la speranza di riuscire era poca.

Dice a questo proposito il Mengin: « La prise de
« Turin semblait désormais fort reculée d'autant que le
« désastre de ce dernier assaut, joint à l'arrivée prochaine
« du prince Eugène, avait jeté la consternation parmi les
« troupes ».

***

Seguiamo lo sviluppo del pensiero del comandante in capo francese e del suo addetto:

Con la lettera al re in data 31, della quale abbiamo fatto cenno or ora, il duca d' Orleans riferì sulla situazione e chiese ordini circa il contegno da tenere:

« L'armata del principe Eugenio ha passato il Tanaro
« e la testa si è già congiunta con le truppe di M. il
« duca di Savoia.

« Io credo che la nostra situazione e le nostre trincee
« siano così buone da non dovere temere di essere for-
« zati e sorpresi; ma se i nemici non lo tentassero ci fa-
« rebbero molto maggior male, tagliandoci le comunica-
« zioni col Milanese e con la Francia, facendo scorrerie
« fino nel Delfinato e distruggendo l'armata di Lombar-
« dia con le fatiche dell'assedio e con le malattie fre-
« quenti nel campo, perchè la ridurrebbero così in tal
« condizioni di debolezza che essa non potrebbe impedir
« loro di compiere intraprese in Lombardia e anche fare
« tutte quelle occupazioni che a loro piacesse in qualun-
« que parte d' Italia.

« Il solo rimedio che si presenti per prevenire così
« grandi mali sarebbe di dar loro battaglia e c'è da lu-
« singarsi che sarebbe fortunata.

« E' vero che non si può essere certi che essi l'accet-
« tino e c'è da credere anzi che ne evitino l'occasione;
« per di più, siccome noi non dobbiamo muovere loro
« contro altro che in forze, ci sarebbe da temere che,
« quando le nostre linee fossero sguernite, essi facessero
« entrare soccorsi in Torino.

« Tuttavia, tutto considerato, persisto a credere che il
« mezzo più sicuro per far fronte alle difficoltà estreme
« nelle quali cadremo sarebbe una battaglia, dato il caso
« che i nemici si espongano a riceverla.

« *Ma le conseguenze di questi due partiti sono così gra-*
« *vi che mi accontento di rappresentarle a vostra maestà*

« *e non mi determinerò per l'uno o per l'altro partito se*
« *non in seguito ad ordine preciso della maestà vostra,*
« *che prego di inviarmi con tutta premura perchè l'armata*
« *nemica non è lontana da noi* ».

A questa lettera il re rispose il 6 di settembre, ma la risposta giunse al duca d'Orléans a Pinerolo il giorno 13 quando cioè l'esercito franco-spagnuolo era già in piena rotta da sei giorni.

La lettera del re - ironia della sorte! - autorizzava il duca a levare l'assedio. La riporteremo nell' Appendice.

E il maresciallo di Marsin scrisse, pure il 31, al ministro della guerra:

« Sua altezza reale che vede l'assedio prolungarsi e
« l'armata nemica avvicinarsi, desidererebbe ardentemente
« di raccogliere una forte armata, composta delle due,
« per uscire a incontrare il nemico e combatterlo con
« vantaggio; ma quando pure il successo fosse certo
« come farebbero sperare la bontà e il numero delle
« nostre truppe, è molto difficile, in un caso così delicato,
« *décider sans être instruit à fond de la volonté du roi.*

« Se si esce per fare giornata non si è sicuri di co-
« stringere il nemico ad accettarla; e non si può uscire
« senza forze sufficienti, per riunire le quali bisogna sguer-
« nire la circonvallazione dando così sicuro mezzo al ne-
« mico di gettare soccorsi nella piazza cosa che aumen-

« terebbe le difficoltà, o per meglio dire, creerebbe la im-
« possibilità di continuare l'assedio.

« Se si resta nelle linee ho troppa buona opinione del-
« la nostra fanteria per credere che i nemici possano riu-
« scire nell'attacco, e sono anzi convinto che essi non
« oseranno di attaccarci con la loro ; la qual cosa non
« impedisce che possano darci gravi disturbi nelle nostre
« sussistenze particolarmente se l'assedio tirerà in lungo
« come non si può dubitare, poichè bisogna d'ora innanzi
« ricorrere alle mine per avanzare e aprire quella mezza-
« luna attaccata due volte invano.

« *Voilà, Monsieur, les inconvenients de part et d'autre*
« *sur lesquels la volonté du roi peut seule décider* ».



CAPITOLO XI

Consiglio di guerra dei generali francesi

I principi di Savoia erano, il 1 settembre, sul Po a una breve marcia da Torino e, padroni del passaggio sul fiume, in misura di agire sulle due rive da un momento all'altro; perciò il duca d'Orléans stimò necessario di riunire un consiglio di guerra.

Dice il Pelet: « I lavori difensivi non formavano più « in quel momento l'oggetto principale.

« I nemici erano alla vigilia di comparire davanti a « Torino e perciò bisognava — nel caso che prima del « loro arrivo si fosse ancora nella medesima incertezza cir-« ca la volontà del re — decidere o di aspettarli o di « andar loro incontro.

« Monsignore il duca d'Orléans, incaricato per la pri-
« ma volta del comando di un'armata, non osò, in cir-
« costanze così critiche, di assumersi la responsabilità di
« una decisione e perciò, il 1 settembre, convocò un con-
« siglio di guerra ».

Vi presero parte il maresciallo di Marsin, il duca de La Feuillade, i generali Chamarande, D' Estaing, Saint-Fremont, De Vibraye, Galmoy, De Marcey ed Albergotti.

Il duca d'Orléans propose di radunare prontamente l'esercito e uscire dalle linee per dare battaglia ai principi sabaudi. « Il vouloit marcher à l'ennemi et donner « bataille ».

Egli appoggiava questa proposta sopra due ragioni principali:

1) Le aspre lotte sostenute in oltre tre mesi, e specialmente i sanguinosi assalti generali del 26 e del 31 agosto, avevano troppo bene dimostrato essere molto difficile che la piazza di Torino potesse venir espugnata in breve tempo.

La vicinanza dei principi veniva ora a rendere pericolosa la continuazione delle operazioni di assedio.

Perciò, piuttosto che consumare altre forze in quella lotta estenuante e di dubbio esito, e sottostare alla rovina di essere affamati se i principi — come egli temeva — si fossero stabiliti sulle linee di comunicazione, meglio valeva abbandonare l'assedio e tentare le sorti di una battaglia in campo aperto. « que si on remportoit la vic-

« toire la conquête de la place suivroit immédiatement; « que si on ne la remportoit pas on seroit mieux « en état de faire retraite ».

E dato anche il caso che i principi fossero riusciti, mentre si cercava la battaglia, a gettare rinforzi e munizioni e viveri nella piazza, questa sarebbe ugualmente caduta poi; l'essenziale era di vincere la battaglia.

2) L'esercito franco-spagnuolo aveva, in quel momento, una forza di molto superiore a quella del nemico; sarebbe stato errore non approfittarne.

I franco - spagnuoli avevano infatti 34.000 fanti e 10.000 cavalli ai quali i principi potevano contrapporre tutt'al più 23.000 tra fanti e cavalli (così egli credeva e così credevano anche i generali).

Non erano, a suo parere, da calcolarsi le milizie piemontesi — ottomila uomini o poco più — perchè quasi certamente non sarebbero state impiegate in battaglia- non avendo esse le qualità necessarie per essere contrapposte alle truppe franco spagnuole, e, anche, se ciò fosse avvenuto, sarebbero state facilmente superate.

Non era da calcolarsi il presidio di Torino perchè non avrebbe fatto a tempo ad intervenire nella battaglia e, se anche ciò fosse accaduto, le poche migliaia di uomini che lo componevano, logorati da più di tre mesi di assedio, non avrebbero potuto portare un peso decisivo sull'esito della lotta campale.

I nove generali si dichiararono contrari all'idea di dar battaglia in campo aperto, trovandola troppo rischiosa; soltanto tre di essi proposero soluzioni intermedie che noi trascureremo.

In sostanza le ragioni addotte per respingere il progetto del duca d'Orléans furono queste;

« que les affaires, (e questo lo disse il Marsin) n'étoi-
« ent point en état à prendre une résolution si désespé-
« rée; qu'il falloit continuer le siége ».

Altre volte era avvenuto che una città fosse stata espugnata sotto gli occhi dell'esercito in soccorso.

E la caduta di Torino non poteva essere molto lontana.

Ben vero che più di tre mesi di sforzi non erano riusciti allo scopo, ma altrettanto vero che la lotta era ormai stata portata alla fase ultima dell'assalto, che le truppe franco - spagnuole erano molte ed avevano di fronte una guarnigione debole, che le fortificazioni presentavano larghe breccie, e che infine la difesa scarseggiava di polvere per una lotta prolungata.

Si trattava dunque di perseverare nell'assedio con maggiore intensità.

Che, d'altra parte, una risoluzione così decisiva come quella di togliere l'assedio non poteva essere presa che dal re di Francia per ordine del quale esso era stato intrapreso.

E poichè l'assedio non poteva essere levato, restava da vedere se, lasciate all'interno delle linee le truppe necessarie a proseguirlo e quelle indispensabili per assicurare la linea di circonvallazione, sarebbe rimasta disponibile per l'esterno una massa superiore a quella degli austro - savoiardi. Evidentemente no; dunque la battaglia sarebbe avvenuta in condizioni di inferiorità per i franco - spagnuoli, e perciò doveva essere evitata.

Ma, dato pure che si fosse potuto abbandonare l'assedio, rimanevano pur sempre da superare le gravi difficoltà di far sboccare l'intero esercito dalle fortificazioni attraverso pochi punti di passaggio in presenza dell'armata nemica già pronta alla battaglia.

E d'altronde, anche ammesso il caso migliore, non era cosa ben sicura, uscendo dalle linee, di poter obbligare i principi sabaudi ad accettare battaglia; era da credere invece che essi volessero postarsi attraverso alle comunicazioni degli assedianti con la Francia allo scopo di privarli dei viveri e costringerli a togliere l'assedio, tentando nel medesimo tempo di gettare rinforzi, vettovaglie e materiale da guerra nella piazza affine di prolungarne la resistenza fino al giorno in cui l'assedio venisse levato.

In tal caso esisteva una risorsa sicura: quella di attivare le linee di comunicazione con la Lombardia, valendosi anche del corso del Po; dalla Lombardia si potevano trarre largamente tutti i mezzi necessari per vivere e per combattere.

Nel campo intanto si avevano vettovaglie fino a tutto il 9 settembre e mezzi di guerra abbondantissimi.

Che se poi il nemico avesse tagliato le comunicazioni con la Lombardia rimanevano quelle con la Francia; se le avesse tagliate tutte e due, la qual cosa non era facile e richiedeva tempo, si sarebbe veduto poi il da farsi.

Se in ultimo i principi di Savoia avessero voluto dare battaglia: « il étoit clair qu'on pourrait la soutenir avec « plus d'avantage derrière de bonnes lignes bien fortifiées « qu'en pleine campagne ».

A concludere il dibattito intervenne il parere del maresciallo di Marsin il quale fece osservare al duca d'Orléans: « che, quantunque egli fosse comandante supremo « dell'esercito d'Italia, non aveva la facoltà di levare l'as- « sedio senza l'ordine del re ».

Venne dunque presa la decisione di restare nelle linee in attesa degli eventi e di continuare intanto le operazioni di assedio con accresciuto vigore.

***

La decisione dei generali francesi di aspettare la battaglia entro le linee è stata oggetto di acerbe critiche da parte di molti e pregiati autori militari; ma, posto come base che convenisse o si dovesse tenere l'assedio, la decisione presa non può essere biasimata.

Dice infatti Napoleone nei « *Mémoires* » già citati che:

« *on ne doit pas proscrire le parti d'attendre l'attaque dans* « *ses lignes ; rien ne peut être absolu à la guerre* », e soggiunge che quando un'armata d' assedio non possa formare, per dar battaglia fuori dalla circonvallazione, « *une armée d'observation* » tale che dia affidamento di vittoria sopra quella di soccorso, « *il faudra alors qu'elle se tien-* « *ne au siége même dans les lignes ; elle s'exposerait trop* « *a s'en éloigner* ».

E questo era appunto il caso dei franco - ispani perchè infatti essi non avevano : « *une armée assez forte* « *pour pouvoir contenir l'armée de secours et faire en* « *même temps le siége* ».

Perciò credo si debba senz'altro, con la scorta di tale autorità, dichiarare che la decisione fu giusta.

Ma non altrettanto giuste furono le conseguenze che se ne trassero.

Poichè era stato stabilito di fare la difesa entro le linee fortificate, i generali francesi avrebbero dovuto, secondo ragione, provvedere a chiudere la linea di circonvallazione da ogni parte e siccome tale linea mancava, come sappiamo, nel tratto fra Dora e Stura e lungo l' ultima parte del corso della Stura, così avrebbero dovuto farvela costruire ; invece non lo fecero.

Questo errore di fatto dipese da un duplice preconcetto.

In primo luogo tutti i generali francesi, non escluso il duca d'Orléans, erano fermi nel pensiero che i principi

sabaudi non avrebbero osato di fare alcun attacco per tentare di liberare Torino di viva forza, ed erano convinti invece che essi si sarebbero attenuti al più facile progetto di giungere a liberarla affamando i franco - spagnuoli col taglio delle comunicazioni; inutile dunque di affaticare le truppe in un lavoro così gravoso quale era quello della costruzione di circa dieci chilometri di trinceramenti per parare ad un attacco che non ci sarebbe stato.

In secondo luogo il comando francese era convinto che, se per avventura i principi si fossero indotti ad attaccare, lo avrebbero fatto contro le linee di circonvallazione già costruite, e non già contro i tratti nei quali la circonvallazione non esisteva.

E ciò per le ragioni seguenti:

Per attaccare nel settore fra Dora e Stura l'armata austro - piemontese avrebbe dovuto sboccare sulla sinistra del Po, marciare al largo della circonvallazione e passare la Dora; tuttociò sotto la minaccia di un attacco francese sul fianco destro; schierarsi poi con la fronte ad oriente in un terreno talmente ristretto che non avrebbe consentito lo spiegamento di tutte le forze.

Quest' ultimo argomento sembrava ai generali francesi decisivo per distogliere i principi di Savoia dallo intraprendere l' attacco in quel settore, e tale, com'è noto, era il pensiero del duca d' Orléans, che giova ripetere:

« *Le pays entre la Doire et la Stura est si étroit qu' ils*

« *ne peuvent pas y venir avec toute leur armée, ni même* « *me y faire passer un corps qui sécoure la place* ». E così la pensava anche il duca de La Feuillade; dice infatti il generale de Mauroy:

« Il Signor de La Feuillade aveva sempre sostenuto « che il terreno fra la Dora e la Stura era impraticabile ».

Addirittura impossibile poi stimavano l' attacco dei principi attraverso l' ultimo tratto del corso della Stura; e invero le difficoltà ne erano gravissime.

Esso poteva esser fatto in due modi: accedendo alla zona di partenza per l' attacco o dalla sinistra o dalla destra del Po.

Nel primo modo l' armata austro - piemontese avrebbe dovuto, come nel caso sopra esposto, giungere attraverso gli stessi pericoli a passare la Dora, quindi passare la Stura, schierarsi a settentrione di essa con fronte a mezzogiorno, e poi ripassarla di viva forza in presenza dei franco - ispani.

Nel secondo modo l' armata nemica avrebbe dovuto superare con lunga e difficile marcia le colline al largo della circonvallazione, portando seco con gravi difficoltà gli equipaggi da ponte, avvicinarsi al Po a valle del confluente della Stura, costruire i ponti sul Po e passarlo; tutto questo sotto la minaccia di un attacco francese sul fianco sinistro ed alle spalle; quindi schierarsi a settentrione della Stura con fronte a mezzogiorno e poi passarla di viva forza in presenza dei franco - ispani.

In base ai sopradetti ragionamenti il comando francese concluse ordinando che venisse rinforzata la linea di circonvallazione delle colline con palizzate e quella del piano immettendo nei fossi due metri di acqua; *non diede invece nessun ordine perchè fosse costruita la circonvallazione là dove mancava.*

Fu questo l'errore capitale dei comandanti francesi; in esso era racchiuso il germe della sconfitta perchè proprio nel settore nel quale si sviluppò, come vedremo, l'attacco dei principi, non fecero preparare le necessarie difese di lavori e di truppe.

Furono cioè sorpresi.

***

Nel campo austro-piemontese i due principi di Savoia, acclamati con indicibile entusiasmo, passarono in rivista, in quello stesso giorno 1° di settembre, le truppe imperiali e ducali riunite.

Intanto facevano, gettare sotto la protezione di una grossa avanguardia, due ponti militari sul Po presso Carignano e costruire due robuste teste di ponte.

CAPITOLO XII

Disegno dei principi di Savoia

Mentre, il 2 settembre, continuava il fuoco di artiglieria degli assedianti e degli assediati e dall' una parte e dall' altra si spingevano innanzi con febbrile attività i lavori di attacco e di difesa, i principi di Savoia fecero occupare Chieri da un distaccamento di 1200 cavalli e 500 fanti al comando del generale Fels; poscia, scortati da un grosso stuolo di cavalieri, celermente salirono, guidati da Vittorio Amedeo II, sul colle di Soperga.

È universalmente noto che, in quel giorno, il duca di Savoia fece su quel colle il voto di innalzare la celebre basilica se Dio gli avesse concessa la vittoria.

Nella chiesa di Santa Cristina, in piazza S. Carlo, esiste un quadro fortemente suggestivo il quale ricorda lo storico avvenimento.

In esso si vede appunto la figura di Vittorio Amedeo, davanti alla cappelletta che allora esisteva, in atto di pronunciare la sacra promessa; accanto a lui il principe Eugenio e d' intorno alcuni gentiluomini e la scorta armata a cavallo.

I principi avevano già scartata l' idea di tentare la liberazione di Torino col mettersi sulle comunicazioni del nemico perchè le gravissime condizioni della città non consentivano di aspettare gli effetti di una operazione di cui le conseguenze decisive non potevano manifestarsi, ragionevolmente, che in un periodo di tempo non breve e quasi certamente troppo tardi.

Perciò avevano risoluto di operare di viva forza; ma da qual parte? dalle colline o dal piano?

L' attacco alle colline offriva il duplice vantaggio di poterlo compiere percorrendo il cammino più breve e conservando la propria base; ma era difficile perchè da quella parte le fortificazioni francesi, già fortissime per costruzione, lo erano ancora di più per la conformazione del terreno.

Conveniva dunque scegliere il tratto di attacco nella fronte nemica del piano ed appunto perciò i principi erano saliti a Soperga.

Nella chiara mattina di settembre si presentava ben

visibile il panorama della pianura con le fortificazioni di Torino e le linee dei franco-ispani.

Come è noto, la parte nemica di pianura era divisa in due settori: quello meridionale fra Po e Dora — nel quale stava svolgendosi l'assedio — era assai forte perchè munito della doppia linea di circonvallazione e di controvallazione, linea il cui valore difensivo veniva accresciuto dai numerosi trinceramenti costruiti per l'assedio; di più era certamente presidiato da maggior quantità di truppe e di artiglierie che non l'altro.

Questo settore non poteva perciò convenire per un attacco.

Quello settentrionale — fra Dora e Stura — era provveduto di una robusta linea di controvallazione, ma era privo di quella di circonvallazione; segno certo che là i franco-ispani non aspettavano l'attacco, dunque là appunto conveniva attaccarli.

Fermata così l'idea generale i due principi deliberarono che l'azione dell'armata dovesse essere assicurata e facilitata da quella di un corpo speciale.

Questo avrebbe dovuto accostarsi da sud-est alle fortificazioni francesi di oltre Po per far fronte ad eventuali attacchi nemici contro la destra e le spalle dell'armata fino ad ultimato passaggio di questa sulla sinistra del Po.

Ma lo scopo principale di tale corpo era quello di richiamare o quanto meno di immobilizzare, col suo minaccioso avvicinarsi alla circonvallazione, forze francesi nel

settore delle colline, distogliendole da quello dove la battaglia si sarebbe svolta.

Sulla efficacia di questa operazione del corpo speciale, i principi si erano confermati per aver veduto, da Soperga, molti reparti francesi in moto dal piano verso le alture, segno certo che i nemici temevano qualche tentativo degli austro - piemontesi contro la circonvallazione delle colline.

Se i francesi invece avessero indebolito la guarnigione delle alture per rinforzare la battaglia, detto corpo avrebbe dovuto tentare di introdurre in Torino qualche soccorso di truppe, polvere e vettovaglie.

Naturalmente i principi contavano che, nel giorno dello scontro, anche la guarnigione della piazza avrebbe cooperato con una sortita come era stato scritto al governatore Daun.

***

Esposti così sommariamente i progetti dei due avversari sarà utile riportare quì il giudizio scritto su di essi nelle « *Campagne del principe Eugenio di Savoia* »:

« Giudicando con lievità meravigliosa, i capitani fran-
« cesi credevano mai che gli alleati avrebbero osato di
« assalire le loro linee.

« L' osarono gli alleati e fu atto di sommo ardimento
« di Eugenio e di Vittorio Amedeo e prova di carattere
« veramente eroico.

« Andarono intrepidamente a cacciarsi tra il nemico e « le Alpi, colla fronte verso la linea di ritirata, con le « spalle ai monti ed al confine di Francia.

« Eugenio scelse anche questa volta il partito più peri- « coloso perchè più promettente: molto arrischiare per « guadagnare tutto.

« Per apprezzare la vera grandezza di tale risoluzione « bisogna rappresentarsi la macchina arte di guerra di « quel tempo e come certi condottieri d'esercito, tenuti « in concetto di maestri, gareggiando di moderazione, « dopo aver preso o liberato una qualche rocca, se ne « stessero paghi in beato riposo.

« Videsi anche allora, come sempre, quanto Eugenio « di Savoia fosse innanzi ai tempi suoi e quanto sopra- « stasse a quei suoi contemporanei che ardirono stargli « a petto.

« Non disturbato dal nemico, Eugenio guidò l'armata « oltre il Po e la Dora Riparia sul campo di battaglia « da lui scelto, perchè nel memorabile consiglio di guerra « tenuto nel campo gallo-ispano, il 1° settembre, il duca « d'Orléans non aveva potuto, grazie alla posizione tuto- « ria del maresciallo Marsin, indurre i suoi generali ad « assalire gli alleati, mentre in largo giro sfilavano davanti « alle loro linee.

« Trascorse così oziosa pei gallo-ispani anche l'ultima « ora in cui forse sarebbe stato ancora possibile scongiu- « rare la fatalità e afferrare la vittoria.

« Sorgeva il giorno decisivo: oramai era troppo tardi.

CAPITOLO XIII.

Marcia dei principi di Savoia - Ultimo assalto generale - Episodio di Pianezza - Maria Bricca - Predisposizioni per la battaglia.

Il 4 di settembre l'armata austro-piemontese, provveduta di viveri per alcuni giorni, si mise in movimento, passò il Po sui ponti di Carignano. volse verso nord-ovest e si fermò sul Sangone tra Beinasco e Mirafiori.

Nello stesso giorno il corpo speciale si spostò da Carmagnola a Chieri.

Lo comandava il conte di Santena ed era costituito da due battaglioni piemontesi: Croce bianca e Santa Giulia, due battaglioni imperiali: Daun e Regal - otto battaglio-

ni di milizia delle città di Pinerolo, Saluzzo, Carmagnola, Fossano, Mondovì, Ceva, Alba e Savigliano - un battaglione di Valdesi, un reggimento di dragoni; in totale circa 9000 uomini.

***

La sera del 4, tra le 21 e le 22, si scatenò contro la cittadella il terzo assalto generale; ma i difensori, che stavano all'erta e tenevano illuminato il terreno coi mezzi consueti, furono così pronti a fulminare gli assalitori con fuoco di moschetteria e di artiglieria che l'assalto s'infranse.

I franco-spagnuoli non poterono arrivare alle breccie.

Una mina dei piemontesi scoppiò nello stesso luogo nel quale era scoppiata l'ultima del 31 agosto e fece saltare in aria la nuova batteria di breccia che vi era stata posta da poco.

Le truppe franco-spagnuole ne rimasero terrorizzate e indietreggiarono nè vollero più a nessun costo ritornare all'assalto in quel terreno infernale.

Così finì l'ultimo tentativo d' assalto contro Torino ma non il bombardamento che continuò con ritmo immutato.

***

Nella giornata del 5 settembre gli austro-piemontesi continuarono il movimento per arrivare alla Dora.

Era quello il giorno più pericoloso perchè l'armata doveva sfilare davanti al tratto della circonvallazione più fortemente presidiato e perchè non esistevano ostacoli che ne proteggessero il fianco destro.

Perciò il principe Eugenio fissò come punto di direzione Rivoli e fece percorrere all'armata un largo giro a distanza di circa otto chilometri dalla circonvallazione con le truppe formate in tre colonne: a destra la fanteria, a sinistra la cavalleria, in mezzo le pochissime impedimenta portate al seguito.

Ma i franco-spagnuoli non si mossero; l'armata austro-piemontese potè quindi arrivare indisturbata alla Dora e disporsi tra Pianezza e Rivoli.

Durante la marcia i principi di Savoia erano stati avvisati dalle esplorazioni di cavalleria che, lungo la riva settentrionale della Dora, si vedeva una grossa salmeria dei nemici, composta di parecchie centinaia di muli e cavalli, scortata da circa 500 cavalieri. La salmeria proveniva dalla parte di Susa e stava per entrare in Pianezza.

I principi colsero a volo la felice occasione e, dati al generale Visconti due grossi stormi di cavalleria comandati rispettivamente dai generali Monasterolo e Falkenstein, li lanciarono contro il convoglio.

Guadata la Dora a monte ed a valle di Pianezza le due colonne si abbatterono sopra il convoglio per catturarlo.

La scorta francese tentò di resistere ma fu soverchiata.

Di essa e delle salmerie una piccola parte riucsì a raggiungere il campo degli assedianti, parte fu presa, la parte maggiore riparò nel castello di Pianezza dov'era un presidio francese.

Sopraggiunto il principe d' Anhalt con alcune compagnie di granatieri ed altra cavalleria, il castello fu circondato e preso penetrandovi per un passaggio sotterraneo.

Il presidio fu ucciso e preso prigioniero. Il bottino fu considerevole.

E' curioso il particolare che, della salmeria catturata, 50 muli portavano vini di champagne per la tavola del Duca d' Orléans.

Narra la tradizione che, prima ad entrare nel castello per il passaggio segreto da lei stessa indicato, fu una animosa popolana di nome *Maria Bricca* la quale, armatasi di scure e messasi alla testa di un manipolo di granatieri, fece con essi impetuoso impeto sopra i difensori.

« L'affaire de Pianezza repandít parmi les soldats une « grande consternation » e valse anche a mettere qualche dubbio nell'animo dei generali francesi sopra le vere intenzioni dei principi di Savoia ; infatti, nella stessa giornata del 5, ordinarono la costruzione della circonvallazione fra Dora e Stura.

Bisogna però dire che il dubbio non li turbasse profondamente perchè i lavori furono intrapresi soltanto nel seguente giorno 6 settembre, con scarsa alacrità e non venne disposto per alcun rinforzo alle truppe del settore;

i lavori ordinati rispondevano dunque solamente ad una misura larga di precauzione.

Una sola operazione attiva fece compiere il comando francese e cioè quella di inviare circa 200 cavalieri in soccorso di Pianezza. Questa cavalleria caricò arditamente, ma da forze superiori fu costretta a ripiegare.

In quel giorno il maresciallo Daun aveva già radunato nel borgo del Pallone le truppe destinate alla sortita e cioè: 1200 fanti, 400 granatieri, 500 cavalli, 6 pezzi da campagna e aveva sostituito i fanti ed i granatieri tolti dal presidio dei baluardi con gli otto battaglioni della milizia cittadina.

***

Nel giorno 6 di settembre l'armata dei principi passò indisturbata la Dora ad Alpignano, a monte di Pianezza, sopra ponti militari ed andò a disporsi fra Stura e Dora, fronte ad oriente, con la sinistra a Venaria Reale e la destra rimpetto a Collegno, mentre, il conte di Santena, da Chieri avvicinava il corpo speciale alla linea di circonvallazione per eseguire la sua minaccia d'attacco, facendosi seguire dalla salmeria che avrebbe tentato d'introdurre in città se l'occasione favorevole si fosse presentata.

Il maresciallo Daun, avvisato da parecchi emissari e da

fuochi accesi sul colle di Soperga che la battaglia era imminente, si tenne pronto alla sortita.

Nel campo dei franco-spagnuoli venne dato mano alla costruzione della circonvallazione fra Dora e Stura, ma non potè essere portata a punto; infatti, nel seguente mattino del 7 nel quale ebbe luogo la battaglia, la trincea era bensì tutta scavata tra l'uno e l'altro fiume, ma aveva parapetto scarso di altezza e di spessore e piccolo fosso; presentava perciò al nemico un ostacolo facilmente superabile (« les lignes entre la Doire et la Stura étaient telles qu'on avait pu les faire en 24 heures ».)

Oltre al difetto ora accennato ne aveva un altro assai più importante e cioè che mentre l'ala sinistra era stata solidamente appoggiata al castello di Lucento, dove si congiungeva con la controvallazione del settore Dora-Po, l'ala destra invece terminava alla Stura senza alcun appoggio fortificato che potesse assicurarla dall'avvolgimento; infatti lungo la riva destra del fiume non esistevano lavori difensivi e la Stura era guadabile.

L'ala destra franco-spagnuola era dunque completamente in aria.

Questo difetto ebbe conseguenze decisive.

Nella notte dal 6 al 7 la linea venne armata con 39 grossi cannoni.

« Con occhio fremente di ardor battagliero il duca
« d'Orléans aveva osservato la marcia aggirante degli
« alleati così vicino ai suoi accampamenti.

« Insisteva erompere e non potè neppure rinforzare « dalla destra del Po ».

Fino dal giorno 4 i generali francesi avevano avuta conferma che l'armata nemica era di soli 23.000 tra fanti e cavalli, la qual cosa li rafforzò nel convincimento che i principi di Savoia non avrebbero osato « *entre-« prendre d' attaquer une armeê retranchée et supérieu-« re en nombre* ».

Monsignor duca d'Orléans pensava lo stesso ma giudicava che la poca forza degli avversari era « *un nou-« veau motif de se décidér à marcher à eux et de les com-« battre* ».

Lo propose il 4; insistette il 6, ma trovò sempre una generale opposizione nei capi e particolarmente nel Marsin.

È utile, io credo, conoscere quanto egli scrisse a questo proposito, il giorno 6, al re:

« Ho l'onore di ripetere a vostra maestà quanto ho « già avuto l'onore di rappresentarle, cioè che l'assedio « di Torino non va affatto per difetto di ingegneri e di « artiglieri, e che non vedo altro rimedio all'infuori di « quello di una battaglia, sull'esito della quale non si « può avere alcun dubbio data la superiorità delle nostre « truppe in valore e in numero; ma questi signori, ai « quali per i loro lumi e la loro esperienza debbo cre-« dere più che in me stesso, ci trovano tanti e così im-« portanti inconvenienti che non è opportuno, nel mio

« noviziato di comando, prendere, sul mio solo parere, « una decisione così grave; mi rimetto perciò, sire, in « tutto a loro, anche per ciò che riguarda gli inconve- « nienti dell'uno e dell'altro partito; e se noi fossimo così « fortunati che i nemici ci attaccassero, cosa che non oso « nè sperare nè temere, procurerò soltanto - quanto a « me - di non dare cattivi esempi alle truppe di vo- « stra maestà ».

Dalla quale lettera si rileva come il duca d'Orléans non fosse, neppure lui, bene convinto che i principi di Savoia avrebbero attaccato e tanto meno che lo avrebbero fatto la dimane.

E il giorno 8 dopo la sconfitta, scrisse ancora da Pinerolo al re:

« ... Quando i nemici ebbero passato il Po, volevo « muover loro contro con tutte le truppe e, quantunque la « riuscita fosse sicura, i generali non vollero acconsentire.

« Dopo che fummo avvisati che passavano la Dora « chiesi con insistenza che si sguernissero le alture per dar « battaglia al nemico tra Dora e Stura con tutte le nostre « forze oppure che si mettessero i nostri trinceramenti in « sicurezza contro tutti gli sforzi che i nemici avrebbero « potuto fare. Insistetti su ciò con tale ostinazione che il « maresciallo di Marsin ritenne necessario di dirmi, per « impedirmelo, che io non avevo facoltà di togliere la trup- « pe dall'assedio e che bisognava che si aspettassero gli « ordini di vostra maestà.

« Dimostrai subito il mio dolore a vostra maestà con
« una lettera (quella del 6 sopra riportata) che il maresciallo stesso s'incaricò, ieri l'altro, di mandare alla maestà vostra a mezzo di apposito corriere ».

« Sono molto addolorato che gli avvenimenti abbiano dimostrato che avrei fatto meglio a essere meno deferente agli altrui consigli ».

***

L'armata imperiale era un armata vigorosa perchè selezionata, le diserzioni l'avevano depurata dai non valori morali; le fatiche ed i disagi della campagna di cinque mesi e della marcia di due mesi l'avevano liberata dagli uomini deboli.

Si componeva di 58 battaglioni pari a 24.000 fanti e di 86 squadroni pari a poco più di 4000 cavalli.

A questa forza era aggiunto il nerbo della validissima cavalleria piemontese formato dai reggimenti Piemonte Reale - Savoia - Dragoni di S. A. R. - (Dragons bleus) - Dragoni del Genevese (Dragons Verts) e Guardie del Corpo.

In tutto 17 grossi squadroni pari a quasi 2000 cavalli.

In totale dunque l'armata austro-piemontese aveva la forza di 24.000 fanti e 6000 cavalli.

Maneggiata da due condottieri prodi, risoluti ed audaci, di cui uno era il più celebre capitano del tempo, quel-

l'armata formava, per le sue qualità intrinseche e per quelle del suo comando, un possente strumento di battaglia.

Delle unità che la costituivano diremo brevemente parlando della battaglia.

***

L' esercito franco-spagnuolo era così formato:

Armata di Piemonte

Reggimenti di Fanteria: Normandie - Touraine - La Reine - Royal Vaisseaux - I[er] de Vaudreuil - Royal La Marine - Royal Comtois - Tournaisis - Bresse - Brie - Bugey - Damas - Royal artillerie - Tessé - Lionnais - Beauvoisis - Berry - Dauphin - Flandre - Hainaut - Périgord - La Marche - Beauce - Orléanais - Gassion - Froulay - Cordez - Montmorency - Besançon - La Feuillade - Louvigny espagnol - Fusiliers de montagne - Marcilly - Bavarois - Menou - Ternau - Cambrésis - Chateauneuf - Sauzey - Rouergue - II[me] de Vaudreuil.

(41 reggimenti = 65 battaglioni).

Armata di Lombardia

Reggimenti di Fanteria: Galmoy - Piémont - Fitzgerald - Crouy - La Marine - d' Auvergne - Anjou - Dillon - Angoumois - Vendôme - Louvigny français - Berwick -

Bourk - Gâtinais - La Fare - La Fère - Bretagne - Bassigny - Durfort - Perche - Quercy - Bourgogne - Miromesnil.

(23 reggimenti = 32 battaglioni).

Cavalleria delle due armate

Brigate : De Chateumorand - De Simiane - De Bonneval - De Bonnelle - De Bouzols - De Carcado - De Rouvroy (carabinieri) - De Coulange - De Cardenas - De Saint-Micaud - D' Uzès.

(64 squadroni)

Reggimenti di dragoni : Dauphin - Hautefort - Languedoc - Villeroy - Marcillac - Chevisy - Fimarcon - Du Luc - Montgon - Pezeu - Rannes.

(30 squadroni)

I reggimenti dragoni erano dell' armata di Piemonte.

Delle brigate : 34 squadroni erano pure dell' armata di Piemonte e 30 dell' armata di Lombardia.

In totale l' esercito franco-spagnuolo aveva dunque la forza di 64 reggimenti (97 battaglioni) pari a 34.000 fanti e di 94 squadroni pari a 9000 cavalli.

(Non sono computati nella forza ora detta alcuni battaglioni e squadroni impiegati sulle linee di tappa e neppure un distaccamento di 1000 cavalli mandato a Chivasso incontro a un grosso convoglio di viveri proveniente dalla Lombardia).

***

Mancano dati sicuri per dire come fossero distribuite le forze nei tre settori dell' assedio; solo si può indicare, all' ingrosso, che l' armata di Piemonte, con parte di quella di Lombardia, presidiava il settore delle colline e quello tra Po e Dora e che il resto dell' armata di Lombardia presidiava quello tra Dora e Stura.

Secondo i dati più attendibili, la dislocazione delle truppe, la sera del 6, era la seguente:

Settore delle colline: generale Albergotti - 40 battaglioni pari a 14.000 fanti.

Settore Po - Dora: duca de La Feuillade - 40 battaglioni e 74 squadroni pari a 14.000 fanti e 7000 cavalli.

Settore Dora - Stura: duca d' Orléans - 17 battaglioni e 20 squadroni pari a 6000 fanti e 2000 cavalli.

Il duca d' Orléans aveva chiesto, per misura prudenziale, di essere rinforzato con battaglioni del settore dell' Albergotti, ma il de La Feuillade e il de Marsin non vollero acconsentire.

Dice il generale De Mauroy: « Il duca de La Feuil-
« lade e il signor maresciallo di Marsin non vollero sguar-
« nire le alture per timore che il nemico gettasse da
« quella parte soccorsi in Torino ».

E il generale Chamarande: « Si lasciarono i due altri
« settori presidiati e sguarnita invece solo quella parte
« della circonvallazione davanti la quale l' armata nemica

« era stata accampata in battaglia per 24 ore..... Sua al-
« tezza reale è ben da compiangere per non aver seguito
« il suo primo impulso che era quello di portare, nel
« giorno della vigilia della battaglia, un corpo di fanteria
« da quel lato dopo aver visto che i nemici si erano
« impadroniti del castello di Pianezza e aver saputo che
« una parte dell'armata avversaria aveva passato la Dora ».

Il Marsin e il de La Feuillade diedero però al duca d'Orléans nella notte dal 6 al 7, dopo nuove insistenze, 6 battaglioni e 34 squadroni tolti dal settore del duca de La Feuillade medesimo; cosicchè la forza del duca d'Orléans venne a risultare di 23 battaglioni e 54 squadroni pari ad 8000 fanti e poco più di 5000 cavalli.

Altri 30 squadroni di dragoni (3000 cavalli) gli furono dati durante la battaglia traendoli pure dal settore del duca de La Feuillade e, siccome i dragoni combatterono a piedi, così vanno posti in calcolo con la fanteria.

In complesso dunque i franco-spagnuoli portarono all'urto 11.000 fanti e 5000 cavalli contro 24.000 fanti e 6000 cavalli degli austro-piemontesi.

Trascurando di considerare la non rilevante differenza nelle forze di cavalleria è da osservare che, nonostante la loro complessiva superiorità numerica, i franco-ispani si trovarono, sul terreno della battaglia, in istato di rilevante inferiorità per quanto riguarda l'arma principale: la fanteria.

Questa inferiorità appare ancora più notevole pensando

che, in realtà la forza ora detta di 11000 fanti era diminuita di 4 battaglioni (1400 uomini) i quali presidiavano la controvallazione fra Lucento e il Parco Vecchio e che presero parte alla battaglia, o piuttosto vi furono coinvolti, solo quando essa già volgega sfavorevole per i franco-ispani.

***

Quali fossero le unità franco-ispane impiegate in combattimento non è dato precisare perchè mancano i documenti necessari.

Dice il Pelet: « On n'a pas trouvé, dans les papiers « de la guerre, de détail circonstancié de ce qui s'est « passé dans l'action. Il ya apparence que le roi n'en fut « instruit que de vive voix par M. de Nancré que mon- « seigneur le duc d'Orléans dépêcha a sa majesté, pour « lui en rendre compte » (il giorno 8 settembre, da Pinerolo.)

« On n'a de connaissance sur ce qui regarde les mano- « euvres de l'infanterie, que ce qui se trouve repandu « dans quelques lettres de différents officiers généraux, « tels que M. M. de Saint Fremont, d'Albergotti et de « Muret ».

Pertanto si conosce solo che furono impiegati: — i reggimenti di fanteria Beuvoisis e Berry dell'armata di Piemonte e La Marine e d'Auvergne dell'armata di Lombardia; — le brigate di cavalleria De Chateaumorand,

De Bonneval, De Bonnelle, De Bouzols, De Carcado, De Rouvroy, De Coulange, De Saint Micaud e De Simiane; — tutti i reggimenti di dragoni.

Degli altri reggimenti di fanteria impegnati in combattimento non si sa nulla.

Si sa invece che la cavalleria non fu generalmente attiva tranne la brigata carabinieri De Rouvroy e pochi altri squadroni che si comportarono con molto valore.

Dice il Mengin « la cavalerie française s'était com-« portée en général très faiblement; sur 42 escadrons « qui étaient en ligne, 8 seulement chargèrent les enne-« mis lorsqu'ils eurent forcé les retranchemens; les autres « se retirèrent sans combattre, apres la retraite de l'in-« fanterie ».

E M. D. nel « Mémoire sur la dernière guerre d'I-« talie » dice: « la plus grande partie de la cavalerie du « centre fit nonchalemment son devoir pour ne dire « de plus ».

***

La sera del 6 settembre il principe Eugenio emanò il celebre *Ordine del giorno* che comincia con una intonazione di solennità religiosa:

« Domani, a Dio piacendo, si marcerà contro le linee nemiche nei modi prescritti e nell'ordine seguente:

Un'ora prima del giorno, la cavalleria sellerà i cavalli

senza dare il segnale; la fanteria, senza battere i tamburi, si disporrà altresì per la marcia, sicchè allo spuntar del sole tutto l'esercito sia pronto a partire.

Tutti i granatieri saranno staccati dai loro reggimenti e un'ora prima di giorno si recheranno alla sinistra, davanti ai Prussiani, e si metteranno agli ordini del Principe di Anhalt. Saranno divisi in sei gruppi: quelli della prima schiera comandati da un colonnello, quelli della seconda, da un tenente colonnello.

La fanteria costituirà la vanguardia e marcerà su otto colonne, di cui quattro formeranno la prima linea e le altre quattro la seconda. Queste otto colonne cammineranno l'una a fianco dell'altra, badando che l'artiglieria, la quale sarà divisa in parecchie brigate, possa avanzarsi fra di esse.

Giunta ad un tiro di cannone dai trinceramenti, la fanteria si metterà in ischiera. La colonna Stillen si stenderà a sinistra fino alla Stura e le altre colonne della prima linea si stenderanno a destra quanto più sarà possibile, badando di lasciare un intervallo di 20 a 30 passi fra i battaglioni, per l'artiglieria. La seconda linea avrà la stessa avvertenza, ma lascierà intervalli maggiori, affinchè, in caso di confusione, i battaglioni della prima linea possano riformarsi indietro, ed anche per lasciar passare la cavalleria allorchè dovrà entrare in azione. Questa linea si terrà sempre a tre o quattrocento passi dalla prima, regolandosi sui movimenti di essa.

Formate le due linee, si avanzeranno fino a mezzo tiro i cannone dai trinceramenti, vi si arresteranno in attesa i ordini, e intanto si riordineranno. I granatieri, anche ssi schierati su due linee, si terranno sempre davanti alla inistra della fronte.

Si osserverà che nessun soldato tiri senza l'ordine degli fficiali; e quando si saranno superati i trinceramenti, la rima linea si riordinerà aspettando nuove istruzioni, e itanto aprirà passaggi per la cavalleria.

Tutta la cavalleria, partendo dal campo, marcerà dietro i fanteria; la prima linea costituirà la vanguardia e marerà in sei colonne... La seconda si avanzerà nello stesso rdine, formando tante colonne quante sono le sue briate; e quando la fanteria comincerà a schierarsi, la caalleria farà altrettanto, avendo cura di conservare fra una nea e l'altra una distanza di tre a quattrocento passi.

Fra gli squadroni della prima linea, si lascierà un intrvallo di 15 a 20 passi; fra quelli della seconda, di 40. ;li usseri cavalcheranno davanti all'ala sinistra per la trada maestra, e sapranno già ciò che dovranno fare.

Schierata la cavalleria, la brigata Roccavione e quella i destra della seconda linea, che avranno alla loro destra l bosco di Collegno, vi manderanno pattuglie in esploazione, affine di guarentirsi dalle offese del nemico; e se uesto si mostrerà, eseguiranno un quarto di conversione destra, per fargli fronte colle forze necessarie a caricarlo.

La brigata di sinistra della seconda linea farà esplorare

la bassa Stura per riconoscere se si può rimontare verso il Parco Vecchio e minacciare il nemico alle spalle.

Nel caso in cui una parte della fanteria si disordinasse, la cavalleria l'appoggerà senza indugio, affinchè possa riordinarsi; e quando la fanteria avrà espugnato le linee nemiche, la cavalleria si porterà avanti per le aperture fatte da quella, affine di profittare del disordine dei nemici, e se essi faranno testa, li caricherà colla fanteria finchè non si possano più riannodare.

I signori generali osserveranno che tutto proceda in buon ordine, affine di evitare ogni confusione, e che soldati ed ufficiali sappiano ciò che hanno da fare.

Tutti i bagagli dell'esercito si raccoglieranno alla sinistra del campo... Il preposto generale dell'esercito si troverà sul luogo, per tenere in ordine i bagagli, presso i quali non si lascierà che la scorta necessaria, mentre tutti coloro che sono in grado di combattere si troveranno sotto le bandiere. »

***

« Mettendo dunque da parte, quella volta, tutto ciò « che si chiama strattagemma, astuzia di guerra, irruzione « e sorpresa quei due grandi capi decisero di attaccare « il nemico a forza aperta.....

« I nemici passarono la notte dal 6 al 7 in una grande « agitazione. Fecero venire tra la Dora e la Stura 40 « pezzi...»

CAPITOLO XIV.

La battaglia (7 settembre).

« Mando un corriere a vostra maestà per informarla
« che i nemici hanno soccorso Torino.

« Hanno attaccato ieri, 7 settembre, alle dieci la linea
« tra Dora e Stura.

« Questa era quale si era potuto farla in 24 ore, per-
« chè non ce n'era affatto quando sono arrivato alla
« armata.

« Siccome non abbiamo potuto mettervi dietro che una
« linea di fanteria perchè non era stato giudicato oppor-
« tuno nel giorno antecedente di sguarnire i posti delle
« alture, come avevo consigliato, i nemici hanno rotto la

« linea nel centro spezzando in due il nostro schiera-
« mento.

« Il buon esempio non ha potuto nulla sulla fanteria
« che ha piegato e ancora meno sulla cavalleria che era
« a sostegno della fanteria.

Così riferiva il duca d' Orléans al re, il giorno dopo
la battaglia, da Pinerolo.

E così scriveva il generale de Mauroy al ministro de
Chamillart:

« Alle sei del mattino sua altezza fu avvisata che i
« nemici marciavano verso di noi formati in battaglia. Il
« signor di Marsin non poteva ancora persuadersi che i
« nemici volessero attaccarci per davvero. Sua altezza
« reale dispose meglio che potè le poche truppe e mandò
« ordine a quelle più vicine di accorrere; ma non giun-
« sero in tempo. »

E il generale de Chamarande al ministro de Chamillart:

« . . . . . credo che non vi fossero più di 16-17 batta-
« glioni sulla linea quando i nemici l' attaccarono: le
« truppe che poterono intervenire arrivarono ansanti e
« solo quando i nemici avevano già forzato la nostra de-
« stra ed erano penetrati nei nostri trinceramenti ».

Queste lettere bastano a dimostrare quanto grandi fos-
sero la sorpresa e la confusione che l' attacco dei prin-
cipi di Savoia cagionarono nel campo franco-spagnuolo:
perchè infatti si rileva da esse che la trincea fu occupata
tumultuariamente dalle poche truppe che erano a portata

e che tale fu il disordine della battaglia che i capi francesi non seppero neppure precisare se la rottura della fronte fosse avvenuta sul centro o sulla destra.

Quanto alle forze noi possiamo dire, quasi sicuramente, che vi erano 19 battaglioni (neppure 7000 uomini) mentre altri 4 battaglioni erano a guardia della controvallazione (1400 uomini).

Il generale d' Estaing comandava la destra delle fanterie, il generale Murcey il centro e il generale Saint Fremont la sinistra.

Agli ordini del d' Estaing erano i generali de Villiers, de Senneterre e de la Bretonnière; agli ordini del Saint Fremont il generale de Ruffey.

Sappiamo che sulla linea vi erano circa 40 pezzi di grosso calibro. La fronte di battaglia era di tre chilometri e mezzo.

La cavalleria formava la seconda linea, al comando del generale Desclos, ed era schierata fra Stura e Dora con 8 brigate (42 squadroni) nel seguente ordine: de Bonneval - de Bonnelle - de Chateaumorand - de Bouzols - de Carcado - de Rouvroy - de Coulange - de Saint Micaud.

Lo schieramento ora indicato, per quanto riguarda le brigate centrali, è solo probabile.

La brigata de Simiane era in osservazione verso la città e pochi altri squadroni delle brigate ora dette facevano perlustrazione verso la Stura (in tutto 12 squadroni).

Il duca d'Orléans e il maresciallo de Marsin « si spin-
« sero fino sulle trincee al principio dell'azione, si mi-
« sero alla testa delle truppe per animarle colla loro
« presenza e si portarono là dove il fuoco era più violento ».

***

L'armata austro-piemontese si mosse allo spuntar del sole, nei modi prescritti dall'Ordine del giorno, contro le linee nemiche.

Trascuriamo di descrivere la marcia di avvicinamento e consideriamo la disposizione delle truppe a schieramento compiuto.

Il comando supremo era tenuto in comune dai due principi di Savoia ma le vicende della battaglia portarono naturalmente che il principe Eugenio assumesse il comando della destra e del centro e Vittorio Amedeo quello della sinistra.

L'armata era su quattro linee: 2 di fanteria e 2 di cavalleria.

I comandi erano così suddivisi:

Iª e IIª linea (fanteria):

Principe di Sassonia Gotha - (misti) - brigate Königsegg e Harrach (18 battaglioni).

Generale Rhebinder - (palatinali) - brigate Coppe e Effern (10 battaglioni).

Principe del Würtemberg - (imperiali) - brigate Zumjungen e Bonneval (15 battaglioni).

Principe di Anhalt - (prussiani) - brigate Stillen e Haegen (9 battaglioni).

Dal principe di Anhalt dipendevano anche sei battaglioni granatieri schierati dinanzi alla sinistra.

III^a linea (cavalleria):

Generale Visconti e principe d' Assia Darmstadt - 6 brigate: Roccavione - Martigny - Schellardt - Grevendorf - Monasterolo - Falkenstein (54 squadroni).

IV^a linea (cavalleria):

Generale Langallerie - 5 brigate: Reising - Wiser - Battée - Tornon - Sinzendorf (45 squadroni).

Gli squadroni piemontesi erano ripartiti fra le brigate di sinistra: Monasterolo - Falkenstein - Tornon e Sinzendorf.

Quattro squadroni di ussari avanti alla sinistra perlustravano la Stura.

Le artiglierie reggimentali si trovavano intercalate fra le brigate della prima linea e una batteria di quindici grossi cannoni era postata presso la strada di Venaria Reale alla sinistra delle fanterie.

É noto che i principi volevano rompere e, se possibile, avvolgere la destra francese.

***

La sinistra austro-piemontese avanzò più rapidamente che non la destra, cadde sotto il fuoco dei cannoni avversari e subì sensibili danni; dovette quindi indietreg-

giare per attendere che si compiesse lo schieramento.

Questo fu terminato alle ore 9.

I due principi di Savoia cavalcarono sulla fronte per incuorare le truppe mentre le opposte artiglierie facevano fuoco.

Il tiro dei cannoni durava già da un' ora e mezza quando i principi diedero il segno dell' assalto.

La prima linea avanzò a passo di carica coi fucili in spalla, sotto nutrito fuoco di artiglieria e di moschetteria dei franco-spagnuoli.

I granatieri di Anhalt, tosto seguiti dai prussiani di Stillen, attaccarono per i primi furiosamente ma furono ributtati; i prussiani di Haegen, accorsi, ristabilirono il combattimento.

La battaglia si estese rapidamente su tutta la fronte.

Gli assalti furono veementi ma la difesa, aiutata dai trinceramenti, resistette.

In quel mentre il duca di Savoia, che guidava con ardore gli assalti dell' ala sinistra, ricevette avviso dalle esplorazioni degli usseri che lungo la sponda destra della Stura, e precisamente dietro la destra del trinceramento nemico, vi era un tratto di terreno accessibile e non guardato.

Vittorio Amedeo, prese seco alcune compagnie di granatieri, i quattro squadroni ussari e le Guardie del corpo e si gettò audacemente per quella via assalendo improvviso il fianco e il tergo dei nemici; questi ripiegarono in disordine.

Alcuni squadroni francesi tentarono di opporsi ma non riuscirono che a fermare per qualche momento il distaccamento del duca di Savoia.

La destra del trinceramento dell' avversario fu presa.

La voce del successo conseguito si diffuse in un baleno, l' assalto si fece più animoso e tutta la linea fu conquistata meno la parte verso il castello di Lucento.

Superato il trinceramento, una parte delle fanterie del centro trascinate dall'ardore, inseguì il nemico verso la Madonna di Campagna e l' altra fece una conversione a destra per aiutare le truppe del principe di Sassonia Gotha le quali non riuscivano a forzare la linea fortificata intorno al castello; così venne a formarsi nel centro della linea austro-piemontese un vuoto pericoloso.

Veduto ciò, il principe Eugenio fece avanzare in tutta fretta verso il centro gli imperiali del Bonneval e parte della cavalleria appunto nel momento in cui vi arrivavano truppe franco-spagnuole. Si accese una fiera mischia nella quale il principe Eugenio ebbe il cavallo ucciso.

« Il principe Eugenio rischiò di perdere la vita in « quell' azione mentre radunava la cavalleria. Ebbe un « paggio e un valletto uccisi dietro a lui e il suo cavallo, « ferito da un colpo di carabina, si abbattè rovesciandolo nel fosso del trinceramento ».

Sulla sinistra il duca di Savoia, combattendo a piedi col suo distaccamento e coi prussiani dell' Anhalt, faceva impeto continuo contro le truppe nemiche della destra.

Ormai la battaglia volgeva favorevole per gli austro-piemontesi perchè i franco-spagnuoli, respinti dalla maggior parte della linea trincerata e superati sulla destra, erano in disordine e perciò non più in condizioni di resistere sul posto.

Ripiegarono quindi in direzione della Madonna di Campagna incalzati da Vittorio Amedeo il quale era stato raggiunto nel frattempo da alcuni squadroni piemontesi, bramosi di combattere col loro duca, e da alcuni cannoni da campagna.

Le truppe nemiche tentarono di reggere alla Madonna di Campagna, ma una massa di cavalleria imperiale allora sopraggiunta si precipitò, unitamente alle fanterie del centro, sopra la fanteria e la cavalleria avversarie disposte in largo cerchio intorno al duca d'Orléans.

La lotta era impari e non poteva durare a lungo tanto più che gli austro-piemontesi stavano per avvolgere i nemici.

Il segnale della rotta fu dato dal ritirarsi del duca d'Orléans e del maresciallo di Marsin dal campo di battaglia.

Il duca d'Orléans, già ferito all'anca al principio del combattimento, era tuttavia rimasto al suo posto per non disanimare le truppe, ma una nuova grave ferita al braccio lo mise fuori combattimento.

« Monsignore si risparmiò così poco che ricevette tre « colpi nella corazza e fu ferito pericolosamente.

« Il maresciallo di Marsin fu nel tempo stesso ferito a morte ». (Mengin).

Il duca di Savoia incalzò le truppe avversarie ripieganti verso la foce della Dora nel Po, allo scopo di impedir loro di rifugiarsi nel settore delle alture passando per il ponte sulla Dora e per quello della Madonna del Pilone. Molti ne catturò; pochi poterono salvarsi.

La mossa di Vittorio Amedeo aveva anche l'intento di precludere il passo a truppe dell'Albergotti che, dal settore di destra Po, si vedevano accorrere verso il campo di battaglia.

Gli imperiali e i palatinali del centro si diedero pure all'inseguimento dei franco-spagnuoli che tentavano di raggiungere la linea di controvallazione e i ponti di Lucento.

I quattro battaglioni franco-spagnuoli che erano sulla controvallazione si rivolsero e, insieme ai reparti che ivi si erano rifugiati, cercarono di opporre resistenza ma presto furono messi in fuga.

Intanto però la lotta intorno al castello di Lucento non dava risultati perchè i difensori trovavano nelle fortificazioni del luogo un considerevole appoggio; inoltre erano stati rinforzati da 3000 dragoni i quali, giunti celermente dal settore del duca de La Feuillade e posto piede a terra, si erano uniti a loro nella difesa.

Le brigate miste del principe di Sassonia Gotha non riuscivano a superare il nemico nonostante che fossero

aiutate nel combattimento da alcuni battaglioni di palatinali. Tuttavia, per il cedimento già avvenuto del centro e della destra, i franco-spagnuoli che difendevano la sinistra non avrebbero potuto protrarre per molto tempo la resistenza quando, ad affrettare la soluzione del combattimento in quel luogo, intervenne l'azione del presidio di Torino.

Il maresciallo Daun e il marchese di Caraglio avevano osservato l'andamento della battaglia dal bastione della Consolata per cogliere il momento favorevole e scegliere la direzione opportuna per agire.

Quando videro piegare la destra franco-spagnuola si decisero e, postisi alla testa del corpo di sortita al quale si erano uniti circa 70 cittadini volontari, mossero da Borgo del Pallone fra alti applausi del popolo e, varcati i due ponti fortificati sulla Dora, si avviarono verso la controvallazione,

Il Daun spiccò una parte dei 500 cavalieri lungo la Dora in direzione del Parco Vecchio per tagliare la ritirata ai franco-spagnuoli affluenti verso il ponte e un'altra parte verso il castello di Lucento per cogliere da tergo la sinistra nemica.

Egli, coi 1600 fanti e granatieri, i cittadini e i sei pezzi da campagna, si gettò contro le truppe avversarie retrocedenti dal centro fulminandole col fuoco e facendo gran numero di prigionieri.

In quel mentre avveniva la crisi suprema della battaglia.

La sinistra franco-spagnuola ormai stretta di fronte dalle truppe del principe di Sassonia Gotha e di fianco e da tergo dalle riserve austro-piemontesi e dal distaccamento del Daun si sbandò verso i ponti di Lucento per rifugiarsi nel settore del duca de La Feuillade.

Molti caddero prigionieri; i dragoni abbandonarono i cavalli. Il battaglione che difendeva il castello lasciò per ultimo il proprio posto e, dopo aver dato fuoco ai magazzini di viveri, si ritirò anch'esso per i ponti medesimi.

Il generale Saint Fremont, che era stato incaricato dal duca d'Orléans di dirigere la ritirata, fece in tutta fretta distruggere i ponti di Lucento sotto la protezione di alcune batterie che aveva fatto tempestivamente postare sulla destra della Dora. Potè così troncare da quella parte l'inseguimento che sarebbe riuscito pericolosissimo per le truppe del settore del duca de La Feuillade, ma venne per contro a precludere l'unica via di scampo a quelle truppe franco-ispane che erano restate sul campo di battaglia da quel lato e che, premute omai da ogni parte e col fiume alle spalle, dovettero arrendersi.

Parecchi di quelli, che non volendo darsi prigionieri tentarono di passar la Dora a nuoto, annegarono.

La vittoria era ormai completa e i piccoli focolari di resistenza isolati qua e là furono rapidamente spenti.

Il duca de La Feuillade fece, durante tutto il giorno, cannoneggiare le fortificazioni di Torino ma non mandò

truppe del suo settore alla battaglia all'infuori dei 30 squadroni di dragoni inviati al castello di Lucento dietro richiesta di soccorso fattagli dal duca d'Orléans.

Altri pochi battaglioni fece poi schierare lungo la destra della Dora presso i ponti di Lucento, agli ordini del generale de Chamarande, per sostenere la ritirata delle truppe del Saint Fremont, ma questi battaglioni non presero parte al combattimento.

Le truppe del de La Feuillade erano già state pervase da irrequietezza al giungere delle notizie provenienti dal campo di battaglia e rapidamente propagatesi.

Quando poi i reparti più prossimi alla Dora videro arrivare gruppi di fuggitivi pieni di spavento, vennero presi da panico temendo di vedersi arrivare addosso le truppe del principe Eugenio e di essere attaccati anche da sortite della guarnizione di Torino.

Il panico si propagò con vertiginosa rapidità e così tutte le truppe del de La Feuillade abbandonando cavalli, cannoni, armi, munizioni e materiali, si diedero a fuga irrefrenabile dirigendosi in massa verso Pinerolo.

Solo i battaglioni del generale de Chamarande ripiegarono ordinatamente salvando una parte delle artiglierie leggere.

Neppure il corpo dell' Albergotti prese parte alla lotta.

Questo generale, vincolato dagli ordini precedenti che lo legavano al suo settore e impensierito per la minaccia

del corpo speciale del conte di Santena che si era accostato alla circonvallazione non credette opportuno di mandare rinforzi alla battaglia di cui, d'altra parte, non potè percepire subito l'andamento.

Quando seppe che le cose andavano male ordinò che fossero riunite subito alcune delle forze di rincalzo ma, essendo le truppe distribuite su larga zona, non potè raccoglierle prontamente e perciò non fece in tempo che a mandare piccoli nuclei a proteggere il ripiegamento di quei pochi reparti del duca d' Orléans che poterono raggiungere il ponte della Madonna del Pilone.

***

Sbaragliato il nemico, i principi di Savoia si riunirono presso la Madonna di Campagna e, lasciata ai luogotenenti la cura di riordinare le truppe e di raccogliere i frutti della vittoria, si avviarono alla volta di Torino.

La battaglia era finita prima delle tre del pomeriggio; era durata cioè neppure sei ore.

I principi, i capi e le truppe vi avevano gareggiato in prove di valore.

Sul contegno del duca di Savoia nella battaglia così scrisse il principe Eugenio all'imperatore:

« Primo fra tntti il duca Vittorio Amedeo di Savoia,
« che a sua *gloire* immortale e a suo onore non rispar-
« miò l'augusta sua *person*, ma la espose senza tema là

« dove maggiore era il fuoco, per il bene della causa
« comune ed a conforto e gioia dei sudditi e del paese,
« e fu presente dal principio alla fine, guidò egli stesso
« i soldati e cacciò il nemico sin oltre il Po, sempre
« impartendo gli *ordres* opportuni durante la battaglia» .

La popolazione di Torino, avvisata nelle prime ore del mattino con tre colpi di cannone e col suono delle campane che sarebbe cominciata poco dopo la battaglia per la liberazione, era corsa alle mura e salita sui campanili e sui tetti per assistere alle vicende della lotta: in quel mentre il corpo di sortita si preparava in Borgo Pallone.

La trepidazione tenne per più di quattro ore agitati i cuori dei Torinesi ma poi quando giunsero le prime notizie della vittoria e i primi prigionieri l'esplosione di gioia fu frenetica.

Più di tutti erano felici i capi militari perchè essi soli sapevano come la provvista della polvere, ormai ridotta a 21.000 kilogrammi, avrebbe potuto bastare a mala pena per una settimana.

Quando i due principi di Savoia fecero il loro ingresso in città da Porta Palazzo, fiancheggiati dai principi Amedeo di Carignano, Emanuele, Maurizio e il cavaliere Eugenio di Savoia-Soissons e seguiti dai principi di Anhalt, di Brandenburg, di Würtemberg, di Sassonia Gotha, di Assia Darmstadt nonchè da un grande stuolo di generali e di ufficiali, il giubilo della popolazione diventò delirante.

I principi scesero da cavallo sulla soglia della chiesa

di San Giovanni, dove furono accolti dall' arcivescovo monsignor Vibò e dal clero, e assistettero, insieme al popolo, ad un solenne *Te Deum* di riconoscenza per la vittoria riportata.

Poscia, seguiti sempre dal popolo esultante, si recarono a visitare le fortificazioni contro le quali, per la fuga degli assedianti, era finalmente cessato il fuoco.

Lo spettacolo della lotta sostenuta era davvero grandioso. Dice il Solaro: « La cittadella sconquassata e sfigurata « dai tiri dell'artiglieria; la faccia destra del bastione di San « Maurizio rovesciata; la sinistra del bastione Beato Ame- « deo distrutta dalla metà in su; la punta della mezza- « luna del Soccorso demolita; i parapetti delle contro- « guardie bruciati ».

E il Fea così descrive l' aspetto del campo franco-spagnuolo:

« Dirimpetto ai bastioni vedevansi le batterie di can- « noni e di mortai del nemico ancora cariche al loro « posto; più in là il terreno era ingombro dalle molte- « plici parallele, dai profondi fossi, dalle innumerevoli « trincee, dalle lunghe file di gabbioni accumulate dagli « assedianti; da per tutto poi si incontravano armi, pro- « iettili, arnesi bellici di ogni natura confusi con gli og- « getti di vestiario, colle zappe, colle vanghe, colle car- « riole, colle munizioni da bocca abbandonate dal nemico ».

Vittorio Amedeo e il principe Eugenio rimasero alquanto a contemplare quello spettacolo terribile e consolante

ad un tempo e, dopo aver elogiati i difensori anche i più umili, le autorità e la popolazione, si recarono al palazzo del governatore per ricevere il rapporto sulla battaglia e disporre altresì per l'inseguimento della dimane perchè la stanchezza e il disordine delle truppe non consentiva di farlo in quello stesso giorno.

Essi avevano però dato in precedenza gli ordini per le esplorazioni necessarie affine di essere informati sulla direzione della ritirata nemica.

I rapporti confermarono sempre più la grandezza della vittoria e diedero le prime notizie sulle perdite avvenute che erano di oltre 3200 caduti (quasi 1000 uccisi e più di 2200 feriti).

Fra i morti vi erano il principe di Brunswick - Bevern, il quartiermastro generale Riedt, il colonnello Hoffmann e 50 ufficiali; tra i feriti i generali Kriechbaum, Stillen, Haegen, il colonnello Dalmuth e quasi 200 ufficiali.

Molto superiori furono le perdite dei franco-spagnuoli: 1500 uccisi, senza contare gli annegati nel Po e nella Dora, e 5000 prigionieri di cui 1800 feriti. Tra questi ultimi il maresciallo di Marsin che soccombette alle ferite e venne sepolto alla Madonna di Campagna.

Rimasero prigionieri i generali De Murcey, de La Bretonnière, de Senneterre, de Villiers, de Bonneval, dieci ufficiali superiori e quasi 200 altri ufficiali.

Ucciso il generale Carcado, dispersi i generali de Bonnelle e Desclos.

Le perdite di materiale furono immense.

« Si può dire che i Gallispani perdettero tutto ciò che « avevano intorno a Torino: 146 cannoni da batteria, « 40 cannoni da campo, 50 mortai, un gran numero di « bandiere, stendardi, timpani; un intero spedale da « campo; gli accampamenti con tutte le tende, la cancel- « leria campale con carte di molta importanza, quasi « tutto il traino, i cavalli di 13 reggimenti di dragoni « e una massa di altri materiali compresi moltissimi og- « getti di lusso, che gli ufficiali francesi di alto grado « erano soliti portare in campagna. »

E così descrisse il Du Mont le perdite nemiche in fatto di robe:

« On ne sçauroit dire combien il se trouva de richesses « dans le camp de Turin, au Quartier Général, à Lucengue, « au Vieux Parc, sur la montagne et partout. Car c' est « principalement dans les siéges que la magnificence des « Généraux François se deploye et ils ne sauvèrent de « celui cy que leurs personnes. Presque tout le reste y « demeura.

« Les tentes, les équipages, les chevaux, les mulets, le « bétail, la vaisseille d' argent, le linge et les riches « habits furent laissez en butin aux soldats, aux bour- « geois de la ville et aux paysans; pilla qui voulut, on « n' empêcha personne.

« L' artillerie et les munitions de guerre et de bouche « furent reservées pour Son Altesse Royale le duc de « Savoie.

« La portion du prince Eugène fut la gloire d'avoir « vaincu et la satisfaction de voir que la victoire rendoit « tout le monde heureux.

« L'artillerie qui se trouva dans les approches, sur le « champ de bataille et ailleurs fut comptée à 164 pièces « de canon et 56 mortiers, mais il ne fut pas possible « de nombrer les bombes, les grenades, les boulets, les outils « et les engins de guerre qui servoient aux mines et aux « bateries. On les trouvoit par monceaux autour des bateries « et dans les magasins.

« On comptoit les chariots, les caissons, les pontons, « et les afuts par centaines, les sacs de farine et de « bled par milliers et les quintaux de plomb de même.

« Ce qui s'y trouva en moindre quantité fut la pou- « dre, parce que les ennemis eurent la precaution de « brûler, en se retirant, toute celle qui étoit à leur por- « tée. Mais on en avoit pris sur eux une grande « quantité dans le convoi de Suze qui fut conservée. »

Il principe Eugenio mandò subito il conte Harrach all' imperatore per fargli: « una rispettosa *rélation* prov- « visoria della fortunata liberazione di Torino e della « splendida *victoria* ottenuta mercè della potente assi- « stenza divina ».

Pochi giorni dopo, nel mandargli la relazione scritta sulla battaglia, soggiungeva:

«........ è stato conquistato un discreto numero di cannoni e il duca se li è presi tutti lamentandosi di averne perduti quà e là una grande quantità.

Io non ho fatto veruna obiezione e solo mi sono fatto scegliere e consegnare alcuni piccoli cannoni da campagna. »



L'EPILOGO

CAPITOLO I

La ritirata e l'inseguimento

La prima idea, che venne al duca d'Orléans lasciando il campo di battaglia, fu naturalmente quella di ritirarsi, per Asti ed Alessandria, alla volta della Lombardia allo scopo di riunirsi col generale Médaví il quale vi comandava il corpo franco-spagnuolo contrapposto agli imperiali del principe di Assia Cassel e, in tal senso, lasciò gli ordini al generale Saint Fremont che aveva incaricato, come sappiamo, di dirigere la ritirata.

Perciò, dopo essersi fatto medicare le ferite, egli si pose in cammino verso il Po e lo passò sul ponte di Cavoretto.

« *En quittant je laissai mes ordres à Saint Fremont*
« *pour retirer les troupes et je passai le Po, dans ma*
« *chaise, escorté d'infanterie et de cavalerie pour aller à*
« *Asti nous assurer le chemin d'Alexandrie. Mais ayant eu*
« *avis que les ennemis occupaient Moncallier et Quiers je*
« *vins ici* ».

Così scrisse al re, l'8 di settembre, da Pinerolo.

L'avviso che forti distaccamenti di truppe regolari, tra cui il reggimento Croce bianca, occupavano Moncalieri e Chieri gli venne dato dal luogotenente dell'Albergotti, generale d'Arène, il quale lo informò pure che un grosso corpo avversario si era avvicinato alla circonvallazione presso l'Eremo.

Saputa così preclusa la via di Asti, il duca d'Orléans ordinò che l'Albergotti raccogliesse al più presto le truppe di oltre Po e, per Cavoretto, le conducesse a Piossasco e poi a Pinerolo e che prendesse il comando anche di quelle residue della battaglia che il Saint Fremont aveva avviate al ponte di Cavoretto.

Queste ultime erano composte da circa 1500 fanti e 3500 cavalli più 1000 fanti del generale de Chamarande.

Le truppe del duca de la Feuillade non avevano bisogno di alcun ordine di ritirata perchè già, com'è noto, si erano precipitate verso Pinerolo.

Consistevano in 11.000 fanti e 1000 cavalli (più gli artiglieri, i minatori e gli zappatori) ai quali si erano uniti 2800 dragoni appiedati reduci dal combattimento di Lu-

cento e circa 1200 cavalli che avevano fatto parte delle schiere del duca d'Orléans.

Il generale Albergotti radunò più in fretta che potè a Cavoretto i suoi battaglioni abbandonando le artiglierie e la maggior parte dei bagagli e, passato il Po, si mise in marcia a tarda notte alla volta di Piossasco prendendo seco anche le truppe indicategli dal duca d'Orléans; in tutto 16.500 fanti e 3500 cavalli.

Pose la cavalleria in retroguardia.

***

Durante la raccolta, le truppe di oltre Po ebbero a soffrire gli attacchi del conte di Santena il quale, accortosi della ritirata nemica, superò la circonvallazione e diede addosso alle retroguardie sino al fiume catturando un forte numero di prigionieri.

I principi di Savoia, nelle primissime ore del giorno 8, fecero inseguire il nemico da un grosso corpo di cavalleria comandato dal generale Langallerie.

La cavalleria austro - piemontese, venuta a contatto con quella avversaria, la sopraffece e dopo vivaci scontri, in cui fu ucciso il generale de Coulange, potè arrivare sulle colonne dei fanti mettendone fuori combattimento e catturandone una grande quantità; dopo di che abbandonò l'inseguimento.

La fanterie franco - ispane, scompigliate. non poterono raccogliersi che a Pinerolo.

Non pochi militari. colti isolatamente dai contadini, furono uccisi.

Questi atti di crudeltà commessi sui dispersi si spiegano col fatto che le soldatesche franco-spagnuole avevano recato immensi danni al paese.

Parecchi luoghi abitati come ad esempio Orbassano, Druent, S. Gillio, Ciriè, San Maurizio, Mathi, Grosso, Villanova, Front, Favrie, Agliè erano stati saccheggiati e arsi e molti luoghi sacri manomessi.

Ad accendere vieppiù gli animi aveva anche contribuito la voce che, presa Torino, la città sarebbe stata lasciata in balia ai soldati per quattro ore e che le mura sarebbero state demolite.

***

Le forze franco-spagnuole, che si erano raccolte il 31 agosto intorno a Torino ancor piene di speranza nella vittoria, separate poi nel giorno 7 dalla battaglia, si trovarono dinuovo riunite l'8 a Pinerolo, ma in condizioni gravi.

Le perdite della battaglia erano state di 7000 uomini e quelle della ritirata di oltre 8000; perciò dei 43.000 delle armate di Lombardia e di Piemonte ne restavano a mala pena 28.000, disfatti e senza speranza di potersi ricostituire a così grande distanza dalle loro basi, in paese ostile, col nemico vittorioso e vicino che poteva incalzare da un momento all'altro.

In vista di questo pericolo e della incapacità combattiva delle truppe, il duca d'Orléans mise al riparo il resto del suo esercito internandolo nella valle del Chisone e nell'alta valle della Dora Riparia ; avrebbe anzi voluto passare senz'altro al di là delle Alpi, ma non si azzardò a prendere una decisione così importante senza l'approvazione di Luigi XIV.

Intanto la notizia della sconfitta di Torino era giunta alla corte di Versailles e quivi la ritirata delle armate di Lombardia e di Piemonte verso le Alpi anzichè verso il Milanese fu valutata come iattura maggiore che non lo stesso rovescio : ma invero quelle armate non potevano fare diversamente da quello che fecero.

Innanzi tutto è da considerare che molte truppe, quelle del duca de La Feuillade, si erano già avviate verso i monti ; dunque sopra di esse non si poteva più far conto.

Quanto poi a quelle dell'Orléans, che erano al Po, due vie si offrivano : per Chivasso e per Asti.

La via per Chivasso presentava pericoli così evidenti che il duca d'Orléans ne pose subito da parte il pensiero ; infatti l'armata dei principi di Savoia e il corpo del Santena avrebbero potuto con tutta facilità precludergli la marcia o attanagliarlo marcia durante.

I pericoli di quella d'Asti erano di poco minori.

Lasciamo la parola al Saint Fremont (lettera al ministro) :

« Le persone di buon senso, dopo aver meglio riflet-
« tuto, convengono che l'armata, nello stato in cui ora
« si trova, non avrebbe potuto, con una infinità di feriti
« e malati al seguito, quasi completamente priva di traini,
« senza pane nè munizioni da guerra, passare il Po e
« andare a sottoporsi al fuoco di Moncalieri per entra-
« re nella pianura di Villanova d'Asti e poi arrivare in
« non meno di sei giorni ad Alessandria,

« I soldati si sarebbero sbandati strada facendo per
« cercare da vivere ».

« D'altra parte bisogna considerare che l'armata im-
« periale avrebbe passato i ponti sul Po a valle di To-
« rino, dei quali si era impadronita durante la battaglia,
« e che si sarebbe congiunta con otto o dieci mila con-
« tadini in armi sulle alture e che, formata così una for-
« za considerevole e molto superiore in fatto di cavalle-
« ria, non avrebbe mancato di venirci ad attaccare nel
« piano di Villanova d'Asti o quanto meno di collocarsi
« fra Asti e il Tanaro per toglierci la possibilità di rag-
« giungere Alessandria ».

Bisogna convenire che tali considerazioni erano giuste.

Luigi XIV, non rendendosi ben conto della entità del guasto patito dalle sue armate a Torino, ordinò che fossero subito ricostituite per mandarle in Lombardia; ma, accortosi più tardi che non era possibile, le ritrasse in patria facendo però assicurare con grossi corpi i passi delle Alpi.

« La fortunata liberazione di Torino diventa ognor più « grandiosa e la *consternation* del nemico cresce in guisa « tale che dalle più minute disposizioni di lui non pare, co- « me alcuni pretendono, che esso nemico intenda ridi- « scendere nella *plaine* ». (Lettera del principe Eugenio all'imperatore il 22 settembre da Trecate).

CAPITOLO II.

Le vicende successive - Conclusione.

Naturale corollario della vittoria di Torino fu la campagna che i principi di Savoia fecero per liberare il Piemonte settentrionale ed orientale e la Lombardia dal dominio borbonico.

Tale obiettivo appariva anche urgente da raggiungere inquantochè nel giorno 9 di settembre, il principe di Assia Cassel era stato battuto dal Médaví a Castiglione delle Stiviere e il principe di Vaudémont, governatore di Milano, faceva in tutta fretta rinforzare le guarnigioni delle fortezze più prossime al Piemonte; perciò i principi, assicuratisi che l' esercito del duca d' Orléans era ormai innocuo e dato l' indispensabile riposo alle truppe, si misero in movimento il 13 di settembre.

Il principe Eugenio aveva scritto il 12 all' imperatore: « . . . . Siamo intenti a prepararci... La ragione poi « per cui sono rimasto quì fermo coll' armata fino ad ora « è stata perchè ho reputato opportuno per l' augusto ser- « vizio di Vostra Maestà Imperiale di aspettare sinchè il « nemico si fosse totalmente internato nelle montagne e « perciò non potesse più tornare indietro chè altrimenti « avrebbe potuto venirgliene facilmente la voglia se noi « ci fossimo rimessi troppo presto in marcia verso il Mi- « lanese ed allontanati troppo per cui ho ritenuto meglio « lo stare fermo alcuni giorni, incalzare la sua marcia « con scorrerie e in pari tempo rimettere in assetto la « armata ».

La campagna fu facile perchè il nemico era disanimato. Le fortezze capitolarono l' una dopo l' altra a breve intervallo.

Il 12 gennaio del 1707 il principe Eugenio segnò a Milano, in nome di Giuseppe I, il decreto in forza del quale il duca di Savoia rientrava in possesso dei suoi stati e il ducato di Milano veniva assegnato al fratello dell' imperatore — l' arciduca Carlo — il quale aveva assunto nel 1706 il titolo di re di Spagna col nome di Carlo III in contrapposto al re Filippo V di Borbone.

Restavano da ricuperare pochi territori e a ciò appunto attendevano i principi quando una capitolazione generale venne a sciogliere la questione.

La fortuna delle armi borboniche era stata prostrata anche nelle Fiandre, la qual cosa obbligò Luigi XIV a raccogliere in Francia anche le truppe del Milanese. Perciò, in seguito ad accordo stipulato il 13 marzo 1707, egli fece sgombrare le proprie truppe dall' Alta Italia.

Nello stesso anno 1707 il maresciallo Daun conquistò il Napoletano.

Scrisse il Du Mont: « La conquête de Naples, autre « fruit de la victoire, suivit la même année et acheva « de rendre à l' Italie la liberté dont elle avoit été pri- « vée depuis six ans ».

Nelle quali parole il concetto di *libertà* rispondeva al punto di vista particolare del Du Mont, consigliere ed istoriografo di sua maestà imperiale e cattolica, ma significava, in sostanza, null'altro che la semplice sostituzione della dominazione asburgica a quella borbonica.

E tal cosa non tardò a dimostrarsi.

Dice infatti il Carutti: « Giuseppe I, glorioso delle « vittorie, rinverdiva i diritti imperiali sopra i principi « italiani feudatari dell' impero e premeva su di essi con « rigida mano ».

Vittorio Amedeo II, quantunque non fosse feudatario dell' impero, ebbe ben presto a sentire gli effetti di tale concezione, perchè l' impero gli contese a lungo il possesso dei territori di Vigevano, di Novara e delle Langhe.

Nel medesimo anno 1707 i due principi di Savoia tentarono l'impresa di Tolone, ma non riuscirono.

Ritornato in Piemonte, Vittorio Amedeo ricuperò le valli valdesi e il principe Eugenio riconquistò Susa.

Nel 1708 il duca di Savoia combattè sulle Alpi una dura campagna nella quale compiè il passo decisivo per la conquista della cresta alpina.

Dice il Carutti: « Questa campagna del 1708, com-
« battuta fra i monti, fu di gran momento per Vittorio
« Amedeo e fece le Alpi veramente sue ».

Nel 1709 Vittorio Amedeo non diede concorso all'esercito della Grande Alleanza perchè disgustato per la controversia con l'impero tanto che voleva fare rappresaglie.

Francia e Spagna, la cui fortuna era andata rapidamente declinando per i disastri militari, tentarono di approfittare dello stato d'animo del duca di Savoia per attrarlo a loro. E si valsero anche della figlia di lui, Maria Luisa, moglie di Filippo V re di Spagna.

Essa gli scrisse :

« Rien peut-il être plus cruel que de se voir faire la
« guerre par un père qu'on aime ? Finissez mes malheurs...
« Je vous promets l'agrandissement de vos États en vous
« faissant donner tout le Milanais qui serait aisé à re-
« prendre.

« Si cela ne vous contente pas je me charge de vous « faire donner par les deux rois de France et d' Espa- « gne *le titre de roi de Lombardie....* ».

Ma Vittorio Amedeo, quantunque inacerbito contro l' impero, non cedette alle lusinghe borboniche.

Nel 1710 Luigi XIV, affranto, chiese pace.

« Nell' umiliazione delle sue armi, nei patimenti del « suo popolo, vide il castigo dei propri falli e l'accettò » (« mi sottometto alla volontà divina »).

Era disposto ad ogni più grave rinuncia per sè e per Filippo V di Spagna, ma non alle pretese sulle valli del Piemonte tanto grande era il suo rancore contro il duca di Savoia.

I troppo duri patti che la Grande Alleanza volle imporgli lo riscossero e, con un supremo sforzo, Luigi XIV riprese la guerra.

Questa durava ancora incerta, quando a risolverla in modo inaspettato, intervenne — nell' aprile del 1711 — la morte di Giuseppe I imperatore, al quale successe Carlo III, il pretendente di Spagna, col nome di Carlo VI.

Così era venuto a mutarsi sostanzialmente lo stato delle cose dal punto di vista dell' equilibrio europeo, poichè, se fosse avvenuta la riunione della corona dell' impero con quella di Spagna in una sola persona della casa di Asburgo, si sarebbe stabilita di colpo in Europa una supremazia imperiale più forte di quella borbonica.

I potentati non vollero e cessarono perciò la guerra contro i Borboni.

Il congresso di Utrecht, cominciato nel 1711, terminò con la pace segnata nel 1713 e nel 1714 a Utrecht e a Radstadt.

Filippo V fu riconosciuto re di Spagna e delle Americhe; l' Inghilterra ebbe Gibilterra e Minorca; l' impero tenne per sè le Fiandre, Milano, Napoli e Sardegna.

Vittorio Amedeo II ebbe la Sicilia col titolo di re, l' intero Monferrato, la Lomellina, la Valsesia, Alessandria, Casale e il confine alle Alpi, conservando il ducato di Savoia e la contea di Nizza.

Cedette Barcellonette alla Francia.

Nel 1720 la Sicilia venne data all' Austria in forza del trattato di Londra e re Vittorio Amedeo II ebbe la Sardegna sulla quale conservò il titolo reale.

***

Il ducato di Savoia era un organismo vigoroso.

Quando Vittorio Amedeo II - nel 1703 - dichiarò guerra ai Borboni, la forza del Piemonte si rivelò in pieno.

Il popolo sorse in armi intorno al suo principe.

Scrisse Carlo Botta:

« Correvano i Piemontesi bramosamente a farsi ar-
« ruolare soldati....

« Quantunque offesi dal nemico, maltrattati, predati
« ed oppressi crudelmente, niuna querela di tanti trava-
« gli si udiva; i pesi gravissimi dello Stato senza rim-
« brotto o malumore si sopportavano ».

« Fra i movimenti delle più valorose nazioni in tempi
« difficilissimi questo dei Piemontesi fu uno dei più rag-
« guardevoli e dei più commendabili.

« *Forte principe a forti uomini comandava.*

Che tale forza di principe e di popolo fosse grande lo abbiamo veduto nella narrazione di quella durissima guerra di tre anni che culminò nella meravigliosa difesa di Torino contro un poderoso assedio ed ebbe il suo epilogo nella battaglia che fu decisiva per le sorti delle armi in Italia.

La battaglia di Torino fu vinta con l'aiuto imperiale, è vero, ma vero è altrettanto che essa non sarebbe stata possibile senza la lunga ed eroica resistenza del piccolo popolo piemontese guidato da un sovrano il quale fu grande in ogni momento della guerra e che, nella campagna del 1706, superò veramente sè stesso.

Che la battaglia di Torino sia stata decisiva non v'ha dubbio; basti pensare, trascurando di considerare le più lontane ripercussioni, come da essa sia derivata la totale espulsione del dominio borbonico dall' Italia, espulsione

che fu definitiva tranne per le Due Sicilie dove esso ritornò non molti anni dopo.

La vitalità dello Stato savoiardo era tale che, appena finita quella guerra ostinata, Vittorio Amedeo II potè intraprenderne altre due con le quali si assicurò, per forza propria, il confine delle Alpi mettendo così al riparo, per sempre, i suoi stati dalla soggezione borbonica.

Nei duri cimenti di quelle lotte incessanti le virtù fondamentali dei piemontesi si fecero più gagliarde e ancor più lo divennero perchè il popolo subalpino vi acquistò la coscienza della propria forza.

Quello spettacolo mirabile destò nelle altre nazioni rispetto e timore sì che il principato Sabaudo venne a conquistare un posto eminente nel giuoco della politica italiana ed europea.

A rendere ancor più importante tale risultato contribuì l'ampliamento di territorio e il titolo regio che, al termine della guerra per la successione di Spagna, furono dati alla Casa di Savoia in guiderdone dei servigi resi, perchè da essa era dipeso se l'Italia non era andata perduta per la Grande Alleanza.

***

Finita la lunga guerra, il quadro politico dell'Europa e dell'Italia risultò completamente mutato.

In Europa, era stata fiaccata la supremazia dei Borboni ed era sorta quella degli Absburgo, ma quest'ultima non poteva ancora essere fortemente oppressiva perchè non ancora abbastanza possente.

In Italia era accaduto, per riflesso, l'identico fatto e cioè la sostituzione del predominio borbonico con quello imperiale avente il suo centro di forza in Lombardia.

Ma anche un altro avvenimento, pur esso conseguente alla guerra, era intervenuto a modificare le linee generali del quadro ed era che lo stato subalpino, uscito più forte dal conflitto, aveva naturalmente preso il primo posto fra i principati d'Italia.

Per di più, mentre, da una parte, i conquistati confini delle Alpi e l'avvenuto indebolimento della Francia lo rendevano ormai sicuro da una ripresa della prepotenza dei Borboni, dall'altra l'impero, incapace - per allora - di esercitare una decisa forza d'oppressione a suo danno, l'appoggiava in tutto ciò che era conforme al proprio interesse.

Quanto mai favorevoli erano dunque le condizioni per il consolidamento e per lo sviluppo ulteriore della nuova monarchia perchè le forze erano cresciute, il pericolo a occidente era cessato, e quello ad oriente non era sorto ancora.

La monarchia di Savoia ebbe perciò modo e tempo di rinvigorirsi di maniera che si trovò pronta alla difesa e alla controffesa quando, nel seguito delle vicende, la oppressione imperiale cominciò a manifestarsi.

Fu dunque cosa naturale che, intorno a quel solido

nucleo italiano, tutte le forze si raccogliessero per liberare la patria dallo straniero.

Così avvenne di fatto e ozioso sarebbe spender parole per rievocare l'epopea gloriosa della nostra redenzione perchè essa è ben scolpita in ogni cuore.

Piuttosto è da ricordare quì che il vigore di quella già forte compagine statale ricevette il suo incremento maggiore negli avvenimenti del regno di Vittorio Amedeo II che abbiamo narrato e, muovendo da questo ricordo, potremo facilmente concludere come quegli avvenimenti influissero in modo decisivo a far cambiare felicemente i destini della Casa di Savoia, del Piemonte e dell'Italia.

APPENDICE

Ecco la lettera che Luigi XIV scrisse il 6 settembre al duca d' Orléans:

« La lettera che ho ricevuto da voi, cominciata il 30
« del mese scorso e finita il 31, mi fa conoscere la situa-
« zione difficile nella quale vi trovate per le condizioni
« dell' assedio, la poca speranza che avete di prender
« Torino così presto come speravate e la vicinanza del-
« l' armata nemica a portata d' attaccarvi nei vostri trin-
« ceramenti o d' intraprendere altrove tutto quello che
« vorrà. . .

« Voi mi domandate ordini su quello che dovete fare
« e mi dite che voi credete che il solo mezzo, per pre-
« venire i mali da cui siete minacciato, se continuate
« l' assedio, sarebbe quello di dare battaglia.

« Quantunque io sia, come voi, persuaso che il risul-
« tato ne sarebbe favorevole credo nondimeno che, data
« la situazione generale delle cose, sia più prudente di
« non arrischiarvisi a meno di non esservi assolutamente
« forzati e mi sembra che il solo buon partito da pren-
« dere e il più saggio sarebbe quello di formarvi un' ar-
« mata composta di quella che avete condotto dalla
« Lombardia e di quanto voi crederete di prendere da quella
« di Piemonte, rendervi molto superiore ai nemici.....

« .... prendere tutti i vantaggi che potrete sopra di
« loro senza esporvi e pensare unicamente a conservarmi
« quel che mi resta di fanteria e impedire al nemico di
« fare occupazioni nei territori della dominazione di Spa-
« gna che sono stati finora presidiati dalle mie truppe.

« Prendendo questo partito, che mi sembra obbligato,
« non è possibile continuare l'assedio di Torino.

« Potrei darvi senz' altro l' ordine di levarlo se credessi
« che voi ne aveste bisogno.

« Quello che vi scrivo vi autorizza sufficentemente a fare
« quello che stimerete più conveniente per il bene del
« mio servizio e se voi leverete l' assedio, come non ho
« motivo di dubitare, prenderete tutte le misure neces-
« sarie per ritirare con tutta sicurezza i viveri, i bagagli,
« le artiglierie e le munizioni; le farete trasportare a
« Pavia o in quell'altra piazza forte nella quale crediate
» saranno al sicuro, e farete in modo che non appaia
« alcuna precipitazione nei movimenti in modo che non
« sembrino a una disfatta.

« Per quanto riguarda il resto della campagna sta a « voi a condurla meglio che potrete prendendo consiglio « dal maresciallo di Marsin e da quelli che meglio cono- « scono il paese perchè vi hanno lungamente combattuto ».

A questa lettera, ricevuta come sappiamo il 13 a Pinerolo, il duca d' Orléans rispose il 14: « Sono addoloratis- « simo di non aver ricevuto gli ordini di vostra maestà « abbastanza in tempo per vincere coloro che vi si oppo- « nevano con tanta ostinazione e principalmente il signor « di Marsin il quale non potendo più opporsi alle mie « ragioni, la vigilia della battaglia, fu obbligato a dirmi « che non avevo il diritto di levare l' assedio. »

Ma ormai il disastro era avvenuto.

Anche il ministro Chamillart scrisse il 6 al duca de La Feuillade in risposta alla lettera che questi gli aveva scritto circa il fallito attacco del 31:

« .....È troppo tardi per ricordarvi il principio dell' as- « sedio di Torino: ma se voi aveste fatto attenzione alle « mie lettere, ben vi sareste reso conto che l' assedio non « procedeva così presto come avrebbe dovuto, me ne avre- « ste fatto conoscere le ragioni ed io avrei fatto di tutto « per rimediare.

« Quello che è accaduto nell' attacco del 31; la poca « fanteria che vi rimane; l' armata nemica a portata di « attaccarvi o quanto meno (se il duca d' Orléans si for-

« tifica in modo da non poter esserlo) di fare altrove
« quello che vorrà e anche di entrare nel Milanese senza
« che niente possa impedirle di farvi occupazioni; la per-
« dita certa della restante fanteria dell' armata di monsi-
« gnore il duca d' Orléans se voi continuate l' assedio;
« tutte queste varie ragioni, che hanno formato materia
« delle riflessioni di sua maestà, l' hanno fatta determi-
« nare a scrivere al duca d' Orléans che, tutto ben pon-
« derato, è persuasa che il partito più prudente sia
« quello di levare l' assedio.... »

Dice il Pelet:

« Si può giudicare, da questa lettera che se il re fosse
« stato informato prima e con maggior verità circa le
« condizioni dell' assedio, sua maestà non avrebbe aspet-
« tato tanto a lungo a lasciare a monsignore il duca
« d' Orléans — come fece poi col suo dispaccio del 6
« settembre — la facoltà di abbandonare una impresa di
« cui non avrebbe visto la fine che molto tardi e che
« doveva esporre la sua armata e la sorte di tutta l' Ita-
« lia al rischio di un avvenimento incerto ».

***

Non sarà forse inutile conoscere quanto avvenne dei principali personaggi dell' assedio e della battaglia di Torino.

Il duca de La Feuillade cadde in disgrazia: nè valse a diminuire il cruccio di Luigi XIV la pietosa lettera che egli scrisse al sovrano da Cesana il 26 settembre:

« Dans les événemens fâcheux, on a peine à devélopper « la vérité.

« Votre majesté sera informée dans la suite si je suis « coupable ou malheureux; il ne m'est permis, en at- « tendant ce temps de consolation, que de l'assurer de « mes véritables sentimens.

« J'ai cru, Sire, après le fatal denouement du siége de « Turin, n'avoir de parti a prendre que de passer le « reste de mes jours dans la douleur et dans l'obscurité; « j'en avais écrit à M. de Chamillart en ces termes en « le priant même de porter à V. M. la démission du « gouvernement de Dauphiné et de lui demander 24.000 « francs de pension comme une nouvelle grâce.

« M. de Chamillart me marqua dans sa reponse qu'une « pareille résolution lui mettrait le poignard dans le coeur...

« Mais l'article de sa lettre qui m'a determiné dans « l'instant c'est l'idée que je montrerai à V. M. de l'in- « gratitude en ne la servant plus, et qu'il était de mon « devoir de demander à la servir à mon rang d'ancien- « neté de lieutenant général.....»

Quando, più tardi, il duca de La Feuillade rimpatriò, il ministro Chamillart riuscì con molti stenti a ottenere da Luigi XIV il permesso di presentarglielo.

Dice il Pelet: « ...e non ebbe molto da felicitarsi di averlo « ottenuto.

« Non appena il re vide entrare il Chamillart seguito « dal genero, si alzò, andò verso la porta e senza lasciar « loro il tempo di pronunciare una parola disse al La « Feuillade con aria più che grave: *Monsieur, nous som-* « *mes bien malheureux tous les deux* e subito gli voltò « le spalle.

« Il La Feuillade uscì senza aver osato dire una sola « parola.

« Giammai in seguito il re gli parlò e fu notato che « quando lo incontrava distoglieva gli occhi da lui ».

Ma la disgrazia del La Feuillade non fu permanente. Nel 1724, sotto Luigi XV, ebbe il grado supremo di maresciallo.

Filippo d' Orléans fu Reggente di Francia per Luigi XV, fanciullo, dal 1715, anno della morte di Luigi XIV, fino al 1723.

Vittorio Amedeo II e il principe Eugenio appartengono alla Storia e perciò ogni parola è superflua.

Vittorio Amedeo ebbe felice regno. Abdicò nel 1730 al figlio Carlo Emanuele III.

Il principe Eugenio salì in ancor più alta fama per la vittoria di Torino e toccò l' apogeo della gloria con le vittorie di Petervardino e di Belgrado (1716-1717) nelle quali schiacciò l' esercito turco.

Il maresciallo Daun ebbe dalla città di Torino la cittadinanza e una spada d'oro, da Vittorio Amedeo titoli nobiliari e assegni cospicui, dall' imperatore Giuseppe I la promozione a generale d' artiglieria e la carica di governatore di Vienna.

Comandò nel 1707 l'armata austriaca nella conquista di Napoli.

Fu poi governatore di Napoli, delle Fiandre e di Milano.

Raccolse allori anche in altre campagne ma la gloria maggiore della sua vita guerresca fu la difesa di Torino.

(FINE)

INDICE

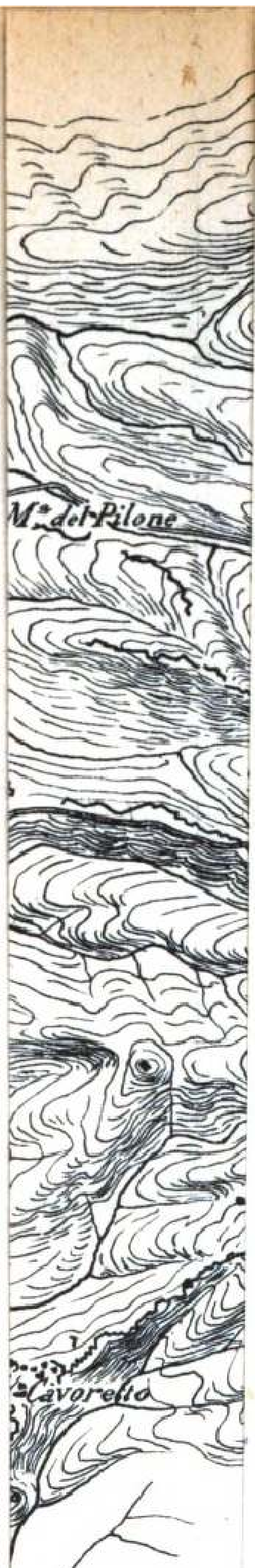
Dal 1700 al 1705

L' assedio e la battaglia (1706)

L' epilogo

Appendice

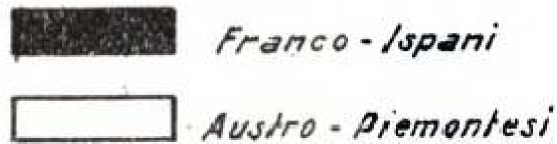




oom.

Battaglia di Torino
(7 Settembre 1706)

Schema dello schieramento



0 500 1000 1500 2000 m.

rovallazione

ento

Dora R.

L. 8 —

